



# Orizzonti Rurali

Storia, cultura e turismo motori di sviluppo  
nelle aree perfluviali



**PSR** LOMBARDIA  
L'INNOVAZIONE  
METTE RADICI  
2014 2020



Regione  
Lombardia

**Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020**

**Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale:  
l' Europa investe nelle zone rurali**

*Storia, cultura e turismo motori di sviluppo nelle aree perifluviali*

Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR)

Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020

Misura 19 “Sostegno allo sviluppo locale LEADER”

Sottomisura 19.3.01 “Cooperazione interterritoriale e transazionale”

Progetto: “Orizzonti Rurali”

Risultato atteso: Studio dei legami storico - culturali tra il territorio del GAL e la città di Milano finalizzato al recupero delle tradizionali relazioni anche in chiave di promozione turistica

## **Il Fiume Po racconta un legame *Intrecci* *tra Milano e Terre del Po***

*A cura di Fare Cultura*



# Indice

|   |     |
|---|-----|
| <b>Introduzione</b>   | 5   |
| <b>Capitolo 1. La storia</b>                                  | 9   |
| Le tracce antiche   | 11  |
| La civiltà di Golasecca, Medhelan e l'Etruria Padana          | 15  |
| Roma e la romanizzazione                                      | 20  |
| L'Alto Medioevo: Goti e Longobardi                            | 25  |
| Il Medioevo: le Diocesi di Cremona, Mantova e Milano          | 28  |
| Matilde di Canossa: un elemento unificante                    | 30  |
| L'epoca comunale e le Signorie                                | 33  |
| Casalmaggiore, San Giovanni in Croce e il Ducato di Milano    | 36  |
| I Gonzaga e i territori del mantovano                         | 45  |
| Dal Marchesato al Ducato e i Gonzaga "minori"                 | 47  |
| La dinastia cadetta dei Gonzaga tra Oglio e Po                | 53  |
| Vespasiano Gonzaga e gli altri rami cadetti                   | 54  |
| Il XIX secolo ed il Risorgimento                              | 57  |
| Il XX secolo  | 62  |
| <b>Capitolo 2. La tradizione</b>                              | 65  |
| La terra fertile: cultura dell'agricoltura e cultura del cibo | 67  |
| Il sacro e il profano   | 78  |
| I luoghi del racconto   | 84  |
| Camerè, porta un mess liter                                   | 88  |
| La tradizione del "ballare lombardo"                          | 93  |
| <b>Capitolo 3. I Legami</b>                                   | 97  |
| Le acque, la grande città e le periferie                      | 99  |
| Nord e Sud, Est e Ovest                                       | 107 |
| Unione e divisione: i luoghi del passaggio                    | 109 |
| Comunità e persone tra Milano e le Terre del Po               | 118 |
| La comunità ebraica   | 119 |
| La cultura del bello: Cecilia Gallerani                       | 124 |
| L'artista e l'ingegnere: Leonardo da Vinci                    | 128 |
| L'umanesimo: i Castiglioni, tra Milano e Mantova              | 132 |
| L'editoria: Arnoldo Mondadori                                 | 136 |
| L'impegno civico: Tomaso Monicelli                            | 138 |
| La musica: Gorni Kramer                                       | 139 |
| La narrativa: Giovannino Guareschi                            | 142 |
| <b>Bibliografia</b>   | 149 |





# Introduzione

Il presente studio è declinato in tre sezioni: Storia, Tradizioni e Legami.

In ciascuna di queste sezioni la ricerca sulla storia e sui legami culturali tra Terre del Po e Milano sarà modellata su alcune dicotomie: Terra e Acqua, Campagna e Città, Sacro e Profano, Cultura “alta” e Cultura popolare, Storia e Leggenda, Centro e Periferia, Divisione e Legame.

La Lombardia è terra di acque, delimitata da fiumi e costellata da laghi che nel corso dei secoli hanno costituito vie di comunicazione fondamentali non solo per i commerci, ma altresì per il fiorire delle diverse culture locali. L’acqua è quindi elemento di primaria importanza per i territori lombardi, dall’Insubria a Milano, dalla Valtellina al corso del Po.

L’acqua viaggia e racconta. L’acqua è elemento, crea e distrugge. L’acqua trasporta e ferma non solo persone e merci, ma anche idee, cultura e tradizioni. L’acqua può dividere e unire, e ciò accade sia per le persone, sia per gli Stati, sia per le culture. L’acqua, intesa sia come limite che come soglia, rappresenta il passaggio per eccellenza.

Milano (la città “in mezzo alla pianura”<sup>1</sup>) e le Terre del Po sono caratterizzate da questo passaggio, sono anzi passaggio esse stesse. Questi territori sono stati per secoli testimoni di popoli ed eserciti in transito, di singole persone oltre che di idee, di racconti e di cultura che si sono ivi susseguiti e radicati.

L’importanza strategica delle Terre del Po ha fatto sì che questo territorio fosse a lungo conteso, essendo un importante crocevia; i contrasti causati dalla posizione geografica hanno caratterizzato la sua storia ed il suo destino. Il Fiume è sempre stato foriero sia di vita che di morte: ha generato fertilità e inondazioni, commerci e ricchezza, così come ha portato eserciti e guerre. Il bacino del Po è sempre stato un legame anche tra la terra e il mare, così come tra i grandi centri e le periferie, grazie agli innumerevoli affluenti, tra i quali il Ticino, l’Adda, l’Oglio, il Mincio. Tutte direttrici che dal Nord portavano al Grande Fiume e, quindi, al mare.

Già i Romani iniziarono a valorizzare il Po come via di comunicazione: una via verso l’Adriatico e il Mediterraneo. Gli insediamenti sul Grande Fiume - sebbene di piccole dimensioni - entrarono a far parte di una storia più grande; così, anche un piccolo centro come Ostiglia, ove era presente un porto fluviale sin dall’antichità, darà i natali ad un noto poeta romano come Cornelio Nepote.

La stessa città di Milano è legata indissolubilmente alle acque: quelle del Ticino, innanzitutto, sulle cui sponde si insediarono i Celti della cosiddetta “civiltà di Golasecca”, probabilmente i fondatori di Medhelan<sup>2</sup>. Milano città d’acqua anche in epoche successive: il sistema dei navigli, infatti, rese Milano uno dei porti commerciali più importanti in Italia fino al XVIII secolo.

---

<sup>1</sup> Tale è una delle interpretazioni etimologiche dell’antico nome della città, Mediolanum

<sup>2</sup> Questo il nome più antico della città, di origine celtica

Con il trascorrere della storia, sia Milano che gli insediamenti lungo il Po furono sempre più centrali: Milano capitale dell'Impero Romano, le vie d'acqua fondamentali per i collegamenti con il "Limes" germanico.

Le vie d'acqua costituirono un collegamento oltre la Pianura Padana e il Mar Adriatico, un collegamento tra l'est e l'ovest, tra il nord e il sud, generando un crocevia che per secoli svolse un ruolo fondamentale da un punto di vista economico, politico, militare e, non ultimo, culturale.

I periodi storici che maggiormente hanno contribuito all'attuale connotazione culturale dei territori italiani furono il Medioevo e il Rinascimento. In quei periodi Milano visse - tra diverse vicissitudini - un grande sviluppo e affermò la propria importanza, diventando talvolta ingombrante per il territorio Mantovano che, a sua volta, crebbe divenendo prima un Marchesato e poi un Ducato. Mantova riuscì sempre strenuamente a garantirsi il proprio spazio e la propria autonomia in mezzo alle contese tra l'Impero e i Comuni prima e tra Milano e Venezia poi. I legami e le contese tra le corti dei Gonzaga e quella dei Visconti e degli Sforza acquisirono sempre più valore per entrambi i territori, caratterizzando significativamente la storia del XV e del XVI secolo. Con la fine del Ducato di Mantova il suo territorio dipese sempre più da Milano, a cui sarà costantemente collegato.

Durante il periodo Ducale troviamo personaggi che mostrano e rafforzano questi contatti: da Cecilia Gallerani - l'amata di Ludovico il Moro - che fa della sua residenza (l'attuale villa Medici del Vascello di San Giovanni in Croce) un luogo di ritrovo di artisti e letterati, a Lorenzo Lavagnolo, maestro di danza della corte dei Gonzaga che, su raccomandazione della stessa corte di Mantova, si trasferisce presso quella degli Sforza. Anche la cosiddetta Danza di Corte, il "ballar lombardo" unì Milano al territorio mantovano: uno stile di danza che si diffuse successivamente in tutte le corti italiane.

Altri personaggi in epoca più recente legano queste terre a Milano. Basti pensare - in epoca recente - ad Arnoldo Mondadori che, nativo di Poggio Rusco, muove i suoi primi passi nel mondo dell'editoria a Ostiglia, per trasferirsi nel 1919 a Milano, dove la sua casa editrice entra a far parte del patrimonio culturale nazionale.

Dalla storia alle tradizioni, il fiume scorre, divide e unisce. Sulle sue sponde si mescolano una cultura che definiremo "alta" e una cultura popolare fatta di balli e di canti, di racconti e di leggende che viaggiano a pelo d'acqua con altri liquidi, come il vino delle osterie. Un grande patrimonio storico e culturale che rappresenta una notevole risorsa per il territorio e del quale sono presenti ancora oggi innumerevoli tracce.

Entrambi i territori che appartengono al GAL Terre del Po - l'Oglio Po e l'Oltrepò Mantovano - sono debitori all'acqua e alla loro posizione strategica per la loro economia e crescita.

L'Oltrepò Mantovano, trovandosi al centro di un crocevia di vie d'acqua e vie di terra, ha subito forti influssi dall'area emiliana ed è stato spesso conteso da Venezia o da Verona.

I territori dell'Oglio Po, oltre a subire influssi dall'area lombarda ed emiliana, hanno presentato nella storia accentuate caratteristiche di autonomia; basti pensare al Principato di Bozzolo, al Ducato di Sabbioneta e alla spiccata autonomia guadagnata da Casalmaggiore.

Apparentemente le due zone sono nettamente distinte. E geograficamente lo sono, ma hanno in comune molto più di quanto possa sembrare ad un primo sguardo. Entrambi i territori sono stati contesi, entrambi i territori si sono trovati su vie di passaggio, entrambi i territori hanno costruito le loro autonomie e peculiarità e le hanno custodite gelosamente, entrambi i territori hanno oscillato tra la dipendenza e il dominio di centri lontani e la capacità di mantenere un autogoverno e spazi di autonomia. E, in entrambi i casi, nonostante la forte pressione veneziana e i legami con i territori emiliani, il polo di attrazione milanese si è sempre fatto sentire.

Possiamo dire che, nonostante le già citate influenze venete ed emiliane, questi territori abbiano sempre avuto una vocazione lombarda. Mantennero sempre un legame con Milano; legame che nacque in epoca preromana, si accentuò con il Medioevo e, ancor più, nel XVIII secolo, quando queste terre entrarono a far parte del Ducato di Milano prima e del Regno Lombardo-Veneto poi.

Il presente saggio vuole condurre il lettore alla scoperta delle mille sfaccettature del rapporto tra queste terre e l'area milanese; rapporto complesso, a volte di conflitto, a volte di reciproco arricchimento, rapporto sicuramente antico e nel contempo attuale. E che può diventare un patrimonio da valorizzare. Anche – perché no? – a fini turistici.



## Capitolo 1 - La Storia



## Le tracce antiche

Come terra d'acqua - quindi terra di passaggio - i territori dell'Oglio Po e dell'Oltrepò Mantovano hanno visto insediamenti umani già in epoche molto antiche, almeno fino dal Neolitico. Ovviamente in epoca precedente le tracce sono alquanto scarse, considerando la natura del terreno che non offriva possibilità di insediamento sufficientemente sicure per popolazioni (popolazione che, in epoca pre-neolitica, avevano una economia di sussistenza basata sulla caccia e sulla raccolta).

La situazione cambiò con l'arrivo delle prime genti neolitiche, con l'introduzione di agricoltura e allevamento e con la costituzione di insediamenti stabili o semi-stabili, sebbene in quel periodo fiumi e acqua avessero maggiormente una funzione di protezione e difesa dell'abitato più che essere fonte di approvvigionamento d'acqua essendo l'agricoltura ancora di stampo primitivo. Le bonifiche verranno infatti realizzate solo in epoca romana e, specialmente, durante il periodo medioevale.

Considerando i due territori distinti, in entrambi i casi troviamo insediamenti pre-romani.

Per quanto riguarda il territorio dell'Oglio Po troviamo insediamenti neolitici a Vho di Piadena, a Rivarolo Mantovano e a Casatico di Marcaria. Gli scavi hanno riportato alla luce reperti riconducibili ad insediamenti umani, importanti per ricostruire la conformazione del territorio in quell'Era. Nei territori di Viadana e Marcaria sono inoltre stati rinvenuti siti dell'Età del Bronzo. Questo grazie al fatto che l'Oglio nel suo punto di confluenza con il Po ha formato in passato - e ancora oggi forma - delle isole: luoghi ideali per insediamenti umani, dove il fiume crea delle difese naturali. Anche la presenza di aree acquitrinose e paludi, sebbene creassero condizioni malsane, potevano garantire una certa protezione dell'abitato.

Ricordiamo inoltre un importante sito archeologico dell'Età del Bronzo. A Boccazzola di Poggio Rusco, nell'Oltrepò Mantovano, sono stati rinvenuti numerosi attrezzi, oggetti di uso comune (punteruoli, aghi, spilloni, manufatti di bronzo, ...), ceramiche (scodelle, anse, tazze, ...). Diversi ritrovamenti sparsi nei territori limitrofi dimostrano l'esistenza di una rete di villaggi in posizione non immediatamente affacciata sul fiume, ma abbastanza vicina ad esso da poterne trarre i vantaggi senza doverne temere i danni.

C'è da sottolineare anche un altro aspetto: Po e Oglio nel corso della storia hanno cambiato spesso assetto e corso. Nelle epoche più antiche si sono trasformati naturalmente, mentre dall'arrivo dei Romani in poi l'uomo - bonificando e costruendo argini e canali - ha contribuito attivamente al modellamento del territorio. Per questa modificabilità del territorio abbiamo insediamenti derivanti dal Neolitico e dall'età del Bronzo; insediamenti che però, proprio a causa della instabilità del territorio, non ebbero quella caratteristica di stanzialità che iniziò ad esserci solo con le influenze etrusche.

Quindi è evidente come le due zone delle Terre del Po, sebbene nel corso della storia abbiano sviluppato alcune specifiche peculiarità, abbiano avuto una genesi simile. E in entrambi i casi l'acqua ha rappresentato sia una difesa sia una minaccia.

Ricordiamo qui una figura che molto contribuì a riscoprire le origini storiche di questi territori, in particolare dell'Oglio Po: Mons. Antonio Parazzi, che fu sacerdote, ma anche storico e archeologo. Grazie alla sua passione, lungimiranza e grande competenza (era infatti in continuo contatto con altri importanti intellettuali dell'Ottocento, tra cui quell'Architetto Luca Beltrami che restaurò importanti opere milanesi, come Santa Maria delle Grazie e il Castello Sforzesco, salvando quest'ultimo dalla demolizione), compì numerosi scavi nel Viadanese permettendo di ricomprendere questo territorio nella vasta area della Pianura Padana interessata dalle Terramare. Di cosa si tratta? Dal 1700 in poi, i contadini usavano recuperare materiali terrosi da collinette ricche di sedimenti e resti organici per mescolarli alla terra argillosa e renderla più leggera. Queste "collinette", dette poi "Terramare" (da "terra marna", sabbia utilizzata con gli stessi scopi agricoli) erano in realtà i resti lasciati dagli abitati dell'età del Bronzo.



*Palizzate utilizzate per sostenere gli edifici nelle terramare. Museo A.Parazzi Viadana, sezione archeologica*

Lo studio dettagliato portato avanti da Mons. Parazzi permise non solo di raccogliere numerosissimi reperti, oggi conservati nel MuVi, Museo di Viadana, a lui intitolato, ma anche di rilevare elementi comuni che più recentemente hanno permesso di definire le caratteristiche di

questi abitati preistorici. Abitati, ovviamente, legati all'acqua perché costruiti in prossimità dei fiumi, ma da essi ben protetti grazie a fossati e a palizzate per sollevare da terra le abitazioni.

È interessante notare come anche Milano nacque nel centro di una pianura percorsa da corsi d'acqua e colma di acquitrini. Poco è stato ritrovato a Milano relativamente all'Età del Bronzo. L'unico sito di questo periodo, scoperto e indagato nel 1888, fu quello della Cascina Ranza, in corrispondenza dell'attuale stazione Romolo della Metropolitana. Del sito non rimane più nulla (fu soggetto a ripetute edificazioni), ma i reperti raccolti dagli archeologi sono oggi esposti al Museo Archeologico presso il Castello Sforzesco.

Dal villaggio originario e proprio grazie agli acquitrini, i Celti crearono un importante centro civile e spirituale (i Medhelan erano città perfette, luoghi rituali per la "trasformazione spirituale" dei Druidi), e poi i romani svilupparono collegamenti che fecero diventare quel luogo, collocato nel mezzo di una grande pianura solcata da innumerevoli corsi d'acqua, strategico.



*Reperti ceramici e "pesi da telaio" risalenti all'Età del Bronzo. Museo "A. Parazzi" di Viadana<sup>3</sup>.  
Il Museo è una realtà estremamente interessante, in prima battuta per la raccolta di numerosi reperti dei primi insediamenti dei territori compresi tra Oglio e Po.*

---

<sup>3</sup> [www.muviadana.it](http://www.muviadana.it)



*Reperti di manufatti dell'Età del Bronzo. "Museo civico A. Parazzi" di Viadana*

## La Civiltà di Golasecca, Medhelan e l'Etruria Padana

Durante l'Età del Ferro (che in Italia si può far risalire dal X secolo a.C.) e durante gli spostamenti nel periodo lateniano (dal VI secolo a.C.), le popolazioni celtiche continuarono ad occupare punti strategici: luoghi di controllo di vie di comunicazione (che, prima della gestione delle vie d'acqua istituita dai romani, erano scarse) e lungo le vie fluviali.

Un esempio emblematico è quello della civiltà di Golasecca, che nacque e si sviluppò in prossimità del Fiume Azzurro, il Ticino. Il sito archeologico di Golasecca (sito e Necropoli del Monsorino) ha fornito le maggiori testimonianze della civiltà celtica in Lombardia (pare risalente al XII secolo a.C., con la civiltà protogolasecchiana). Da qui, gli ulteriori rinvenimenti di reperti in Lombardia hanno permesso di inquadrare la presenza dei Celti Insubri – i fondatori, appunto, della Civiltà di Golasecca – in un perimetro delimitato tra importanti corsi d'acqua: Ticino a Est, Serio a Ovest, Po a Sud.

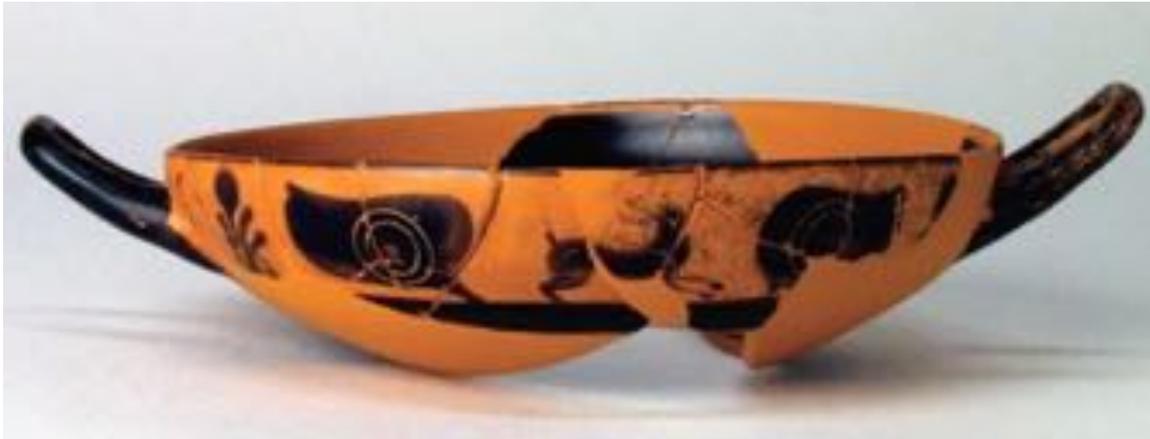
Lo storico Tito Livio ci racconta, in maniera molto romanzata, come se fosse una leggenda, la storia della fondazione di Milano ad opera di Belloveso, condottiero proveniente dalla Gallia Cisalpina. Livio riporta il racconto così come gli era stato trasmesso da un Gallo, collocando l'avvenimento intorno al 600 a.C.. I ritrovamenti di origine celtica avvenuti a Milano ci raccontano, invece, di una fondazione molto più antica. La storia di Tito Livio ci trasmette, tuttavia, alcune informazioni interessanti. Innanzitutto, parla della presenza di popoli celtici lungo il Ticino. Inoltre, racconta della fondazione di Milano in un luogo preciso, ovvero dove Belloveso trovò una scrofa semilanuta, vicino a un laghetto e a una pianta di biancospino: tutti elementi – la scrofa, il laghetto, il biancospino – densi di significati sacri per le popolazioni celtiche. È quindi probabile che Milano nacque davvero come Medhelan, ovvero “centro sacro”, oltre che “al centro della pianura”.

La stessa struttura urbanistica di Milano, non basata su cardo e decumano come nelle città romane, testimonia una città urbanisticamente ben connotata già all'arrivo dei Romani. Una città celtica, con un centro ben preciso che – guardacaso - è ancora oggi il cuore della città: il punto dove sorge il Duomo di Milano.

Nel medesimo periodo le Terre del Po videro la presenza della cultura Villanoviana (da Villanova, località vicino a Bologna dove fu rinvenuto il più importante sito archeologico relativo a questa cultura), che si può considerare la matrice della cultura Etrusca. Mentre i territori a ovest rispetto all'Oglio avevano origini celtiche (e quindi “vicine” a livello etnografico a Golasecca e Medhelan), nei territori del Po Mantovano si riscontra una cultura Etrusca, in un territorio geograficamente definito “Etruria Padana”.

La presenza etrusca e quella celtica si integrarono nella Pianura Padana e convissero per diversi secoli. L'Etruria Padana visse la propria Età dell'Oro intorno al V secolo a.C. e fino a metà del IV secolo a.C.. A testimonianza di ciò vi è il sito archeologico del Forcello a Bagnolo San Vito. Questo insediamento costituì un importante porto commerciale per gli scambi tra gli Etruschi e i Celti, padani e transalpini, per la sua posizione strategica, facilmente accessibile via acqua e via terra lungo le direttrici nord-sud (fiume Mincio) ed est-ovest (fiume Po). In questo sito

archeologico sono stati ritrovati reperti che mostrano il costante legame e gli scambi tra le due culture, Golasecchiana ed Etrusca. Il sito, scoperto nel 1979 ed indagato negli anni immediatamente successivi, ha ancora molto da raccontare: ogni scavo riporta infatti alla luce nuovi manufatti e testimonianze che possono contribuire a ricostruire la storia pre-romana dei territori padani e, più in generale, del Nord Italia.



*Coppa etrusca (kylix) dal sito del Forcello, V-IV secolo a.C., foto Università degli Studi di Milano (fonte: sito web Mantova Ducale)*



*Ipotesi ricostruttiva della città etrusca del Forcello (Bagnolo San Vito), sulla base di indagini stratigrafiche e paleobotaniche. Disegno di Tino Adamo.*

Anche con l'arrivo delle popolazioni lateniane, ossia i Galli che penetrarono nella Pianura Padana a partire dal IV secolo a.C. (l'ultima ondata di popolazioni celtiche), i legami commerciali e di scambio con gli Etruschi restarono forti, anche se l'insediamento del Forcello perse di importanza (probabilmente venne distrutto dalle stesse invasioni galliche), mentre crebbe l'influenza dell'abitato di Mantova.

Questi contatti tra Golasecchiani, Etruschi e Celti si evincono anche dai resti archeologici presenti al Museo di Piadena<sup>4</sup>; parliamo di un territorio al confine con San Giovanni in Croce, dal quale partiva, probabilmente già in epoca pre-etrusca, una pista che univa l'Oglio al Po nel territorio di Casalmaggiore. I ritrovamenti in queste zone sono costituiti in gran parte da reperti etruschi, a dimostrazione di come la popolazione locale di cultura celtica apprezzasse particolarmente la raffinata produzione di vasellame etrusco e risentisse della vicina Etruria Padana.

Facendo quindi riferimento alla zona Oglio Po, alcuni reperti testimoniano l'importanza delle vie di comunicazione anche in questa zona nell'Età del Ferro. Nel già citato Museo Archeologico di Piadena sono conservati due vasi di produzione etrusca rinvenuti nel 1959, scavando le fondamenta dell'oratorio maschile di Canneto sull'Oglio. Si tratta di due coppe a vernice nera, uno skyphos e una Kylix, vasi che si usavano durante il simposio (la seconda parte del banchetto greco-etrusco) per bere vino e in seguito per il gioco del Kottabos.



*Coppa (kylix) rinvenuta a Canneto sull'Oglio e conservata al Museo Archeologico di Piadena (CR). Fonte: Lombardia Beni Culturali*

---

<sup>4</sup> [www.museopiadena.it](http://www.museopiadena.it)



C'è un altro aspetto della penetrazione celtica che ha caratterizzato sia il territorio dell'Oglio Po sia quello dell'Oltrepò mantovano per motivi analoghi. L'ultima penetrazione celtica - quella appunto dei Galli di cultura lateniana, avvenuta all'inizio del IV secolo a.C., precisamente nel 388 - era composta, a quanto ci raccontano le fonti antiche (Polibio e Diodoro Siculo), da varie popolazioni. Così la Lombardia occidentale venne colonizzata da Insubri (nome che può riferirsi a più popolazioni) e quella orientale dai Cenomani, che occuparono la pianura tra l'Oglio ed il Mincio. Il confine tra territori occupati dagli Insubri e quelli occupati dai Cenomani era costituito proprio dal fiume Oglio, mentre a sud del Po si insediarono i Boi, e ancora più verso sud-est le popolazioni di Lingoni e Senoni.



*Mapa delle popolazioni galliche dopo l'invasione del 388 a.C.*

Quindi già dalla tarda Età del Ferro i territori dell'Oglio Po gravitavano verso Occidente, verso Milano, la "Medhelan" celtica e poi la Mediolanum romana, che era la capitale dei Galli Insubri, mentre quelli dell'Oltrepò mantovano subirono influenze legate a popolazioni stanziate a Sud ed Est. Qui vediamo come i corsi d'acqua abbiano determinato confini territoriali e insediamenti di diverse popolazioni, creando peculiarità sedimentate nel corso della storia e visibili in epoche anche più recenti.

## Roma e la romanizzazione

A partire dalla fine del III secolo a.C. iniziò la colonizzazione romana della Pianura Padana.

Così il geografo Strabone, vissuto ai tempi dell'imperatore Augusto, descrive<sup>5</sup> il territorio Padano prima della conquista romana:

*Anticamente, come ho detto, la regione intorno al Po era abitata in massima parte da Celti. Le stirpi celtiche più importanti erano quelle dei Boi e degli Insubri e inoltre dei Senoni ... Milano era anticamente un misero villaggio (tutti infatti abitavano in villaggi), mentre oggi è una città importante al di là del Po, quasi ai piedi delle Alpi. Vicino ad essa sorge Verona, anch'essa una grande città. Più piccole sono invece Brescia, Mantova, Reggio e Como.*

I Romani arrivarono a conquistare la "Gallia Cisalpina" attraverso battaglie (ricordiamo quella emblematica di Casteggio, Clastidium, nel 222 a.C. contro i Galli Insubri), alleanze (come quella con i Galli Cenomani), ma anche attraverso la progressiva occupazione e "romanizzazione" dei territori grazie alla costruzione di strade e opere pubbliche.

La stessa città di Cremona nacque come Castrum romano dopo la vittoria di Clastidium, un presidio romano del fiume Po a fronte dell'avanzata di Annibale. E proprio Cremona divenne in poco tempo un importante centro di comunicazione: il suo porto fluviale, infatti, venne collegato a Milano (ormai divenuta Mediolanum) e a Chiavenna attraverso la Via Regina, a Brescia attraverso la Via Brixiana, a Piacenza attraverso la via Mediolanum-Placentia, ad Aquileia attraverso la Via Postumia (che attraversava l'Oglio Po e la città di Mantua).

I Romani diedero un forte impulso alla valorizzazione delle vie di comunicazione e ai collegamenti. Ciò che era stato iniziato dagli Etruschi verrà enormemente sviluppato con ulteriori canalizzazioni, costruzioni di dighe e argini, oltre che con la costruzione di vere e proprie strade.

---

<sup>5</sup> *Geografia*, V.1.6



*Dettaglio del sistema viario romano tra le Terre del Po e Mediolanum.*

La situazione nella Pianura Padana è cambiata: non ci sono più popolazioni o tribù differenti che utilizzano i corsi d'acqua come confini e insediamenti che svolgono la funzione di meri snodi strategici. Da semplici "territori occupati", quelli del Nord Italia divennero territori dell'Impero Romano a tutti gli effetti – e i loro cittadini romani di diritto – sotto Giulio Cesare, nel 49 a.C.. L'importanza di queste terre è ben descritta da Cicerone, che ne parla come il "fior fiore dell'Italia".

Di conseguenza, essendosi spostate le frontiere, i corsi d'acqua assunsero solamente la funzione di via di collegamento e Milano, ormai Mediolanum, diventò, già da allora, punto di riferimento per l'intera pianura; sebbene infatti non sorgesse vicino a grandi fiumi, i corsi d'acqua presenti vennero incanalati e messi in collegamento con le grandi vie fluviali come l'Adda e il Po.

A Milano venne costruito anche un porto, attraverso la bonifica di un'ansa del fiume Seveso e la realizzazione di un laghetto con banchina. Tale porto era in comunicazione attraverso il canale Vettabbia – allora navigabile grazie ad importanti opere di deviazione e canalizzazione delle acque del fiume Olona - con il fiume Lambro; da qui al Po e al mare Adriatico.

La città fu un crocevia sempre più importante, tanto da divenire, sempre grazie alla posizione strategica ed alle vie d'acqua, capitale dell'Impero Romano e sede della corte imperiale tra il 287 e il 402 d.C.. La sua posizione favoriva infatti i collegamenti con il sistema del "Limes" settentrionali dell'Impero rappresentati dal Reno e dal Danubio.

Abbiamo già accennato all'importanza di Cremona, città di fondazione romana a tutti gli effetti, e dei territori tra Oglio e Po, attraversati dalla Via Postumia. Diversa è invece la situazione della città di Mantova che - come abbiamo visto nel precedente capitolo - era una "roccaforte" etrusca e celtica. La "romanizzazione" fu, dunque, più lenta e complessa tant'è che la città rimase per diversi secoli un semplice "oppidum" (punto di presidio). Nonostante il suo ruolo di città marginale per l'Impero Romano (Marziale, nei suoi Epigrammi, la definisce *parva*, piccola), Mantova diede i natali - siamo nel 70 a.C. nel vicino villaggio di Andes, l'attuale Borgo Virgilio - a Publio Virgilio Marone, il grande poeta Virgilio, vera e propria eccellenza della letteratura latina.



Mantova ricorda il proprio Poeta nella centrale Piazza Virgiliana, con un monumento in marmo di Carrara e bronzo, ideato e realizzato da due importanti nomi del panorama intellettuale milanese tra Ottocento e Novecento: l'architetto Luca Beltrami e lo scultore Emilio Quadrelli.

Nel periodo romano si svilupparono inoltre molti insediamenti che si consolidarono nel corso della storia divenendo successivamente gli attuali Comuni delle Terre del Po. Tra questi, ad esempio, Ostiglia, che divenne un importante centro sul fiume Po e che, probabilmente, prese il nome da un gentilizio romano. È documentato (Tabula Peutingeriana, parte V, segmenti IV-V) che l'antica Hostilia fosse l'ultimo scalo portuale prima di giungere al Delta del Po, in virtù della posizione strategica, di crocevia tra la direttrice fluviale ovest-est e quella stradale nord-sud. Ostiglia, così come la dirimpettaia Revere, si trovava inoltre sull'importante Via Claudia-Augusta, percorso che probabilmente partiva da Pisa e arrivava fino oltralpe al fiume Danubio. Anche questa via non fu una creazione romana; probabilmente deriva da una pista utilizzata anche in epoca protostorica, come dimostrano alcuni ritrovamenti nei dintorni di Revere e risalenti all'Età del Bronzo.

Intorno al 100 a.C. (in epoca dunque romana) Ostiglia diede i natali a Cornelio Nepote, storico e scrittore che a Roma ebbe la sua fortuna, a dimostrazione di come la romanizzazione fosse radicata in loco e di come anche da un piccolo centro di quella che era allora la Gallia Cisalpina potesse emergere un personaggio di una certa levatura culturale.



Ostiglia: la statua di Cornelio Nepote, situata davanti allo storico Palazzo Foglia

Tornando al territorio dell'Oglio Po troviamo importanti tracce lasciate da Roma, in particolar modo in centri come Viadana e Casalmaggiore ove si sono trovate tracce degli insediamenti romani, sia nella centuriazione che nella disposizione.

Rispetto a Casalmaggiore, l'abate Giovanni Romani nel suo scritto "Storia di Casalmaggiore" (1828) riporta la testimonianza di uno storico Seicentesco, Ettore Lodi, che riconduce la fondazione della città ai Romani stessi:

*"Ettore Lodi, storico patrio, nelle sue memorie, appoggiato all'antica costante tradizione de' suoi conterranei, s' induce a credere, che l'origine di Casalmaggiore debba ripetersi dall'epoca in cui seguì la famosa battaglia tra le armi di Ottone e quelle di Vitellio, verso l'anno 64 della nostra Redenzione ..."*

Qui il testo originale di Ettore Lodi, nelle sue "Memorie storiche":

*"Casalmaggiore da principio si chiamava Castramajora et ebbe principio l'anno 69 dopo la venuta di Cristo, nel cui tempo guerreggiavano del Imperio Romano Ottone e Vittelio, che edificò Vitelliana, ora chiamata Viadana; dal cui esercito fu superato quello d'Ottone, come dicono alcuni a Bibriac, et altri, come il Platina nella vita di papa Conone, a Vicoberrignano, alquanto distante da Bibriaco: il quale è borgo di Casalmaggiore"*

Il toponimo stesso "Casalmaggiore" – come ricorda Lodi - deriverebbe dal latino "Castrum Majora" (accampamento maggiore) ad indicare una presenza militare.

Questi territori, dunque, già abitati dal Neolitico, per quanto riguarda Viadana, e dall'Età del Bronzo, per quanto riguarda Casalmaggiore, hanno mantenuto e rinforzato la loro importanza anche durante l'epoca romana, grazie alla loro posizione di collegamento terrestre tra il fiume Oglio e il Po.

Testimonianze di epoca romana nel territorio di Viadana sono riscontrabili nella centuriazione – ovvero nella divisione dei terreni – e nel ritrovamento di reperti, soprattutto ad opera del già citato Mons. Antonio Parazzi. Tali reperti sono oggi ospitati all'interno delle sale del Mu.Vi., Museo di Viadana.



*Teca contenente reperti romani, Mu.Vi. – Museo di Viadana*

Nell'ultima fase dell'Impero Romano d'Occidente, Milano mantenne una certa importanza, nonostante perdesse lo status di Capitale, che nel 402 d. C. venne spostata a Ravenna, meglio difendibile dalle razzie dei Barbari rispetto alla città lombarda. Ciò però non diminuì l'importanza della maggior parte degli insediamenti lungo il Po, i quali mantennero la loro funzione sebbene il baricentro si fosse spostato verso l'Adriatico.

## L'Alto Medioevo: Goti e Longobardi

Le cosiddette invasioni barbariche e la caduta dell'Impero Romano d'Occidente crearono cambiamenti epocali, ma la struttura di strade e vie di collegamento - nonostante la decadenza e il cambiamento sociale e urbanistico di alcuni grossi centri - continuò a mantenersi viva e vitale. I territori, sia dell'area dell'Oglio Po che di quella della bassa mantovana e dell'Oltrepò mantovano, rimasero crocevia di passaggi grazie al capillare sistema viario realizzato dai Romani.

Gli Ostrogoti regnarono in Italia dal 476 d.C.; durante tale regno quelle che furono importanti città dell'Impero Romano mantennero la propria rilevanza: in particolare Milano, Brescia, Pavia, Verona, Ravenna. Tutte città collocate in posizioni strategiche per i collegamenti e gli scambi commerciali tra l'Adriatico e i valichi alpini.

È proprio in questo periodo che iniziò a farsi sentire l'influsso di città quali Brescia e Verona; quest'ultima, per la posizione geografica che la caratterizza, iniziò ad esercitare la sua influenza verso i territori dell'Oltrepò Mantovano. Durante il periodo longobardo, infatti, Brescia e Verona aumentarono il loro peso politico divenendo le capitali di due tra i principali ducati longobardi.

Già in epoca tardo romana e durante il Regno Ostrogoto, a Ostiglia vi era una sede di *Dromonarii*, una sorta di corrieri che facevano da collegamento con Verona, capitale "de facto" del regno dei Goti sotto Teodorico, principalmente per trasportare derrate alimentari.

La successiva dominazione longobarda vide protagoniste le città di Milano (conquistata nel 569), Pavia, Bergamo e Brescia (conquistate tra il 569 e il 572). Cremona e Mantova vennero invece conquistate successivamente.

La città di Cremona, che abbiamo visto essere stata di primaria importanza per l'Impero Romano, vide ridimensionato il proprio ruolo sotto la dominazione Ostrogota a semplice snodo commerciale e logistico sul Po. La città, sostanzialmente inespugnabile grazie alla fortificazione romana ancora esistente, non fu oggetto di interesse primario da parte dei nuovi invasori: i Longobardi. O almeno, non in un primo momento. L'occasione propizia per Longobardi giunse con la caduta dell'imperatore bizantino Maurizio, nel 603. Lo storico Paolo Diacono racconta:

*“Agilulfo uscì da Milano nel mese di luglio, e assediò Cremona con l'aiuto di un contingente di Slavi, che gli erano stati inviati in aiuto da Cacano re degli Avari; la prese il 21 di agosto e la rase al suolo”.*

E ancora, lo storico Antonio Campo scrive nel 1585:

*“Non potevano sopportare i Longobardi, che essendosi già impadroniti della maggior parte d'Italia, Cremona e Mantova solo in queste parti di qua dal Po, stessero salde alla divotione dell'Imperio; Laonde l'anno DCII Agilulfo Rè loro, ragunato un grossissimo esercito in Milano, se ne venne à Cremona, et postovi l'assedio, fierissimamente la combattè per molti giorni, sostenendo intrepidamente i Cremonesi l'impeto di così grande esercito. Ma essendo finalmente ruinate le mura, et entrando da ogni parte la*

*moltitudine de' nemici, restò per forza presa alli XXI. d'Agosto et fu per comandamento del superbo vincitore del tutto distrutta...".*

Da questo momento e per alcuni secoli, Cremona perse il proprio ruolo di “città”, vivendo probabilmente di pura sussistenza grazie alla propria ricchezza di acque. Le cronache, anche quelle ecclesiastiche, presentano infatti un vuoto fino al 680, quando compare il nome del Vescovo Desiderio tra i partecipanti ad un sinodo a Roma. Poche sono le tracce della dominazione longobarda anche del territorio dell'Oglio Po, riscontrabile soprattutto nei toponimi. Ne è un esempio Staffolo, frazione di Casalmaggiore, probabilmente derivante dal termine longobardo Staffal, cioè palo, o cippo di confine; allo stesso modo Breda (toponimo di diverse località nel casalasco) derivante dal longobardo Braida, ovvero “campo pianeggiante”. Un altro toponimo di probabile origine alto medievale o tardo antica può essere quello di Rivarolo Mantovano, nome assunto solo nel 1907; in precedenza questo abitato era chiamato Rivarolo Fuori, aggettivo rimasto per distinguerlo dal confinante Rivarolo del Re. Il primo termine, “rivarolo” potrebbe derivare dal latino “ripa” o “ripula”, “riva” o “piccola riva”, forse legato ad un piccolo corso d'acqua presente in passato. Un'altra teoria - invero interessante - vorrebbe ricollegare questo nome ai Franchi Ripuari, che effettivamente vennero in Italia come alleati degli Ostrogoti alla metà del VI secolo durante la guerra Goto-Bizantina. Non si ha certezza che i Franchi Ripuari fossero effettivamente collegati a Rivarolo, ma si sa che città come Brescia e Verona erano importanti centri per il dominio Ostrogoto, tanto che - nonostante gli Ostrogoti vennero sconfitti definitivamente nel 552 - queste due città continuarono a resistere contro i Bizantini fino al 562. La seconda parte del toponimo “Fuori”, potrebbe derivare dal Longobardo “Fara” che era la prima unità sociale del popolo longobardo, che potrebbe essere definita come un clan o un gruppo di clan imparentati tra loro e riconducibile ad una organizzazione di tipo militare, poiché, come ci suggeriscono le lingue germaniche, “fahren” significa “andare” e in islandese “að fara” vuol dire “camminare”, “marciare”.

27

Passando alla zona di Mantova, sappiamo che la città fu conquistata dai longobardi nel 602; ciò che è certo è che Mantova – contrariamente a Cremona – non venne distrutta (la leggenda narra che fu la benevolenza della Regina Teodolinda a salvare la città). Pochissime sono le tracce della dominazione longobarda sul territorio: una di queste è la tomba di un bambino longobardo – sicuramente di famiglia benestante – nel centro storico. Tali reperti sono oggi conservati al Museo Archeologico di Mantova.



Corredo funerario longobardo ritrovato a Mantova – Museo Archeologico di Mantova

Abbiamo visto che le dominazioni Ostrogota e Longobarda videro diversi percorsi di sviluppo dei territori di Cremona e Mantova (e conseguentemente delle Terre del Po) e di Milano. La centralità di quest'ultima non venne intaccata in questo periodo, mentre i territori del Po non ebbero particolare importanza politica e amministrativa, ma solo logistica.

Concludendo possiamo affermare che la dominazione longobarda parcellizzò le realtà amministrative, avviando quel processo di autonomia dei singoli domini longobardi che costituiscono un humus fertile per le future autonomie comunali e signorie dei successivi periodi storici.

## Il Medioevo: le Diocesi di Cremona, Mantova e Milano

Durante il Medioevo, nonostante le guerre e i cambiamenti talvolta cruenti nelle dominazioni, il territorio lombardo, come gran parte del territorio dell'Italia Settentrionale, restò all'interno di una realtà unitaria dal punto di vista statale: il Sacro Romano Impero.

Dopo l'età carolingia si sviluppò la cosiddetta "età comitale", durante la quale vennero nominati i "comites", funzionari imperiali che governavano il territorio per conto dell'Imperatore. Queste figure con il tempo accresceranno significativamente il loro potere e la loro autonomia per arrivare, con Matilde di Canossa, ad opporsi anche militarmente all'Imperatore.

Nel Medioevo anche la Chiesa portò ad una progressiva differenziazione delle realtà locali, quando, attraverso diocesi e parrocchie, assunse sempre più prerogative e funzioni di tipo amministrativo, non solo sul piano religioso, ma anche civile.

Il territorio della bassa mantovana venne diviso, facendo riferimento a diverse diocesi. I territori dell'Oglio Po si trovarono sotto la Diocesi di Cremona, mentre quelli della bassa mantovana vennero attribuiti alla Diocesi di Mantova. La Diocesi di Cremona, che tradizionalmente si fa risalire a Sant'Eusebio (vissuto tra IV e V secolo), era originariamente suffraganea della diocesi di Milano; infatti, nel 451, il vescovo Giovanni partecipò ad un concilio provinciale milanese.

Già nelle epoche precedenti il potere delle diocesi era cresciuto notevolmente, finché nel Medioevo i vescovi di Cremona ottennero vari privilegi dagli imperatori ricoprendo una funzione sempre più di rilievo. Si pensi per esempio alla figura del vescovo Liutprando, vissuto nel X secolo, il più noto vescovo di Cremona di questo periodo, al quale vennero assegnate importanti missioni diplomatiche.

È interessante ricordare la leggenda secondo la quale la Chiesa di Cremona fu fondata nel I secolo da San Barnaba, santo che - sempre secondo le leggende e tradizioni popolari lombarde - avrebbe fondato anche la Chiesa di Milano: sebbene sembri che questo racconto non abbia alcun fondamento storico, sottolinea un legame sentito e profondo tra le due Diocesi.

La Diocesi di Mantova ebbe invece un'origine più orientale e venne istituita in epoca carolingia nell'804 staccandosi dalla Diocesi di Verona, che continuerà comunque ad agire la sua influenza.

La dignità vescovile fu attribuita grazie al ritrovamento a Mantova della reliquia del Sangue di Cristo (i Sacri Vasi), che diede alla città prestigio e fama di centro di spiritualità. È comunque da sottolineare che lo stesso imperatore Carlo Magno si recò a Mantova nel 780 e nel 787, a testimonianza della rinnovata importanza della città al termine della dominazione longobarda.



*I Sacri Vasi, contenenti il Preziosissimo Sangue di Gesù.  
Le reliquie, conservate nella Basilica di Sant'Andrea, vennero rinvenute a Mantova nel 804*

Si ricorda che la Diocesi mantovana sarà fino al 1452 suffraganea del Patriarcato di Aquileia, evidenziando come, anche dal punto ecclesiastico, Mantova ed in particolar modo la parte del suo territorio sud-orientale, manterrà significativi legami con il Veneto. La Diocesi mantovana, a partire dal 1452, venne direttamente assoggettata alla Santa Sede, mentre solo nel 1820 divenne suffraganea dell'Arcidiocesi di Milano.

La cristianizzazione prima e la crescita dell'autorevolezza e del prestigio della Chiesa poi anche qui come altrove modellarono il territorio: conventi e monasteri assunsero una grande importanza e la religione ufficiale insieme alla religiosità popolare andarono a formare e definire sempre più il territorio del Po cremonese-mantovano.

## Matilde di Canossa: un elemento unificante

Nell’XI secolo si affaccia sulla storia un personaggio che ricoprirà un ruolo di primo piano nella storia e, in particolare, in quella locale: Matilde di Canossa.



*Matilde di Canossa*

Matilde, di famiglia toscana di origine longobarda (una famiglia che nel tempo seppe ampliare notevolmente i suoi domini), nacque probabilmente a Mantova nel 1046. Sotto suo padre Bonifacio, i territori dei Canossa raggiunsero la loro massima estensione occupando dalla Toscana fino al Lago di Garda. Mantova divenne il centro dei loro possedimenti. I territori delle Terre del Po furono dunque uniti sotto un unico dominio.

A 30 anni Matilde divenne l’unica sovrana di questo Stato, assumendo vari titoli e incarichi attribuitigli sia dagli imperatori che dai papi, essendo anche imparentata sia con Papa Leone IX che con l’imperatore Enrico IV. Fu un leader temuto e rispettato e spesso guidò i suoi eserciti in battaglia, mentre con l’incedere della lotta per le investiture lei si schierò dalla parte della Chiesa.

L’episodio più noto della sua vicenda risale al 1077: la “Gran Contessa” mise a disposizione il Castello di Canossa affinché papa Gregorio VII potesse ricevere il “penitente”, l’Imperatore Enrico IV, che chiedeva di poter essere riammesso nella Chiesa Cattolica.

Durante il dominio dei Canossa varie terre e appezzamenti vennero donati alle diocesi locali: a quella di Cremona, per quanto riguarda i territori dell'Oglio-Po (tranne Marcaria dipendente da Mantova) e a quella di Mantova per quanto riguarda i territori orientali. In questo periodo molte realtà locali mantennero, almeno parzialmente, una loro autonomia in equilibrio tra il potere civile (i "comites" che fanno riferimento all'Imperatore) e quello religioso.

Le testimonianze materiali dell'operato di Matilde di Canossa sono ancora oggi riscontrabili nelle numerose chiese da lei stessa volute e fondate, soprattutto nel territorio dell'Oltrepò Mantovano: ricordiamo le Pievi di Santa Maria Assunta a Felonica e di Pieve di Coriano, la chiesa di Sant'Andrea in Ghisone (Bogo Mantovano), la chiesa di Santa Croce a Sermide, la chiesa di San Fiorentino a Nuvolato (Quistello), ...

Discorso a parte merita il Monastero di Polirone a San Benedetto Po, fondato dal nonno di Matilde, Tedaldo, ma a cui Matilde fu sempre molto legata, tanto da voler essere sepolta proprio in questo luogo. Oggi la salma della Gran Contessa è nella Basilica di San Pietro a Roma, dove fu traslata nel 1645, unica donna insieme alla regina Cristina di Svezia. Il monumento funebre venne realizzato da Gian Lorenzo Bernini.



*A sinistra: Monumento funebre a Matilde di Canossa all'interno dell'Abbazia di Polirone a San Benedetto Po.  
A destra la tomba della Gran Contessa nella Basilica di San Pietro in Vaticano.*

Alla morte di Matilde, senza discendenza e ultima dei Canossa, questi territori vennero ulteriormente dispersi, e le due parti delle Terre del Po restarono divise fino all'arrivo dei Gonzaga. Ormai, nella Pianura Padana, la cosiddetta "età comitale" stava tramontando per dare spazio ai Comuni e possiamo dire che a Mantova l'inizio dell'età comunale coincide proprio con la morte di Matilde.

È interessante notare un collegamento tra l'epoca dei Canossa e l'età comunale: dopo la vittoria militare di Matilde sull'Imperatore Enrico IV a Bianello nel 1092, varie città lombarde (Milano, Cremona, Lodi, Piacenza) la appoggiarono nelle sue richieste nei confronti dell'Imperatore. La Lega Lombarda non era ancora nata, ma qui già si intravidero due aspetti indicativi di sviluppi futuri: la ricerca di una autonomia sempre maggiore nei confronti del potere imperiale ed una Milano che torna a fare pesare il suo ruolo. In quella che sarà la futura Lega Lombarda, Milano infatti avrà un ruolo fondamentale e ne sarà il punto di riferimento.

## L'epoca comunale e le Signorie

Con la fine del periodo comitale i singoli comuni acquisirono sempre più importanza e autonomia, e le città, una volta sedi dei ducati longobardi e delle contee imperiali, iniziarono ad accrescere il loro potere e a gettar le basi per la creazione delle future signorie. Ovviamente non tutte riuscirono a restare autonome e indipendenti, e vedremo come nel passaggio dalle signorie a veri e propri stati autonomi, alcune città vennero inglobate da quelle realtà statuali che si mostreranno più forti e più capaci di aggregare ed assorbire le realtà minori intorno a sé.

In questo periodo Milano fu un punto di riferimento, considerando il ruolo che avrà nella Lega Lombarda e grazie all'importanza significativa dell'Arcidiocesi Ambrosiana. Certamente in questo periodo Milano non fu l'unica città a far sentire il proprio peso su questi territori di confine: dall'epoca dei ducati longobardi fino alla prima metà del XIV secolo, città come Brescia e Cremona influenzarono il territorio dell'Oglio Po, Verona e Mantova esercitarono la loro influenza sulla bassa mantovana orientale, mentre Modena con gli Estensi sulle terre dell'Oltrepò.

A partire però dal XIV secolo le cose cambiarono, e le vecchie Signorie si tramutarono in Ducati e Marchesati. Così Milano inglobò Cremona, Brescia e Verona. Queste ultime successivamente, nel XV secolo, passarono alla Repubblica di Venezia. Mentre le città e le signorie di Lombardia e Veneto finirono quindi sotto il potere di Milano o Venezia, Mantova riuscì almeno per quattro secoli a mantenere la propria autonomia.

Nel 1328 i Gonzaga si sostituirono ai Bonacolsi, i precedenti signori di Mantova, aiutati dai veronesi (i quali speravano di assoggettare Mantova). Nel 1328 Luigi Gonzaga (1268-1360) con l'appoggio di Cangrande I della Scala riuscì a spodestare Rinaldo Bonacolsi detto Passerino, venendo acclamato capitano del popolo con diritto di nominare il proprio successore. La nuova Signoria nacque propriamente nel 1329, con la nomina di Luigi a Vicario imperiale.



Domenico Morone, *Cacciata di Bonacolsi*, Mantova, Palazzo Ducale

Mantova riuscì così - anche legandosi all'Imperatore - a mantenere la propria indipendenza, oltre che a espandersi nell'Oltrepò estromettendo gli Estensi. Per circa quattro secoli i Gonzaga riuscirono a fare di Mantova, nonostante le limitate dimensioni del suo territorio, un centro importante dal punto di vista politico e culturale nell'Europa del tempo.

Per quel che concerne i territori del Gal Terre del Po, essi finirono sotto il controllo dei Gonzaga, con l'eccezione dei comuni di San Giovanni in Croce e Casalmaggiore, che resteranno per lungo tempo nell'orbita milanese o che furono, nel caso di Casalmaggiore, spesso contesi tra Milano e Venezia, sfruttando questa "appetibilità" per rivendicare maggiori autonomie.

35

Facciamo qui un focus particolare su Casalmaggiore, che ha una storia unica rispetto a tutti gli altri paesi dell'area Oglio Po e del Mantovano e su San Giovanni in Croce, un altro paese nell'orbita milanese.

## Casalmaggiore, San Giovanni in Croce e il Ducato di Milano

Partiamo ricordando un evento bellico singolare, avvenuto tra le flotte della Repubblica di Venezia e della Repubblica di Milano (siamo nel 1448, dopo la morte dell'ultimo Visconti – Filippo Maria – quando Milano – prima della dominazione Sforzesca – si era costituita in Repubblica) tra Casalmaggiore e l'Isola di Fossacaprara. Torneremo in seguito sulla descrizione della battaglia di Casalmaggiore. Basti qui sottolineare come la città rivestisse grande importanza per la sua posizione sul Po e per la sua influenza sui traffici commerciali, al pari di città come Cremona e Piacenza. La battaglia ebbe come esito la disfatta della flotta veneziana e Milano ebbe l'occasione di rinsaldare il legame con Casalmaggiore (un legame non tanto di sudditanza, quanto di forte influenza).

Questo episodio ci dà la possibilità di tastare il polso allo stile e alle modalità di controllo da parte della signoria milanese negli anni successivi; controllo<sup>6</sup> che pervade tutti gli aspetti della vita civile e militare, dalla risoluzione di liti e contese alle imposizioni di dazi e gabelle, dalla disposizione per spostamenti e accoglienza al controllo dei lavori sugli argini del fiume o sulla fortezza.

Vediamone alcuni esempi nei carteggi di Francesco Sforza<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Con atteggiamento se non paternalistico sicuramente di apparente benevolenza. Si legga ad esempio la lettera che Francesco Sforza invia il 4 maggio 1451 al Podestà e alla comunità intera di Casalmaggiore: "Noy havemo informacione come el ve è dato ad intendere che verso quella comunità et homini portiamo odio et malevolentia per le cose passate, et cetera, et che questa casone non ne siamo curati de darvi tanto excesivo carico de cavalli per castigarvi, et cetera; et che per questo vuy ne viveti ombroxi et non bene contenti. Unde ve dicimo che quelli ve dicono et danno ad intendere tale parole non sono né nostri né vostri amici, dicono gran busia et se sforzano mettere errore fra noy et voy, perché noy non cerchamo ne andiamo drieto ale cose passate, bemché non se tenemo ponto essere stato offexi da quella comunità, ma da alchune male persone solamente. Imo ve tenemo per nostri cari et fideli servitori et facemo cavedale et stima de quella terra et homini como dele più care cose habbiamo, certificandove che del carico grande delli cavalli che haveti sostenuti fin a qui ne è stato solamente caxone lo gram numero deli cavalli che habbiamo, che conviene che tutto el nostro paese ne sia agravato et non ponto per altra caxone; et quantuncha non havevamo logiamento alchuno dove potere mandare quelli cavalli che facemo levare de li, nientedemeno, per farvi cosa grata, ne siamo tanto ingeniati che quelli cavalli che sappeti se leverano. Siché stati tutti de bona voglia et viveti contenti como fessive may, perché de noy poteti prendere ogni fede et speranza, como altri et siano che vogliano del suo signore confortandovi ad stare vigili et attenti al bono governo de quella terra nostra; et sentendo cosa alchuna importante al stato nostro per vostre littere ne vogliati avisare overo notificare al nostro locotenente de Cremona, overo ad Stefanino, nostro potestate de quella terra, quale sappeti quanto ad noi è accepto advisandove quello bono governo seguirà de quella reputazimo grate da vuy". Il Signore di Milano assicura dunque il podestà e la comunità di Casalmaggiore di non nutrire sentimenti ostili verso di loro.

<sup>7</sup> "Zorgio da Lode, presente portatore, ne ha referito del presente et dono che quella comunitade ne fa per fare quello fecero le altre nostre terre in la felice intrata nostra de questa inclita città et apprensione del ducato, del che ve renkratiamo et trovandosse qui dicto Zorgio ne ha facto contento in nome vostro deli ducati cento, però vogliati satisfare et respondere ad luy deli dicti ducati cento, siché ne resti contento et satisfacto da vuy in nome nostro, et per più vostra chiarezza havemo sottoscritta la presente de nostra propria mano"; è un Francesco Sforza soddisfatto del dono di cento ducati che Casalmaggiore gli fa per il suo ingresso nella città di Milano (lettera del 12 ottobre 1450 al Comune e alla comunità di Casalmaggiore).

“Siamo informati che li ad Casalmagiore sonno de molte condemnatione da rescodere spectante alla Camera nostra. Pertanto volimo et te commettimo che con ogni diligentia attendi et soliciti che le dicte condemnatione tucte siano rescosse per possere, delli dinari d'esse, provedere alla ruina del Po, como a bocca te habbiamo commesso et ordinato”<sup>8</sup>.

“Vederiti per la inclusa copia quanto ne scrive lo illustre signor miser lo marchese di Mantoa circha lo (a) facto de quilli suy homini che hanno loro possessione in lo terreno de Casalmagiore et San Iohanne, li quali vogliono essere astrecti ale brigue che occhoreno per la refectiōne de quelle nostre forteze là. Et perché volimo intendere como la cosa passa, ve committimo che ad quelli homini de Riparolo che hanno le dicte possessione non gli dati impazo né molestia alchuna finché non ve scrivimo altro. Et questo fati che non manchi per cosa alchuna”<sup>9</sup>.

“Havimo inteso quanto nela vostra supplicacione se contene dei facti de Scaramuza da Lavello; ad che dicemo che tenerimo modo et via de levare dicto Scaramuza et i soi de li ma non solamente luy, ma vederimo levare deli altri et allezerirvi de affanni; et cossì è nostra intencione et voluntà fare. Alla parte delli homini et opere teneti alla fabrica de quella nostra rocha et ali boschi per tagliare ligname, acioché la cosa se expedischa et presto et usciati de questo caricho, ve confortiamo ad volere de bona voglia et cum sollicitudine ad far dicta palificata; et quanto più presto meglio, che è cosa molte utile et multo necessaria. Et de queste et dele altre havimo parlato con Angelo, nostro famiglio, quale provederà opportunamente alla relevacione d'esse opere et aleviarvi el più si possibile. Del facto delli homini da Rivarolo per el contribuire alla factiōne et spesa de quella rocha, noy scrivimo le alligate allo illustre signore marchexe per modo che pensamo la signoria soa sarà contenta che la ragione et el dovere habia loco”<sup>10</sup>.

“Siamo informati che sey molti negligentì in scodere et ritirare li dinari de l'intrate nostre de quella terra alli tempi debiti et ordinati, del che se maravigliamo assay de ti perchè in li facti nostri doveristi essere più dilligenti et solicito che non sey. Pertanto volimo et comandiamote che, per quanto hay cara la gratia nostra, debbi essere sulicito et dilligente a scodere li dicti dinari de quelle intrate nostre, per modo che mensualmente se habiano essi dinari alli termini debiti. Et quilli dinari provide che siano numerati ad Antonio Trecho, nostro thexorero in Cremona, al quale habiamo

---

<sup>8</sup> Lettera del 3 agosto 1451 al Podestà di Casalmaggiore con invito a riscuotere tutte le condanne del luogo spettanti alla Camera ducale, per poter poi procedere con i loro denari ai lavori di riparazione dei danni causati dal Po

<sup>9</sup> Lettera del 23 agosto 1451 al Podestà di Casalmaggiore, con cui lo Sforza ordina di non dare alcuna molestia agli uomini di Rivarolo che hanno possedimenti a Casalmaggiore e a San Giovanni perché contribuiscano ai lavori di rifacimento della fortezza.

<sup>10</sup> Lettera del 9 settembre 1451 al Comune e agli abitanti di Casalmaggiore circa la necessità di accelerare la costruzione della rocca di Casalmaggiore.

commesso debbia fare sopra questa materia quanto gli sarrà comandato per li nostri Maistri de l'intrate extraordinarie”<sup>11</sup>.

Veluti ex his inclusa supplicatione intelligere poteris, dominus Antonius de Tutebonis de Viadana, prepositus ecclesie domine Sancte Marie de Sabloneta, diocesis Cremonae, gravi exposuit cum querimonia quod a nonnullos (a) nominatis in ea supplicatione tue iurisdictionis occupantur et indebite nonnule proprietates prefacte spectantes ecclesie et iacentes in villa seu territorio Quatordomorum de iurisdictione illius nostre terre, quare cum omnium iura digne tuenda veniant et que precipue divinum cultum concernunt, scribimus tibi et committimus quatenus, evocatis dictis assertis occupatoribus, de iuribus partium informari advertenter studeas; et si compereris narrata esse vera, provideas expedienter quod is prepositus ad possessionem, ad quam se induci petit, iure medio restituatur, procedendo in premissis summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii, abiectis cavillationibus et frivolis oppositionibus quibuscumque et taliter quod nemini digne querimoniae prestetur occasio”<sup>12</sup>.

“El spectabile marchexe da Soragna ne ha dicto che vuy lo voliti artare ad contribuire insieme cum vuy ala spesa dell'arzene contra lo dovere, significandone luy non essergli attenuto né may haverli contribuito per lo passato. Il perché essendo cossì vi commettiamo et volimo che non lo debiati molestare né artarlo alla dicta spesa, neanche fargli innovatione alcuna contra l'usato. Ceterum siamo advisati che, facendose le arzene de legiere grosse como quello altro, sarà grande commodità ad quella nostra terra, et anche a nuy. Pertanto parendo a ti, potestate, et ad vuy, homini, de farlo grosso et ad quello modo facto come è l'altro, seressemo nuy contenti et ne haveresemo grande a piacere. Et cossì ve confortiamo che per el bene vostro et nostro, lo vagliati far. Al quale volimo nuy che ogniuno gli contribuischa per la rata sua”<sup>13</sup>.

“Theseo de Spoleto, cancellario, et potestati Casalis Maioris. Dilectissimi nostri, como per una altra ve havemo scripto, cossì de novo ve explicamo che debiate ordinare et comandare expressamente ali portanari del porto nostro de Casal Mazore che, per quanto hanno cara la vita, non debiano passare dal canto de là da Po persona alcuna quale venesse de questo campo nostro, o de qualunque altro locho, senza nostro bullettino. Questo ordine non intendemo per li homini lì circumstanti et del Cremonese, quali volesseno andare de là da Po per lor fazende como occorreno, havendo imperò in questo diligentia che inganno alchuno non possa intervenire.

---

<sup>11</sup> Francesco Sforza rimprovera il podestà di Casalmaggiore per la sua indolenza nel riscuotere i denari delle entrate ducali. Lo invita a raccogliarli con sollecitudine e a inviarli al tesoriere di Cremona (lettera del 22 marzo 1452)

<sup>12</sup> 18 marzo 1452: lo Sforza intima al podestà di Casalmaggiore di verificare - e di intervenire per ristabilire giustizia - un caso di occupazione di terre ecclesiastiche lamentato dal preposito della Chiesa di Santa Maria di Sabbioneta (in Diocesi di Cremona).

<sup>13</sup> 25 gennaio 1451, lettera al podestà, al comune e alla comunità di Casalmaggiore. Francesco si congratula per le decisioni relative ai lavori sugli argini

Ordinareti anchora a tucti quanti barcharoli et molinari che non se debiano impazare de passare persona alcuna senza licentia sotto grave pena, et trovando, o essi portanari o altri in fallo, lo metterete in presone et li castigarete secundo il lor fallo”<sup>14</sup>.

“Questo Lorenzo da Rivarolo dentro è stato da nuy condolendose che Antonello da Calabria, nostro homo d'arme alloggiato lì, overo uno suo famiglio li tolse ad questo dì una soa cavalla con una eradese dentro socto pretexto ch'el dicto famiglio doveva havere dal dicto Lorenzo per servito, et quale denari habiendo voluto luy paghare pare non se li sia iovato; il perchè volemo facci restituire in deretro al Lorenzo predicto dicta soa cavalla et heredese et se pretende havere il famiglio o il patrone dovere havere cosa alcuna da lui vegnano ad dire la sua raxone et serale ministrata. Et questo non manchi”<sup>15</sup>.

Ci sia consentito riportare un'ultima missiva, fra le tante che si sono conservate. È del 28 ottobre 1451. Francesco Sforza informa il podestà di Casalmaggiore e Angelo de Caposilvi la sua intenzione di recarsi a Parma. Il suo seguito sosterà a Casalmaggiore; tra di loro la moglie Bianca Maria, il figlio Galeazzo, il marchese di Mantova con moglie e figli, l'ambasciatore fiorentino con il loro seguito. Dà disposizioni perché siano ben sistemati, soffermandosi soprattutto sull'alloggio suo e della moglie:

“Como semo certi haveriti inteso nuy cum la illustrissima madonna Biancha, nostra consorte, et cum tucti li altry nostri et suy cortesani semo de presente per transferire ala cità nostra de Parma, et in questo nostro transito farimo la via da Casalmaiore dove conviene facciamo uno logiamento; et perché possiati dar ordine a trovare li logiamenti et farli apparechiare de quello bisongna, a bon'ora ve mandiamo la inclusa lista dove se contengono tucti quelli vengono cum nuy et cum la illustrissima nostra consorte et Galeazo. Et pertanto farete apparechiare dentro la terra lo suo logiamento al magnifico ambasciatore fiorentino, nostro compare, quale intendimo sia quello dove alogiò questa estate; alloggiareti appresso tucti li cortesani dela prefata nostra consorte pur dentro la terra, et li nostri per li loro logiamenti usati, alloggiando però prima, come è dicto, quelli de madonna, et ali nostri, se gli poranno restare li logiamenti vecchi bene, quidem, in caso che non, alogiaretili nel borgo et dove meglio vi parerà et cum più commodità ve sarrà possibile. Et perché nuy semo informati che quando nuy sarimo lì lo illustre signor domino lo marchese de Mantoa lì vincerà anchora luy insieme cum la illustre madonna sua consorte et alcuni loro figlioli, ne pare et cussì vogliamo che li debbiati apparechiare lo suo alogiamento dove alogiò questa estate; [ 278v] et cussì fareti apparechiare deli altri logiamenti per li suy cortesani pur

<sup>14</sup> Lettera del 16 settembre 1452: lo Sforza intima – non per la prima volta - a Teseo da Spoleto e al podestà di Casalmaggiore di imporre ai portinai del porto di Casalmaggiore di non lasciar passare nessuno proveniente dal campo o d'altrove, al di là del Po se sprovvisto di bollettino, fatta eccezione per gli uomini del Cremonese che si spostano per gli affari loro (invitando comunque a essere guardinghi verso questi ultimi). Divieto da estendere a barcaiuoli e mugnai, minacciando ai trasgressori carcere e punizioni.

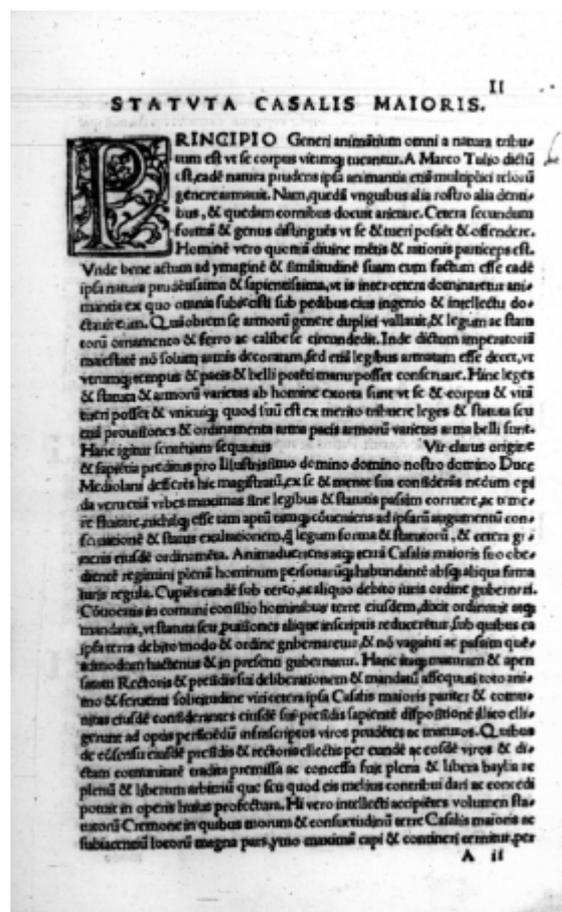
<sup>15</sup> Lettera del 9 luglio 1451 con cui Francesco Sforza ordina al podestà di San Giovanni in Croce di far restituire a Lorenzo da Rivarolo una cavalla che gli era stata rubata

dentro la terra, siando possibile, deputandoli quilli proprii logiamenti quali hebene questa estate, et qualcuno altro più per rispetto a quilli saranno cum la illustre madonna marchesina. El nostro logiamento di madonna Biancha averissimo avuto caro, per rispetto ala signoria sua, che fusse stato dentro la terra; ma perché credimo, secondo la informatione che havimo havuta, che non li sarà logiamento veruno dentro appto per nuy, né ancora in borgo non gli de' essere niuno migliore et più apto et capace de quello dove alloggiassimo questa estate. Volimo, siando cussi, che de debbiati far apparecchiare molto bene dicto logiamento primo in far aconzare le fenestre dele cammare et fornendo esse cammare de lecti et coverte sufficiente et cussi de lengne, siché madonna non habia casone lamentarse de vuy; et parne che la camera dove dormeremo nui sia bene apparecchiata cum le fenestre impanate, advisandove che dela spesa che andarà ad far aconzare dicte fenestre non volimo ne paghi carico quella comunità perché volimo vada ad nostre spese de nuy. Vogliati adoncha cum diligentia ordinare dicti logiamenti et presto et con più benivolentia deli homini et mancho desonzo ch'el ve sia possibile, siché merito vegnati da ognuno esserne commendati atteso lo numero dele gente essere grande et de dignità, et lo loco essere stretto como ello è. Apresso volimo che tu, Angelo, sabito proximo che vene monti ad cavallo, avendo prima bona informatione della via che va da Casal Maggiore ad Parma, cioè dela più breve et meno captiva, et cum deli homini del paese propinqui a dicta strata faray aconzare molto bene dicta strata dal canto tuo perché dal canto verso Parma te intenderay cum il commissario là al quale per l'alligata scrivemo ch'el se debia intendere cum ti in lo aconzare dela dicta strata; siché fra ti e luy haveriti tal cura a questo che la strata sia bona da cavalcare dapertucto, et maxime da donne, per modo che non habiati casone venire in odio a quelli la cavalcheranno et che ve mandino tante biastime che l'anime vostre vadino ad casa del diavolo. Et come haviriti sequito de tucto ne advisareti ad ciò che, bisognandoli fare più una provisione come un'altra, se possa fare a bon'ora”.

Casalmaggiore sarà poi – con la disfatta di Ludovico Sforza, detto il Moro – sotto il potere dei veneziani, a partire dal 1499. L'immagine qui sotto riportata è il frontespizio dei Privilegi concessi appunto da Venezia a Casalmaggiore il 21 novembre 1500.



Casalmaggiore si dotò già prima del 1500 di Statuti propri, che raccoglievano le leggi fondamentali del Comune e delle Corporazioni e che rendevano di fatto la città autonoma rispetto alla giurisdizione della vicina Cremona (in orbita Milanese). Tali leggi rappresentavano un sistema normativo “su misura” per la città di Casalmaggiore, derivante da usi, consuetudini, prassi fino ad allora in uso.



Frontespizio e prima pagina degli Statuti di Casalmaggiore, 1554

Il legame peculiare di Casalmaggiore con Milano è testimoniato da diversi storici. L'abate Romani riporta – nella sua *Storia di Casalmaggiore* – questa descrizione di Casalmaggiore nel 1662 dello storico milanese Ottaviano Orrigoni:

“Se noi riguardiamo la grandezza, e la qualità del sito, e perché non dovrà chiamarsi Città? (...) Se compiutiamo il numero dei cittadini, ora in vero non ritroveremo più di due mila e cinquecento abitanti, ma questi ammontavano a più di dieci mila pria delle desolazioni della guerra. La campagna poi è tanto fertile, che da essa non solo traesi quanto è bastante al comodo sostentamento del paese, ma avvi tanto di superfluo nell'abbondanza del vino e del frumento da trasferirne col mezzo delle navi alle fiere di Lodi, di Milano, e di Venezia. La quantità de' fondi ascende a cento mila pertiche. Fa uso (Casalmaggiore) di statuti propri e dissimili da quelli di tutte le altre città dello Stato; Mantiene in Milano un Oratore; è provveduto d'un biennale Pretore, di un Regio Avvocato Fiscale, e di un Referendario, coi quali resta costituita una curia immediatamente soggetta all'Eccellentissimo Senato di Milano. Quaranta individui con seria disamina prescelti dal ceto dei più prudenti, e più idonei soggetti al reggime, ed alla amministrazione del pubblico bene presiedono. Veggonsi molti monasteri de' Religiosi, e più di quattordici chiese tanto de Regolari, che de Secolari. Qui ergesi in segno di nobiltà un eminente torre; qui avvi una spaziosissima piazza, cui null'altra eguaglia delle

*più grandi in altre nobili città, e che adornano molte officine d'artefici, e di mercanti; i suoi sobborghi sono varii ed estesi; numerosi i negozianti di molteplici merci; copioso il numero dei Dottori; i cittadini onorevolmente e nobilmente vestiti, in più chori distinto il corpo musicale ed instrumentale: ma ciò ch'è il massimo, l'unico e il principale fondamento delle Città, trovansi professori di lettere, e pubbliche scuole, nelle quali i professori delle arti liberali pongono continuamente a' loro discepoli precetti idonei ad acquistar le scienze a guisa di una Università".*

Si parla qui di una città decimata dalla peste del 1630 (episodio storico che vide Milano e Casalmaggiore unite e solidali, come leggeremo tra poco); tuttavia, Casalmaggiore viene descritta come città importante, ricca, raffinata e piena di cultura. I suoi cittadini sono a tutti gli effetti "cittadini milanesi" e le rappresentanze cittadine legate a quelle della città di Milano. Riportiamo qui alcuni episodi e aneddoti che sostanziano e testimoniano questo forte legame.

Nel 1576 la città di Casalmaggiore inviò importanti aiuti a Milano, a causa della violenta epidemia di peste che si scatenò in quell'anno. Nelle sue *Notizie storico-patrie di Casalmaggiore* il canonico Antonio Barelli riporta:

*"Avendo la Comunità di Casalmaggiore usato un atto di pietosa carità verso la città di Milano, per aver inteso il suo infortunio e calamità per causa di peste in lei nota, mandò a donarle cento carra di vino, che erano circa ottocento brente, condotte a sue spese sino ai confini".*

In seguito, Casalmaggiore inviò a Milano un migliaio di capponi per andare in aiuto della popolazione locale e, grazie a queste donazioni, mosse anche altre città lombarde a fare altrettanto per aiutare il Capoluogo durante l'epidemia.

La generosità dei casalesi non passò inosservata agli occhi di chi governava il Ducato: il 14 dicembre 1577 il Re Filippo II di Spagna – Duca di Milano – concesse la cittadinanza milanese agli abitanti di Casalmaggiore, *"con tutti que' privilegi, diritti e prerogative, che attualmente godevano, e fossero per godere ne' futuri tempi i cittadini milanesi"* (G.Romani, *Memorie storico-politiche di Casalmaggiore*).

La peste, questa volta quella del 1630, unì nuovamente le due città. Durante questa seconda pestilenza – durante la quale Casalmaggiore perse oltre un terzo dei propri abitanti - l'allora Oratore della città a Milano, Ettore Lodi, chiese aiuto al Capoluogo, anche in memoria delle vicende del 1577. Immediatamente il governo milanese inviò 100 moggia di riso e 50 pesi d'olio, a grandissimo ristoro dei sofferenti.

Durante la stessa pestilenza del 1630 il Senato di Milano ricorse all'intercessione della Madonna della Fontana in Casalmaggiore. Una delegazione di nobili milanesi giunse al Santuario il 2 luglio 1630, offrendo dodici ducatonì per far cantare una Messa solenne davanti all'immagine miracolosa e ben cinquanta scudi d'oro, promettendone altri cento quando Milano avesse ottenuto la grazia della liberazione dalla peste. La delegazione ripartì con un carico di botti piene dell'acqua miracolosa, da distribuire agli appestati. Alcuni anni dopo la città di Milano adempì al proprio voto, consegnando ai padri Serviti la somma promessa di 100 scudi, utilizzata per realizzare lavori sul Santuario.

Sulla volta della cripta del Santuario della Madonna della Fontana esisteva un affresco che raffigurava questo episodio. Purtroppo oggi questo affresco è andato perduto; tuttavia, rimane un antico quadro votivo tra gli ex voto conservati al Santuario.



*La delegazione milanese in pellegrinaggio alla Madonna della Fontana durante la peste del 1630*

Un'altra cittadina contesa tra diversi Stati tra XIV e XVI secolo fu San Giovanni in Croce. Tradizionalmente legato al Ducato di Milano (il castello – attuale Villa Medici del Vascello – fu fatto rinforzare da Bernabò Visconti tra il 1341 e il 1345), il borgo visse diverse vicissitudini nel XV secolo: la sua posizione di confine tra il Ducato di Milano, le terre dei Gonzaga e la Repubblica di Venezia lo rese territorio ambito.

Nel 1406 lo spregiudicato condottiero Cabrino Fondulo distrusse il Castello Visconteo di San Giovanni in Croce, cacciando le truppe e le genti fedeli al casato di Milano dal territorio cremonese, di cui nel frattempo era diventato Signore. Nel 1419, tuttavia, un altro condottiero – Francesco Carmagnola, al soldo del Duca di Milano Filippo Maria Visconti – riportò Cremona e i territori ad essa legati (tra cui San Giovanni in Croce) sotto il Ducato milanese.

Nel giro di qualche decennio, San Giovanni in Croce passò sotto il dominio veneziano (1441) e tornò sotto Milano (1458). Da qui il legame con Milano divenne più stretto, grazie all'infeudazione da parte del Duca Galeazzo Sforza di Pietro Carminati, il cui figlio Ludovico sposò Cecilia Gallerani, la celebre Dama con l'Ermellino dipinta da Leonardo da Vinci, amata di Ludovico il Moro (e che da questo ebbe un figlio). Torneremo in seguito sulla figura di Cecilia Gallerani, che possiamo considerare un forte collante tra la cultura di corte milanese (la Dama visse per molti anni alla corte sforzesca, presso il Castello di Porta Giovia) e quella del borgo di San Giovanni in Croce, che divenne esso stesso una corte nobiliare.

## I Gonzaga e i territori del Mantovano

Con l'arrivo dei Gonzaga al potere nella Signoria di Mantova - che diventerà Marchesato nel 1433 e Ducato nel 1530 - si rinsaldarono i legami con Milano, legami che restarono sempre forti, nonostante talvolta Mantova si troverà alleata di Venezia contro la stessa Milano. Infatti, i signori di Milano - i Visconti e, successivamente, gli Sforza - ebbero un rapporto contrastante con queste terre - almeno dal punto di vista politico - essendo vissuti talvolta come alleati, altre come avversari e spesso come vicini ingombranti. Ciò accadde da quando Milano e Venezia assorbirono tutte le città che circondavano Mantova (Brescia, Crema, Cremona e Verona) contendendosele periodicamente.

Per mantenere la propria libertà ed evitare assoggettamenti, a quei tempi si utilizzavano quasi sempre i matrimoni come strumenti politici. Un primo matrimonio degno di nota, celebratosi nel 1380 e non particolarmente fortunato, fu quello tra Francesco Gonzaga, IV capitano del popolo di Mantova, e Agnese Visconti, figlia di Bernabò Visconti, signore di Milano. Creare un legame con il potente vicino milanese fu sicuramente un modo per tutelarsi e mantenere indipendenza.

Nel frattempo, le Signorie si andarono trasformando e i signori che avevano mantenuto l'indipendenza del loro territorio ebbero bisogno di ricevere l'appoggio e l'investitura imperiale per consolidare il loro potere. Come nel caso del nipote di Bernabò Visconti, Gian Galeazzo, che divenne il primo Duca di Milano, e Gianfrancesco Gonzaga, figlio di Francesco e di Margherita Malatesta (la seconda moglie, dopo che Agnese Visconti venne decapitata), che divenne il primo Marchese di Mantova con investitura imperiale.



*Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano e Gianfrancesco I Gonzaga, primo Marchese di Mantova*

Milano e Mantova nei secoli successivi entrarono (o tornarono) a far parte di un contesto molto più ampio che, travalicando la Pianura Padana, arrivava all'intera Europa. Non acquisirono un ruolo significativo solo come centri politici, ma anche culturali. Seppure Milano resterà sempre una realtà più grande e autorevole rispetto a Mantova, quest'ultima riuscirà a ritagliarsi uno spazio degno di nota e ancora oggi caratterizzante rispetto alla cultura ed identità locale.

Per quanto riguarda le famiglie regnanti a Milano, i rami principali dei Visconti e degli Sforza non durarono a lungo. Dopo l'estinzione dei Visconti nel 1467 (e dopo un periodo in cui Milano fu proclamata Repubblica) subentrarono gli Sforza, i quali si estinsero nel 1552 con Francesco II. Dopo Francesco II il Ducato di Milano passò direttamente nelle mani dell'Imperatore e successivamente venne governato dal Re di Spagna prima e dall'Imperatore del Sacro Romano Impero poi, tramite un governatore. Il ducato di Milano sopravvisse sino alla pace di Campoformido del 1797.

Dall'altra parte invece i Gonzaga durarono ben oltre i Visconti (in particolar modo l'ultimo ramo minore, quello dei Guastalla), ma i domini gonzagheschi non sopravvissero alla famiglia regnante. Ma per parlare di ciò dovremmo arrivare alla fine del periodo ducale.

## Dal Marchesato al Ducato e i Gonzaga “minori”

A partire dal 1433 la Signoria di Mantova diventò Marchesato, sopravvivendo così alle signorie vicine che vennero assorbite dall'espansionismo milanese e veneziano, ed il territorio mantovano divenne maggiormente centrale e strategico.

Ovviamente (e verrebbe da dire banalmente) il periodo gonzaghesco è quello che maggiormente ha caratterizzato il territorio, sia per la sua unità che per le sue specificità. I Gonzaga, dal periodo del Marchesato in poi, potenziarono la politica dei matrimoni, imparentandosi anche con casate europee e talvolta con la famiglia imperiale, come nel caso di Ludovico III, che nel 1437 sposò Barbara di Brandeburgo, nipote dell'Imperatore Sigismondo.

A sua volta Ludovico III Gonzaga definì nel 1450 un accordo di legame parentale con il Duca milanese Francesco Sforza, stipulando un contratto di matrimonio tra la figlia Susanna e il primogenito sforzesco Galeazzo Maria. Nel 1457 la giovanissima Susanna manifestò i primi sintomi di una deformazione ereditaria, per cui la promessa dovette essere sciolta. Certamente, un eventuale matrimonio tra i rampolli delle due famiglie avrebbe portato vantaggi ad entrambi i regni sotto il profilo politico e diplomatico. Si decise, così, di scambiare la promessa sposa Susanna con la sorella Dorotea, di due anni più giovane. Ma il giovane Sforza aveva ben altri interessi; nonostante la promessa di matrimonio, ebbe una lunga relazione con la nobildonna Lucrezia Landriani, dalla quale ebbe nel frattempo un figlio. Francesco Sforza si trovò quindi a dover risolvere il contratto di matrimonio, ventilando una possibile malattia occulta della Gonzaga... Galeazzo Maria sposò successivamente Bona di Savoia, cognata del Re di Francia, a rinsaldare l'asse franco-milanese.

Al di là dello specifico episodio- che rende bene l'idea delle dinamiche diplomatiche tra le corti - il Ducato di Milano e il Marchesato di Mantova ebbero nel tempo scambi, collaborazioni, contrasti.

A livello culturale, si scambiarono e talvolta si contesero artisti e letterati; a livello economico, gli scambi commerciali tra i due stati furono importanti (non dimentichiamo inoltre l'importanza del trasporto su acqua, al tempo fondamentale per Milano, che trovava nel Po e nel territorio gonzaghesco uno snodo importante). Infine, a livello politico: sebbene nella storia le alleanze siano spesso cambiate, Milano e Mantova si ritrovarono varie volte alleate tra loro e spesso entrambe sostenute dall'Impero, anche per difendersi dalle mire francesi e dall'ingombrante vicino veneziano.

La figura di Ludovico III Gonzaga (1412 – 1478), secondo Marchese di Mantova a partire dal 1444, ritorna nuovamente, come promotore di un nuovo fermento culturale che rese la corte di Mantova e il territorio mantovano centri culturali capaci di attrarre artisti e letterati.

Architetti come Luca Fancelli (che realizzò il Palazzo Ducale di Revere) e Leon Battista Alberti contribuirono non poco a dare lustro al piccolo stato; il Marchesato di Mantova raggiunse un prestigio mai vissuto precedentemente, diventando uno dei centri più ricchi del Rinascimento italiano.



*Palazzo Ducale di Revere, opera di Luca Fancelli*

Un ultimo aneddoto riguardante Ludovico III Gonzaga. Fu lui a volere alla corte di Mantova un personaggio di primo piano in ambito militare: Baldassarre Castiglione – in precedenza capitano dell'esercito Visconteo – cui nel 1445 conferì la signoria di Casatico (attualmente nel territorio comunale di Marcaria). Baldassarre Castiglione – figura sulla quale torneremo in seguito – fece edificare la magnifica residenza di Corte Castiglioni. Vedremo come la famiglia milanese Castiglioni contribuì in questo periodo a plasmare gli assetti del territorio lombardo, dando i natali a personaggi di grande spessore culturale, come il Cardinale Branda Castiglioni, legato pontificio in Germania, Ungheria, Transilvania.

L'opera politica dei Gonzaga ebbe interessanti ripercussioni anche in ambito religioso. Proprio in quel periodo, precisamente nel 1452, il Vescovo di Mantova, Galeazzo Cavriani, riuscì ad ottenere da Papa Niccolò V il privilegio per la Diocesi di Mantova di raggiungere la diretta dipendenza da Roma. Questo risultato venne ottenuto grazie al fatto che il Cavriani, discendente da nobile e antica famiglia mantovana, trascorse a Roma un periodo nel quale, grazie al lavoro svolto in molteplici attività di governo del Papato, ottenne la stima dello stesso Pontefice. La Diocesi di Mantova si staccò così dal Patriarcato di Aquileia del quale era stata suffraganea fino ad allora, divenendo direttamente soggetta alla Santa Sede.

Mantova riuscì quindi a costruire una propria autonomia anche dal punto di vista ecclesiastico, ponendosi per molti aspetti al livello dell'Arcidiocesi di Milano e del Patriarcato di Venezia (creato

l'anno precedente, nel 1451). Questo privilegio verrà mantenuto fino al periodo napoleonico, durante il quale ormai l'epoca dei Gonzaga sarà già tramontata.

Dopo la morte del Vescovo Cavriani, la Diocesi mantovana per un secolo (20 agosto 1466 - 6 gennaio 1566) venne retta sempre da Vescovi della Famiglia Gonzaga, la quale riuscì in questo modo a riunire in sé potere politico e potere ecclesiastico.

La crescente autorevolezza di Mantova in ambito politico e religioso – non dimentichiamo che Mantova custodiva (e custodisce ancora oggi) le reliquie del Preziosissimo Sangue di Gesù - fece sì che il territorio mantovano venisse scelto per uno straordinario evento conosciuto come il “Concilio di Mantova”, una Dieta riunita da Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini. Mantova divenne dunque sede di un Congresso (così venne chiamato) in cui il Papa radunò i governanti degli stati italiani e gli ambasciatori delle potenze del tempo. Pio II voleva indire una crociata per recuperare alla cristianità quei territori che, uno dopo l'altro, stavano cadendo sotto il domino Ottomano. Il viaggio del Papa stesso verso Mantova fu un evento che diede grande lustro alla stessa città e tutto il Ducato risulta impegnato nella preparazione di un evento così straordinario.

Il Pontefice sostò al Palazzo di Revere, edificio di prestigio (sebbene non ancora ultimato) e posto in un luogo strategico sia per quanto riguarda le difese militari sia per quanto riguarda i trasporti.



*Papa Pio II*

Il Concilio non ebbe tuttavia la fortuna sperata: il Papa arrivò a Mantova il 27 maggio 1459 con un lungo corteo che divenne una processione religiosa. Venne accolto da Ludovico III Gonzaga e dalla Duchessa di Milano Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza; ma la maggior parte dei convocati arrivò solo il 26 settembre, mostrando come i regnanti dei differenti stati europei fossero assillati da ben altri problemi e il tentativo di Pio II, nonostante qualche parvenza iniziale di successo, risultò destinato al fallimento.

Fra i presenti a questo Concilio oltre a Ludovico Gonzaga spiccò la presenza del Duca di Milano Francesco Sforza (come abbiamo visto la moglie Bianca Maria era già lì presente) che arrivò a Mantova per via fluviale con una flotta di ben 47 imbarcazioni, evidenziando la cooperazione dei due stati, Milano e Mantova, nell'accogliere degnamente il Pontefice per un evento che, nonostante le deluse aspettative, resta unico nella storia del territorio mantovano.

Tra i presenti a quello che oggi verrebbe chiamato un summit internazionale, possiamo ricordare il Marchese del Monferrato, Sigismondo Malatesta, gli ambasciatori del re d'Aragona, del re di Napoli, di Venezia, Firenze, Siena, Ferrara, Lucca, Bologna, i deputati del Peloponneso, di Rodi, di Cipro, dell'Epiro e dell'Illiria. Tra gli assenti dalla città di Mantova, il Vescovo Galeazzo Cavriani (1444-1466), il quale non poté partecipare alla Dieta, perché nominato Governatore temporale della Città eterna dallo stesso Pontefice (il quale ripartì da Mantova il 14 gennaio 1460 lasciando comunque un segno nella città e nel territorio).

Il Marchesato di Mantova crebbe in importanza, raggiungendo l'apice quando, nel 1530, l'imperatore Carlo V, con apposito diploma imperiale, elevò il Marchesato a Ducato e Federico II Gonzaga divenne il primo Duca di Mantova.



*Mapa storica del Ducato di Mantova*

Con Guglielmo Gonzaga (duca dal 1550 al 1587) il Ducato acquisì ulteriore prestigio e, probabilmente, raggiunse il suo massimo splendore come centro culturale, artistico ed anche politico. Guglielmo sposò la figlia dell'Imperatore Ferdinando I, Eleonora d'Austria, allargò i confini dello Stato, si fece confermare il dominio sul Monferrato e, forse anche più delle epoche precedenti, accolse letterati e artisti alla sua corte.

Già dopo la morte di Guglielmo Gonzaga iniziò il declino; il periodo d'oro andò scemando tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII secolo. Non è da escludere che la fine della dinastia sforzesca a Milano e il successivo controllo del Ducato di Milano direttamente da parte dell'Impero prima e della Spagna poi abbia fatto mancare un contrappeso utile per il bilanciamento degli equilibri politici nella penisola italiana.

A lungo i rapporti tra Sforza e Gonzaga erano stati infatti elemento di stabilità, mentre ora i Gonzaga si trovarono tra la sempre ingombrante Venezia e un territorio amministrato direttamente da grandi potenze: prima l'Impero, poi la Spagna, e successivamente di nuovo l'Impero.

Il periodo di declino si accentuò con l'estinzione del ramo principale dei Gonzaga, al tempo di Vincenzo II; essendo quest'ultimo senza eredi legittimi, il Ducato attirò l'attenzione delle potenze del tempo. I pretendenti al trono furono due appartenenti ai rami cadetti della famiglia: Carlo I di Gonzaga-Nevers (appartenente al ramo "francese" del casato), appoggiato dalla Francia, da Venezia e da Papa Urbano VIII, e Ferrante II Gonzaga Duca di Guastalla, sostenuto da Sacro Romano Impero e Ducato di Savoia. Questa contesa farà scoppiare una guerra, all'interno della più estesa Guerra dei Trent'anni: la Guerra di Successione di Mantova e del Monferrato.

---

51

Curioso ricordare che questo conflitto è noto, oltretutto, per essere presente nel romanzo *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni; sarebbero state infatti le truppe imperiali scese per appoggiare Ferrante II di Guastalla a portare la peste che scatenò l'epidemia del 1630. Lo stesso Ferrante II morì di peste.

Alla fine della Guerra, con il Trattato di Cherasco del 1631, Carlo di Gonzaga-Nevers mantenne il titolo di Duca di Mantova col nome di Carlo I. La guerra, alla quale si aggiunse anche la pestilenza, risulta molto pesante per tutto il territorio mantovano, e la crisi si acuì sempre più.

Sotto gli ultimi tre duchi, Carlo I, Carlo II e Ferdinando Carlo, il Ducato andò indebolendosi e impoverendosi sempre più. Con il ramo Gonzaga-Nevers la politica del Ducato si allontanò dall'Impero per avvicinarsi alla Francia. Questa scelta contribuì ad alterare equilibri già consolidati. Con l'ultimo duca Ferdinando Carlo, si arrivò al tracollo definitivo, a seguito di una gestione disastrosa del Ducato e di numerosi errori commessi in politica estera. Ferdinando Carlo si legò sempre più alla Francia attirando le ire dell'Imperatore Giuseppe I, restando, alla fine, isolato. Venne accusato di *fellonia* dall'imperatore e nel gennaio 1707 abbandonò Mantova, in una vera e propria fuga verso Venezia, dopo avere venduto importanti opere d'arte ed essersi appropriato di altre ricchezze.

Con la Dieta di Ratisbona del 1708, l'imperatore Giuseppe I lo dichiarò decaduto e affidò il Ducato ad un governatore mentre nello stesso anno Ferdinando Carlo morì a Padova, senza avere avuto eredi legittimi.

Senza più un vero e proprio sovrano, il Ducato di Mantova cessò di esistere anche ufficialmente, pur mantenendo una limitata autonomia amministrativa all'interno del Ducato di Milano.

Poco più a lungo resistette il Ducato di Guastalla, l'ultimo dominio del ramo cadetto dei Gonzaga-Guastalla. Nel 1748, due anni dopo l'estinzione dei Gonzaga-Guastalla, il Ducato di Guastalla venne smembrato: i territori tra il Po e l'Oglio passarono al Ducato di Milano e sotto il diretto controllo dell'amministrazione asburgica, quelli emiliani a sud del Po vennero inglobati nel Ducato di Parma.

Mantova e il suo territorio entrarono da lì a far parte a pieno titolo della Lombardia, legando sempre più la sua storia successiva a Milano.

## La dinastia cadetta dei Gonzaga tra Oglio e Po

Il territorio governato dai Gonzaga possiede caratteristiche peculiari perché nel corso della sua storia ebbe micro-autonomie con caratterizzazioni locali molto accentuate, in particolare per il territorio dell'Oglio Po. Già portatore di alcune differenze legate alla storia precedente e ad aspetti geografici e culturali, l'identità di questo territorio fu accentuata dalla divisione amministrativa; le terre tra l'Oglio e il Po vennero infatti amministrate dai rami cadetti dei Gonzaga, sviluppando un proprio percorso storico.

Nel 1478, con la morte di Ludovico III detto "il Turco", ebbe origine la tormentata epopea dei Gonzaga di ramo cadetto, ai quali venne attribuito il governo dell'Oltre Oglio mantovano.

Scorporate dal Marchesato di Mantova (affidato al primogenito Federico I Gonzaga, al quale fu affidata anche Viadana in cambio di Rodigo), le terre di Bozzolo (con Commessaggio e Ostiano, ma quest'ultimo solo dal 1513), Gazzuolo (con Dosolo), Pomponesco, Rivarolo Fuori (l'attuale Rivarolo Mantovano), Sabbioneta, San Martino dall'Argine e Isola Dovarese vennero lasciate (con anche la contea di Rodigo) alla coppia di maschi composta dai fratelli Cardinal Francesco e Gian Francesco (rispettivamente secondogenito e quartogenito di Ludovico).

Venne istituita in loco una vera e propria diarchia; questa forma di governo, composta da coppie di regnanti, era finalizzata a garantire, in caso di morte di uno dei due, la successione e la continuità nella gestione del territorio.

53

In realtà, la struttura diarchica non garantì quello che auspicava e non evitò i problemi legati alla successione dinastica. Anzi i territori dell'Oglio Po patirono complicate vicende di successione con il dividersi e ricongiungersi periodicamente dei possedimenti locali. A tale proposito è utile ricordare che alla morte di Gian Francesco nel 1496, i possedimenti della prima coppia vennero assegnati ai suoi quattro figli, anch'essi suddivisi due a due: Ludovico e Pirro ereditarono Dosolo, Gazzuolo, Rodigo, Pomponesco e Sabbioneta, mentre a Federico con Gian Francesco (omonimo del padre) spettarono Bozzolo con Commessaggio, Isola Dovarese, Rivarolo fuori e San Martino dall'Argine.

Si diede così origine alla già accennata caratteristica frammentazione territoriale e amministrativa per la quale i confini furono soggetti per quasi tre secoli a continui e rapidi mutamenti, in contrasto con la più omogenea e lineare vicenda storica del Marchesato e poi Ducato di Mantova.

In ogni caso questi piccoli possedimenti, pur nella loro autonomia, dipesero sempre da Mantova e se, da un lato la loro parcellizzazione li rese spesso politicamente e amministrativamente instabili, il loro essere "altro" rispetto al ducato permise loro di mantenere più a lungo, anche se per poco, la propria indipendenza dall'Impero, anche quando Mantova finì sotto la diretta amministrazione imperiale.

## Vespasiano Gonzaga e gli altri rami cadetti

Vi fu però un momento storico particolarmente rilevante in cui gran parte dei possedimenti vennero riuniti nelle mani di un unico Gonzaga: il Duca Vespasiano I. Questi, già nelle mani di Ludovico (1480-1540,) passarono al nipote Vespasiano poiché il padre Luigi detto “Rodomonte” (1500-1532), valente militare e condottiero imperiale, e lo zio Gian Francesco detto “Cagnino” (1502-1539) erano morti prima del nonno.

Da quel momento l'Oltre Oglio non venne più governato da una coppia, ma da un unico signore.



*Ritratto di Vespasiano Gonzaga, Bernardino Campi, 1559*

Vespasiano I Gonzaga (1531-1591, Duca di Sabbioneta dal 1540) divenne il più noto dei Gonzaga “minori”.

Vespasiano ebbe un’educazione raffinata, tra Napoli e la corte spagnola dell’imperatore Carlo V, dove crebbe a fianco del principe Filippo II e sviluppò le proprie idee e competenze in ambito architettonico. Il suo apprendistato militare avvenne agli ordini di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano (nominato dallo stesso imperatore Carlo V).

Le sue relazioni personali e diplomatiche furono fondamentali per consolidare il suo ruolo di governo nelle Terre dell’Oglio Po.

A soli trent’anni, Vespasiano ripensò la sua Sabbioneta con quei canoni di perfezione che ancora oggi rendono famosa la cittadina.

Non dimenticò, tuttavia, anche gli altri territori da lui governati: a lui sono riconducibili anche i nuovi assetti urbani di Bozzolo e Rivarolo Mantovano e la costruzione del Torrazzo di Commessaggio (oltre che del ponte di Commessaggio, attualmente sorretto da barche, ma in origine sostenuto da una solida palificazione).



*Commessaggio, il Torrazzo e il ponte gonzaghesco prima del 1975 (fonte: collezione Federico Agosta del Forte)*

Sabbioneta ricevette nel 1577 dall'Imperatore l'elevazione a Ducato, ponendosi di fatto sullo stesso piano di Mantova.

55

Un aneddoto che riconduce ai legami tra Stati e Signorie, in particolare a quelli tra Gonzaga e Milano: la terza moglie di Vespasiano Gonzaga fu Margherita Gonzaga, figlia di Cesare, signore di Guastalla (altro ramo cadetto dei Gonzaga di Mantova) e Camilla Borromeo, sorella del celebre Cardinale milanese Carlo Borromeo, quel San Carlo ancora oggi venerato dai milanesi.



*Margherita Gonzaga, terza moglie di Vespasiano e nipote di San Carlo Borromeo*

Alla morte di Vespasiano nel 1591, il Ducato di Sabbioneta passò alla figlia Isabella, la contea di Rodigo tornò al Duca di Mantova Ostiano, mentre Rivarolo, Bozzolo e Commessaggio passarono ai Signori di San Martino, in particolare a Ferrante Gonzaga (cugino di Vespasiano).



*Mura di Rivarolo Mantovano risalenti a Vespasiano Gonzaga. Porta Brescia*

Ad Isabella Gonzaga successe l'unica figlia (sopravvissuta ai due fratelli maschi) Anna Carafa - Principessa di Stigliano - e in seguito il nipote Nicola Maria De Guzman Carafa, ultimo discendente Gonzaga alla guida di Sabbioneta. Nel 1689 la cittadina passò formalmente sotto il governo spagnolo di Milano.

Tutti questi territori - essendosi estinti i rami cadetti che li governavano - nel 1703 vennero direttamente assegnati al Duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, ma solo per breve tempo. Infatti, con la caduta per fellonia nel 1707, con l'esilio e con la morte dell'ultimo Duca di Mantova, i territori di Bozzolo e Sabbioneta passarono nel 1708 ai Gonzaga di Guastalla. Accadde così che i territori compresi tra Oglio e Po restarono gonzagheschi per quasi quattro decenni, più a lungo dell'ex Ducato di Mantova, e vennero aggregati alla Lombardia Austriaca solo nel 1746.

## Il XIX secolo e il Risorgimento

Dal 1746 tutti i territori del “fu” Ducato di Mantova entrarono a fare parte della Lombardia Austriaca pur mantenendo, fino al 1786, all’interno della amministrazione austriaca, una certa autonomia formale, essendo governato separatamente dal Ducato di Milano.

Furono gli anni delle riforme di Maria Teresa prima e di Giuseppe II poi, che lasciarono il segno in tutto il Lombardo-Veneto. Riforme che trovarono terreno fertile nel territorio mantovano, in particolare in tema di istruzione. Infatti, in alcune realtà e comunità locali di questa zona si finanziavano già da molto tempo scuole di interesse pubblico, come racconta lo stesso Ferrante Aporti, nativo di San Martino dall’Argine e figura importante nella storia della scienza dell’educazione. Sebbene il territorio mantovano non fosse più quello del periodo d’oro dei Gonzaga, si trattava di un contesto ben predisposto alle innovazioni, probabilmente proprio grazie al trascorso ricco di esperienze culturali, artistiche e amministrative delle epoche precedenti.

Già nel 1757 (editto del 10 giugno 1757) la città di Casalmaggiore ottenne dall’imperatrice Maria Teresa d’Austria il privilegio di Capoluogo di un compartimento autonomo. Si trattava di una delle cosiddette “terre separate”, territori indipendenti dalle rispettive province. Di fatto la città aveva competenza su questo territorio, con imposte autonome per l’amministrazione. Permane qui il rapporto privilegiato di Casalmaggiore con la città di Milano: al Capoluogo faceva capo il Tribunale Regio competente; nel Capoluogo Casalmaggiore continuava ad avere un oratore, rappresentante del Consiglio cittadino.

Con la riforma del 1786 operata dall’Imperatore Giuseppe II, Mantova venne inglobata a pieno titolo nel Ducato di Milano, il quale venne diviso in 8 province: Milano, Mantova, Cremona, Pavia, Lodi, Como, Bozzolo, Gallarate.

Il vecchio territorio dei Gonzaga si ritrovò dunque diviso tra la Provincia di Mantova e la neoistituita Provincia di Bozzolo, al cui interno Casalmaggiore era capoluogo del distretto comprendente anche le località di *Agoiolo, Brugnolo, Caminata, Cappella e Gambalone, Casal Bellotto, Fossa Caprara, Quattro Case, Rivarolo del Re, Roncadelle, Staffolo, Vico Belignano, Vico Bonghisio, Vico Moscano, Villa Nova*. La provincia di Bozzolo includeva inoltre la circoscrizione di Piadena.



*Editto del 26 settembre 1786, nel quale Giuseppe II istituisce la provincia di Bozzolo*

Con Regio dispaccio dell'8 ottobre 1787 la regia intendenza di Bozzolo venne trasferita a Casalmaggiore.

Questa nuova suddivisione legata alla figura di Giuseppe II venne tuttavia superata nel 1791, quando il fratello Leopoldo II, successore sul trono imperiale, tornò alla vecchia organizzazione amministrativa creando lo Stato di Mantova, che mantenne la sua autonomia all'interno della Lombardia austriaca. La Provincia di Casalmaggiore venne in gran parte abolita e la sua giurisdizione ridotta ad un piccolo territorio comprendente, oltre a Casalmaggiore, Spineda e San Giovanni in Croce. Il resto della provincia venne diviso tra Cremona e Mantova.

Questa autonomia non sopravvisse a lungo, poiché - con il Trattato di Campoformido del 1797 - lo Stato del Mantovano venne abolito e i territori di nostro interesse restarono divisi tra le nuove entità amministrative del Dipartimento dell'Alto Po, a ovest, e del Dipartimento del Mincio a est.

Con lo stesso Trattato venne abolito anche il Ducato di Milano. Nello stesso momento videro dunque la fine della propria esistenza le due importanti realtà che avevano interagito e collaborato per secoli: i ducati di Milano e Mantova.

Il periodo napoleonico portò a ulteriori cambiamenti non solo amministrativi ma anche politico-culturali; durante questo periodo vennero ad esempio aboliti vari monasteri, realtà che avevano fatto la storia del territorio. Tra questi ricordiamo la storia dei frati della Pieve di Rivarolo Mantovano che, dopo avere evitato la soppressione nel 1798, trasferendosi nell'ex convento femminile di San Rocco, dovettero cedere alcuni anni dopo, nel 1805; i frati furono costretti a lasciare Rivarolo dopo ben 290 anni dal loro insediamento, destinati al Monastero di San Francesco di Viadana (anch'esso poi demolito nel 1815, dopo la soppressione napoleonica del 1810).



*Stralcio della mappa teresiana di Rivarolo del 1774, dove era ancora presente la chiesa di Santa Maria della Pieve*

Come in altre parti d'Europa l'impatto dei Francesi e della Rivoluzione creò malcontento tra la popolazione più umile: anche nei nostri territori si verificarono delle insurrezioni, delle rivolte contadine antigiacobine, come quella dell'aprile del 1799 che coinvolse i territori dell'Oltrepò mantovano tra Poggio Rusco e Quistello. È interessante vedere come in territori dove circa un secolo dopo le classi più umili parteciperanno a scioperi e movimenti di ispirazione socialista, durante il periodo giacobino le stesse classi si schierarono su posizioni antigiacobine. Questo fenomeno si vide anche in altri territori della Pianura Padana: in Romagna, in Emilia e nella bassa milanese.

Dopo il Congresso di Vienna, che avrebbe dovuto riportare l'Europa ad una situazione precedente la Rivoluzione Francese, non vennero ripristinate le vecchie autonomie amministrative e, anzi venne creata una realtà nuova: il Regno Lombardo-Veneto, di cui Mantova e il suo territorio resteranno parte integrante.

Con il Lombardo Veneto cambiò ancora l'organizzazione amministrativa e vennero create nuove province. Le terre del Po vennero divise tra la Provincia di Cremona e quella di Mantova, con una conformazione che è abbastanza simile a quella odierna. Questa suddivisione restò immutata fino al 1859 quando, dopo la Seconda Guerra di Indipendenza, Mantova e la parte orientale della sua provincia, tra cui l'Oltrepò mantovano, rimasero sotto il dominio austriaco mentre i territori occidentali e dell'Oltre Oglio entrarono a far parte del Regno di Sardegna prima e del Regno d'Italia poi. Solo dopo la guerra del 1866 anche Mantova e il resto della sua provincia entrarono a far parte del Regno d'Italia.

A partire dagli anni '20 del XIX secolo i movimenti carbonari e liberali iniziarono a far sentire la loro presenza anche nei territori del Po; le idee nazionaliste e liberali iniziarono a farsi strada e a fare proseliti. La rivolta di Modena del 1830-31 fece sentire i suoi echi, in particolare modo nei territori dell'Oltrepò Mantovano dove la Imperial Regia Delegazione Provinciale diede ordine alle gendarmerie locali di impedire che volontari provenienti dal territorio mantovano si unissero ai rivoltosi modenesi.

La rivoluzione del 1848 e la Prima Guerra di indipendenza furono sentite e partecipate nel territorio. Nonostante Mantova fosse rimasta in mano austriaca (era una delle fortezze del cosiddetto "Quadrilatero") il territorio finì in mano agli insorti.

Il Governo Provvisorio della Lombardia creò a Bozzolo un commissariato che coordinò il reclutamento di volontari nei territori "liberi". Con la fine della guerra e il ritorno degli Austriaci, venne attuata nei confronti dei rivoltosi e dei patrioti una dura repressione, che fomentò le attività di cospirazione contro il governo asburgico.

Uno dei fatti più noti è quello dei "Martiri di Belfiore", nome preso dalla località presso Mantova, dove in quattro date distinte (7 dicembre 1852, 3 marzo 1853, 19 marzo 1853 e 4 luglio 1855) vennero impiccati 10 patrioti che avevano partecipato ad una società segreta che aveva come fine quello di cospirare contro la dominazione austriaca. Tra i condannati troviamo Don Enrico Tazzoli, originario di Canneto sull'Oglio, e don Bartolomeo Grazioli, arciprete di Revere. Il comitato segreto al quale appartenevano i congiurati teneva contatti con gruppi simili in tutto il Lombardo Veneto, in particolare modo con Milano, uno dei principali centri della Insurrezione del 1848.

In questi anni si affacciò alla storia, sia locale che nazionale, una figura come quella di Giuseppe Finzi. Nato nel 1816 a Rivarolo Fuori (poi Rivarolo Mantovano) da famiglia israelita, è indubbiamente un personaggio importante, anche se poco noto, del Risorgimento Italiano. Iscritto in giovane età alla "Giovane Italia" iniziò a viaggiare in tutti gli Stati Italiani e in Europa, dove tenne contatti con i patrioti in esilio. Creò una società commerciale a Milano, che gli servì anche come copertura per intraprendere i suoi numerosi viaggi all'estero e successivamente si stabilì proprio nel capoluogo lombardo. Fu deputato al Parlamento del Regno d'Italia dal 1861 al 1884 e poi senatore per un breve periodo nel 1886, anno della sua morte.

Due sono gli aspetti notevoli della sua storia. Il primo è che Finzi era ebreo; il territorio mantovano, in particolare modo quello dell'Oltre Oglio, è sempre stato caratterizzato dalla presenza di numerose comunità ebraiche. Infatti, sin dai tempi dei Gonzaga si era creato una sostanziale clima di tolleranza religiosa. Il secondo è il legame con Milano. Il Capoluogo, a differenza di Mantova - che dopo il periodo gonzaghesco aveva perso prestigio e potere - continuava a mantenere la propria posizione di rilievo, e nel 1848 divenne sede della principale rivolta anti-austriaca del Nord Italia.



*Piazza Finzi, Rivarolo Mantovano. Foto d'epoca*

Con le guerre di Indipendenza del 1859 e 1866 le Terre del Po entrarono a far parte del Regno d'Italia, ma le speranze riposte nella nuova situazione e nell'indipendenza da un potere straniero vennero presto deluse.

I cambiamenti sociali, il mancato miglioramento delle condizioni di vita o un miglioramento minore di quello che si era auspicato, porta con sé nuovi problemi, ovvero crisi economica, povertà e fame.

I nuovi tipi di agricoltura, anche se portarono ad un aumento della produzione, generarono un impoverimento della qualità del cibo. Da qui il dilagare della pellagra, una piaga per la popolazione rurale della Pianura Padana. Anche il territorio mantovano e dell'Oltre Oglio conobbero l'emigrazione e le lotte sociali tipiche della fine dell'800 e dell'inizio del '900.

## Il XX secolo

Uno dei temi caratterizzanti il territorio mantovano, soprattutto quello dell'Oltrepò, è quello dell'emigrazione. Le difficili condizioni di lavoro nei campi e la sostanziale povertà diffusa sul territorio spinsero intere famiglie ad intraprendere viaggi più o meno lunghi verso migliori opportunità di vita. In particolare, tra la fine dell'Ottocento e metà Novecento fu importante il flusso migratorio verso Milano e verso il sud America. Una questione, quella dell'emigrazione, che è ancora ben presente sul territorio mantovano: molti sono i legami tra gli emigrati e le loro famiglie di provenienza rimaste sul territorio; molti sono i discendenti di emigrati che tornano – da abitanti o a turisti – nel mantovano. Molte sono, infine, le testimonianze raccolte presso il Museo dell'Emigrato a Magnacavallo, paese che ospita anche il ritratto originale di Santa Francesca Saverio Cabrini (patrona degli emigrati) e il monumento all'Emigrato.

Tornando agli eventi storici, durante la Prima Guerra Mondiale il territorio mantovano rischiò di diventare zona di guerra. Con la sconfitta di Caporetto dell'ottobre del 1917 venne ipotizzata, nel clima di confusione generale e di scoramento dato dallo sfondamento del fronte dell'Isonzo da parte delle truppe austro-tedesche, una ritirata fino al Mincio. Ciò non avvenne perché, come è noto, il fronte si fermò sul Piave.



*Ponte tra Revere e Ostiglia bombardato dagli Alleati*

Ma questo spettro allontanato nella Prima Guerra Mondiale si materializzò nella Seconda. Fino al 1944 il territorio mantovano rimase abbastanza lontano dai teatri di guerra, ma quando il fronte iniziò ad avvicinarsi al Po, la Guerra divenne sempre più vicina.

Dall'inizio del 1944 si intensificarono i bombardamenti, in particolar modo nelle zone più strategiche; una di queste è il ponte presente tra Revere e Ostiglia, punto importantissimo nei collegamenti tra le due sponde del Po e collegamento della famosa strada “statale 12”, la Abetone-Brennero.

Le località mantovane situate tra i fiumi Secchia e Panaro, delimitate a Nord dal Po, costituirono – durante le ultime battute della Seconda Guerra Mondiale - una “sacca” all'interno della quale le truppe tedesche costituirono diversi presidi e insediamenti a difesa rispetto all'avanzata degli Alleati. Per tale motivo, questi ultimi si trovarono a bombardare in maniera violenta le infrastrutture (ferrovie, ponti, depositi, ...) e i Comandi Tedeschi. Località come Quistello, Poggio

Rusco, San Giacomo delle Segnate conservano la memoria delle vicende che si svolsero tra la seconda metà del 1944 e l'aprile 1945 e che coinvolsero le comunità locali.

Ricordiamo in particolare il bombardamento del Comando Tedesco di San Giacomo delle Segnate (missione 861), avvenuto il 16 aprile 1945, che distrusse anche l'abside della chiesa parrocchiale e fece ben 26 vittime tra gli abitanti del paese; oggi una lapide presso la cappella del cimitero ricorda quell'evento.

Non possiamo, infine, non citare la famigerata Operazione Herring. Si tratta di un'operazione paracadutistica avvenuta tra il 20 e il 23 aprile 1945, che interessò le località di Poggio Rusco (e le sue frazioni, Dragoncello in particolare), Villa Poma, Sermide, Magnacavallo, Schivenoglia. Gli eventi più cruenti – combattimenti tra i soldati alleati e quelli tedeschi – avvennero a Dragoncello e nella località Cà Brusada, sul territorio di Magnacavallo. Dragoncello ricorda ancora oggi quegli avvenimenti, con il Monumento commemorativo dei caduti durante l'Operazione e con la chiesa della Beata Vergine Maria Ausiliatrice e Santa Maddalena.



*Paracadutisti Alleati poco prima del lancio, durante l'Operazione Herring*

Ai combattimenti aerei si aggiunsero nel 1945 i combattimenti di terra. Il 21 aprile le Forze Alleate dilagarono in Pianura Padana, il 24 aprile la 88° armata americana raggiunse la sponda meridionale del Po e si attestò a Revere, mentre a Ostiglia resistettero i Tedeschi. Il giorno dopo, il 25 aprile, gli americani entrarono in Ostiglia. La Guerra era ormai finita e aveva lasciato dietro di sé le sue macerie, sulle quali fu necessario iniziare a ricostruire. Subito dopo vennero approntati tra Revere e Ostiglia dei ponti provvisori per ricomporre i collegamenti, mentre nel 1949 terminarono i lavori per la ricostruzione della parte distrutta del ponte e lo stesso venne ripristinato.

Il boom economico portò i suoi effetti anche nel mantovano e, grazie allo sviluppo tecnologico, la zona sviluppò non solo il settore agroalimentare, ma anche quello industriale e delle piccole medie imprese, settori ancora oggi importanti per l'economia locale (nonostante il periodo di crisi e i danni arrecati dal terremoto del 2012, che colpì particolarmente il territorio dell'Oltrepò).

Numerosi anche i personaggi padani novecenteschi legati al capoluogo milanese; li andremo a conoscere nell'ultima sezione di questa ricerca.

## Capitolo 2 - **La Tradizione**



## La terra fertile: cultura dell'agricoltura e cultura del cibo

La Pianura Padana è un territorio a vocazione agricola; lo è sempre stato e lo è tutt'oggi, nonostante l'agricoltura e le sue tecniche siano profondamente cambiate nel corso dei secoli. I ritmi delle campagne sono scanditi dalle stagioni, dai tempi dei campi e degli animali e - sebbene ogni epoca abbia portato in sé dei cambiamenti ed evoluzioni nelle tecniche - la vita rurale e contadina mantengono una certa connessione con rituali e dimensioni simboliche del lavoro concreto.

L'agricoltura è ovviamente collegata al cibo, alla sussistenza, all'economia, ma è fortemente connessa anche a dimensioni culturali e di appartenenza locale.

Un elemento gastro-culturale importante, considerando anche la natura del territorio ricca d'acqua e di canali di irrigazione, è il **riso**, parte integrante della cucina e della cultura culinaria del territorio mantovano e cremonese (il territorio immediatamente a sud di Mantova, fino a Ostiglia, rappresenta oggi un vero e proprio "distretto del riso"). L'origine di questa coltura testimonia il legame con Milano, tant'è che - mentre in passato si arrivò persino a vietare l'esportazione del riso dallo Stato di Milano<sup>16</sup> - fu Galeazzo Maria Sforza nel 1476 a inviare "un moggio"<sup>17</sup> di riso a Ludovico II Gonzaga perché potesse iniziarne la coltivazione<sup>18</sup>. A Ludovico scrive infatti Zaccaria da Pisa, l'oratore dei Gonzaga a Milano, dando notizia della spedizione tramite un mulattiere:

"(...) un mozo de Riso da seminare havutto con difficultà perché quelli che si sonno tenuti per somenza bisognano de qua el resto se aconcio per mangiare et è stato necessario a mandarlo a tuore fuora de la terra perché dentro non gli n'era ne averia mandato più se non ch'el mulatiero me dice ch'el mulo è piccolo e non haveria potuto portar maggior peso. Ne ho che dir altro raccomandomi sempre a la buona gratia di Vostra Celsitudine"<sup>19</sup>.

Potrebbe anche darsi che il carico non sia mai giunto a destinazione, non abbiamo riscontri né positivi né negativi. Resta il fatto che già pochi anni dopo è testimoniata la coltivazione nel mantovano. Il priore del convento di San Vito nel borgo di San Giorgio scrive - siamo nel 1478 - al Marchese di Mantova:

"Vostra Signoria ha grandissima quantità de Risi nati sul mantovano ne ho ricevuto uno grande piacere che così nobel frugo sia introducto in questa patria et perché noi poverini incarcerati in questo borgo nulla troviamo per lo nostro vivere, non carne per l'infermi, non ova, non caso, non lacte, non pesso per li sani et ne le nostre

---

<sup>16</sup> Grida del 1436 di Francesco Sforza

<sup>17</sup> Corrispondeva a circa 225 litri

<sup>18</sup> Già l'anno precedente Galeazzo aveva fatto lo stesso con la Corte ferrarese dei D'Este, inviando dodici sacchi di sementi

<sup>19</sup> Lettera dell'oratore dei Gonzaga a Milano Zaccaria da Pisa

abstinenze et dezuni la facciamo magra et molto secca et l'orto tanto continuato ce rencesse, prego el platoso vostro core ce faccia elemosina de qualche staro del dicto Riso et serà darne le primitie a Dio che vel farà augumentare de anno in anno senza misura et se prelibata Vostra Signoria gli agiungerà le Mandole haveremo insieme el sapore et la carne a la quale come a Regina d'ogni virtù sempre mi racomando".<sup>20</sup>

Il cibo e l'agricoltura sono legati alle tradizioni popolari, le condizionano e ne vengono condizionati reciprocamente.

Ci soffermiamo qui su un rituale diffuso in queste zone, rituale paradigmatico di quanto detto: il **"rito del maiale"**, che unifica tutti i territori della Pianura Padana.

Il maiale è stato da sempre un elemento importantissimo nell'alimentazione, nell'economia e nella cultura contadina. Ma importantissimo addirittura nella vita e civile e nella simbologia. Si racconta ad esempio che a Milano i maiali del centro Antoniano dedito alla cura del "fuoco di Sant'Antonio" potessero – per privilegio concesso dai Visconti – circolare liberamente per le vie e per le piazze della città (il grasso dei maiali infatti forniva il medicamento per la malattia; il proliferare dei suini portò poi nel tempo il popolo affamato a spedirne qualcuno in padella, fino a che il Duca fu costretto a vietare completamente l'allevamento dei maiali in città, tanto che poi le materie prime per la gastronomia venivano fatte venire dai territori circostanti<sup>21</sup>). Non si dimentichi inoltre – in tema di importanza dell'animale - la "scrofa semilanuta" di cui ci parla Tito Livio quando indaga le origini della città di Milano, e di cui troviamo raffigurazione in un bassorilievo del Palazzo della Ragione nella centralissima via dei Mercanti a Milano.

Macellare il maiale non è solo un atto concreto e pragmaticamente funzionale alla sopravvivenza, ma assume lo status di rito perché permette di rendere fruibile il maiale; mette cioè simbolicamente in circolo la ricchezza che l'animale porta con sé.

Nel territorio mantovano la macellazione e preparazione del maiale viene chiamata *maialatura*.

"La maialatura nel mantovano è consuetudine contadina che si tramanda da secoli. I reperti rinvenuti nella zona Forcello, in comune di Bagnolo S. Vito, testimoniano che era pratica già nota (...) cinquecento anni prima di Cristo. Essa si ripete ancor oggi presso poche famiglie tenacemente attaccate alla tradizione. Queste rinunciano lodevolmente alle suggestioni mangerecce rivestite di fronzoli ed orpelli vari che strabiliano nei nostri supermercati, per godere dei vecchi e rassicuranti mangiari del contado, senza imbellettature ma buoni e rispettosi della tavola cioè di un rito antico e consolidato, ormai venerando"<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Lettera del 2 ottobre 1478 (Archivio di Stato di Mantova)

<sup>21</sup> Quest'ultimo particolare ce lo racconta anche Bonvesin de la Riva nel suo *De Magnalibus Urbis Mediolani* (1288)

<sup>22</sup> Bardini S., *I masalin mantovani*, Centro Culturale San Lorenzo, 2014



L'uccisione del maiale

Il legame con questi tempi antichissimi si perpetua grazie alla riproposizione di quella che possiamo definire una liturgia rispettosa dei cicli stagionali dell'anno. Infatti la preparazione del maiale è legata al periodo invernale, o meglio al periodo di inizio inverno a dicembre, quando il clima freddo favorisce una migliore conservazione delle carni appena macellate.

L'attività del *masalin* (il maialatore, il norcino o il – come lo chiamavano a Milano e in Brianza - *massadur*) era fondamentale per utilizzare al meglio questa ricchezza, considerando che anche da parti poco nobili e meno prelibate si potevano ottenere pietanze nutrienti, assecondando il vecchio adagio popolare “del maiale non si butta via niente”.

69

“Una caratteristica manifestazione culinaria legata al mangiare specifico della maialatura nostrana... “la fritüra”. Essa è la sostanziosa espressione della identità del nostro forese, che viene servita ai *masalin* nella sosta di mezzogiorno. Apparentemente sembra una commistione di parti poco nobili se non addirittura di scarto, cotte a lungo e con gli odori consueti. In realtà è una piacevolezza totale nella quale si compendia e si esalta la sapienza delle donne del nostro contado che dal poco traevano vere prelibatezze. Per chi ama i sapori intensi e la schiettezza della tradizione, la fritüra assume uno status gastronomico addirittura paradigmatico. Questa pietanza, fulcro della più radicata cucina popolare (...)”<sup>23</sup>.

Il lavoro del *masalin* va dalla scelta dell'animale alla sua uccisione, ed è interessante osservare come tutto questo procedimento seguisse una particolare ritualità:

“Sceglie il porcello secondo singolari criteri: belle forme complessive, posteriore grosso e rotondo, pancia asciutta, ossatura piccola e fine. La femmina è da preferire al maschio. Va bene la scrofa che ha già partorito una volta ma che ha ripreso la sua conformazione. Molti anni fa il maiale veniva ucciso rovesciandolo sveltamente sulla schiena ed infilandogli una baionetta – quasi sempre residuo della guerra del 15-18 –

---

<sup>23</sup> Bardini S., cit. 2014

nel cuore. Ora lo si stordisce con una scarica elettrica ai due lati della testa e poi non sente più nulla”<sup>24</sup>.

Come si può notare, durante l’uccisione, si mantiene una sorta di rispetto per l’animale, cercando di non farlo soffrire, utilizzando anche strumenti particolari quali un’apposita e particolare pistola.

Il fatto di “rispettare” l’animale può avere più finalità. Da un punto vista sia organolettico che della salute delle carni, l’animale che muore senza accorgersi di quello che sta succedendo o che, almeno, muore velocemente non produce sostanze che vanno in circolo nel corpo e che potrebbero alterare il sapore delle carni o che potrebbero essere non salutari. L’altro aspetto invece è simbolico e non meno importante: si tratta di rispettare e ringraziare l’animale perché attraverso il suo sacrificio permetterà agli uomini di potersi nutrire durante l’inverno. A tal proposito è interessante ricordare come in molte culture tradizionali l’animale cacciato o allevato e ucciso sia al centro di una liturgia di ringraziamento, con funzioni anche riparatorie perché, anche se motivata dalla necessità di nutrirsi, la morte dell’animale è pur sempre frutto di una violenza che deve essere riparata.

Anche per questo, il masalin è una figura con un ruolo ben preciso e che richiede delle abilità particolari, come viene nuovamente raccontato da Sante Bardini:

“... è dinamico, attivo, solerte. Ma anche scrupoloso e preciso, dotato di grande senso pratico. È di una sveltezza straordinaria, sorprendente, quasi impressionante. Scotenna, disarticola, disossa, taglia, riduce in parti, miscela, impasta e concia, con una speditezza unica. Ma – sguardo solerte e meticoloso, come dicevo – non gli sfugge nulla. Ha guidato con competenza gruppi anche di una trentina di persone perché sa farsi voler bene. (...) È il degno epigono di un’arte che risale nel tempo, come ho detto prima, a molti secoli fa”<sup>25</sup>.

70

Il lavoro del norcino era dunque un mestiere stagionale, ma che richiedeva competenze, tecnica ed attrezzatura idonea: arrivava infatti nelle corti armato dei ferri del mestiere, tra cui il gancio, l’ascia (manarin), scortichino e coltelli affilati utili al delicato lavoro che doveva compiere.

Non tutte le famiglie però potevano permettersi di spendere per un norcino professionista e, quindi, succedeva che in ogni famiglia contadina qualcuno di specializzava per lavorare il maiale.

---

<sup>24</sup> Bardini S., *Bruno Bertossi di Rivalta sul Mincio: un artista della maialatura*, in *La Lanterna*, n° 125, Fondazione Sanguanini, 2019

<sup>25</sup> Bardini S., cit. 2014



*Gli arnesi del masalin*

Come ogni liturgia, anche la “maialatura” ha la sua scenografia.

In questo caso è costituita dal “baldachin”, ovvero – come vediamo nella fotografia qui a fianco - “l’impalcatura dove sono appesi i salami appena fatti; deve essere posto in ambiente avente massimo 18° per cinque o sei ore. Poi nei giorni successivi va trasferito in luoghi dove la temperatura possa essere abbassata di un grado al giorno sino a 12°. A questo punto essa deve rimanere costante”<sup>26</sup>.

La pratica della maialatura era vissuta come un’occasione di festa ed assumeva così anche una funzione sociale e di aggregazione e non è un caso, per esempio, che spesso la maialatura iniziasse nei giorni immediatamente prima di San Martino, ricorrenza dalla quale prende inizio il ciclo delle feste invernali e dell’anno agricolo.



*Il Baldachin*

<sup>26</sup> Bardini S., cit. 2019

Come per ogni evento festoso, come in ogni liturgia che si rispetti, scorrono abbondanti sia il vino, utile anche per la preparazione dei salumi e delle ricette, sia canti, filastrocche e racconti.

Era una festa importante e per questo si invitavano autorità locali quali il parroco ed il dottore, figure garanti del benessere fisico e di quello spirituale, la cui presenza sottolinea che l'uccisione del maiale e la sua trasformazione in cibo rappresentava un significativo momento di redistribuzione della ricchezza che richiedeva il coinvolgimento dell'intera comunità:

“Nel mantovano era consuetudine diffusa uccidere il maiale poco prima di S. Martino, giorno del termine dei lavori agricoli e quindi deputato ai trasferimenti da un possidente terriero all'altro, da un'abitazione ad una diversa, perché si volevano evitare disagi alla povera bestia. I bambini marinavano allegramente la scuola ed era cosa tollerata se non addirittura favorita in quanto la maialatura era già di per sé stessa ottima occasione per apprendere le scansioni della vita contadina e per arricchirsi di un'esperienza importante. (...) Venivano poi eseguite tutte le procedure di rito per il sezionamento e la scelta delle carni destinate alle varie utilità. (...) Quando le varie operazioni erano terminate e si era già sistemato tutto sul baldachin, allora veniva portata in tavola la cena con il risotto, le ossa bollite (...), gli zampetti, orecchie, codino ed altre parti meno nobili. Una volta tanto non si risparmiava, c'era un po' di abbondanza. Le donne brigavano attorno al focolare mentre gli uomini erano tutti seduti. Quasi sempre erano ospiti il prete ed il dottore. Con il favore di qualche bicchiere di vino nuovo la conversazione inizialmente timida e contenuta, fluiva con cordialità in toni sempre più rumorosi”<sup>27</sup>

72

Tutti attendevano e partecipavano al “rito del martinò”, non specifico dell'area mantovana, ma diffuso in tutta l'area lombarda. Si tratta di un'usanza per San Martino, durante la quale gruppi di giovani giravano il paese facendo la questua, chiedendo cibo nelle case e nelle cascine dove si stava vivendo la maialatura. La questua di derrate alimentari, talvolta praticata da bambini altre volte dai giovani in procinto di partire per la leva militare, rappresentava simbolicamente una sorta di condivisione della ricchezza all'interno della comunità.

“Ad un tratto, nella sera già buia, s'alzava il canto di una comitiva questuante. Il chiacchierò subito cessava intorno alla tavola; tutti si mettevano in ascolto ammiccando in segno di compiacimento”<sup>28</sup>

La richiesta di cibo si associava infatti alla proclamazione di canzonette rituali di tipo amebeo, cioè con versi cantati alternativamente sull'alternanza di domanda e risposta riproducendo così il modello della questua.

“Aprite l'uscio, ohibèla chè vöi vegnar déntar a g'ho 'n bel fasoltin e val vöi regalar”. Dall'interno della cucina, stuzzicante di carni fresche e di frittute, rimbeccava per celia il coro dei commensali: “So ben che voi l'avete ma me nu v'el turò intant stè lé de föra cantand al Martinò”<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Bardini S., cit. 2014

<sup>28</sup> Bardini S., cit. 2014

<sup>29</sup> Bardini S., cit. 2014

Queste composizioni quasi sempre avevano un tono ironico-scherzoso, e qui giova ricordare che l'utilizzo dell'ironia e dello scherzo è una prassi molto antica e diffusa nella ritualità popolare.

Nonostante la richiesta il portone non si apriva, ma i questuanti non si scoraggiavano e insistevano ben piantati sul portone incalzando con altri versi:

“E se vuli che cante bagnèm en po' la boca, col veşulìn che gosa a cantarém pù ben”.  
La Bella lo sapeva; e dal limitare consentiva, finalmente, con le voci raccolte a tener bordone: “Disturbator di quiete venite pure avanti col veşulìn davanti noi canterém pù ben. L'uscio veniva spalancato; la compagnia entrava in cucina; le donne offrivano le eccedenze della cena e versavano da bere il vino nuovo, ancora un po' torbido, ma tanto cordiale”<sup>30</sup>.

Certo in tutta Italia il maiale ha costituito fonte di sostentamento per la popolazione. Ma se vogliamo guardare a pochi chilometri dalle Terre del Po non possiamo non fare riferimento a uno dei piatti tipici della tradizione rurale meneghina: la cassoeula<sup>31</sup>. Piatto cucinato principalmente con gli scarti del maiale, dunque piatto povero, diventato oggi piatto “di tendenza”<sup>32</sup>.

La ricchezza e le possibilità del territorio sono ampiamente riconosciute e confermate in generale dalla varietà di ricette che utilizzano le materie prime locali, carne di maiale, salumi formaggi e, tipiche di questo territorio, meloni e le angurie che raggiungono le tavole della Lombardia e procedono anche oltre.

Ricetta che unisce, lega, collega questo territorio e Milano è la tradizione del bollito e della **mostarda**, un cibo tipicamente invernale e lombardo. Pietanza che collega anche con il Nord, poiché il sapore agrodolce legato al piccante è facilmente rintracciabile in diverse cucine dell'Europa settentrionale, centrale ed orientale.

La mostarda, il cui nome deriva dal mosto di vino utilizzato anticamente per conservare i cibi, si diffuse nel territorio padano nel '600 a partire da città di pianura tra cui anche Mantova e Cremona (ma si rammenti anche Voghera: in una lettera del 7 dicembre 1397 Gian Galeazzo Visconti chiede al Podestà di Voghera di procurargli “uno zebro di mustarda de fructa cum la sanavra<sup>33</sup>” presso lo speziale Pietro de' Murri; detta pietanze era infatti graditissima alla duchessa Caterina, e avrebbe accompagnato carni e bolliti nelle festività natalizie).

La mostarda cremonese è particolarmente famosa e, probabilmente, la più consumata in Italia. Questa pietanza nata nei territori “padani” è diventata poi parte integrante della cucina milanese. E a tutt'oggi non si è risolta la diatriba sulla paternità della ricetta. Se è vero, infatti, che tradizionalmente la mostarda simboleggia i territori mantovani e cremonesi, altrettanto vero è che la prima ricetta “codificata” la si trova nel *Nuovo cuoco milanese economico* del 1823 (qui

---

<sup>30</sup> Bardini S., cit. 2014

<sup>31</sup> Si veda a questo proposito il bel saggio di Magni E., *Il sorriso della cassoeula*, Mursia 2018.

<sup>32</sup> Si veda anche l'evoluzione di una recente iniziativa, che ha riportato la cassoeula sotto i riflettori, trasformandolo – senza alterare minimamente la ricetta tradizionale – in piatto “di tendenza”: [www.festivaldellacazoeula.it](http://www.festivaldellacazoeula.it)

<sup>33</sup> Sanavra è il nome dialettale cremonese della senape

sotto la copertina della terza edizione del 1853), redatto dal milanese Luraschi. A pagina 368<sup>34</sup> del manuale leggiamo un paragrafo dal titolo *Modo di fare la mostarda*: “Prontate la frutta che volete siroppare cioè: meloni, portogalli, napolini, cedrato. I napolini e i portogalli allestiteli nel modo sotto indicato al n.16 di questo capitolo, le zucche e i meloni pelateli, fateli impassire e sbianchiteli nell'acqua una sol volta, indi passateli al siroppo come il cedrato, all'ultima cottura restringete il siroppo fatto col zucchero, unite il tutto insieme con una libbra di senape fresca e fatela bollire, lasciatela venir fredda, versatela in un vaso o mastello di legno, turatelo bene e ve ne servirete quando vi occorrerà”.



Questo nonostante un paio di secoli addietro (1662), il cuoco ducale di origini bolognese Bartolomeo Stefani – al servizio dei Gonzaga Nevers – già avesse pubblicato *L'arte del ben cucinare*, vera e propria bibbia (best seller per parecchio tempo) in tema gastronomico. Ma toccò appunto al Luraschi codificare la mostarda così come la conosciamo oggi...

Chi ancora unirà – con inventiva, buone relazioni, concreto attaccamento alle radici ma con l'occhio attento all'innovazione – le terre del Po alla metropoli milanese sarà **Angelo Berti**<sup>35</sup>, cuoco. Che non nacque a Milano (bensì a Ostiglia), non operò a Milano (bensì a Revere), ma a Milano in qualche modo fu legato, tanto che alla sua morte la *Gazzetta di Mantova* titolò con queste parole: “Unanime cordoglio a Milano per la morte di Angelo Berti”<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Ci riferiamo all'edizione del 1863

<sup>35</sup> 1909 - 1964

<sup>36</sup> R. D'Allara, 18 gennaio 1964

Berti fu innanzitutto chef. Aveva appreso l'arte e l'estro della cucina fin da piccolo, nella trattoria gestita dalla madre, e ben presto aveva cominciato a girare Italia, Svizzera, Germania, Francia lavorando nelle cucine (anche via acqua, sull'Andrea Doria). Nel 1945 aveva aperto un caffè-trattoria (il Dancing Azzurro, una sorta di balera), e in breve anche un camping sulle rive del Po, una ex colonia fluviale di fronte alla Rocca di Ostiglia. Negli anni Cinquanta la sua "creatura": la Taverna degli Artisti, in piazza Grazioli, nel centro di Revere. Luogo ben presto di ritrovo per artisti, letterati, scrittori, critici. Il che ci porta ad accennare un altro aspetto della figura di Berti (ma della sua arte culinaria dovremo riparlare ben presto).



Era un uomo di pubbliche relazioni; non in senso commerciale, bensì diremmo quasi esistenziale. Quello che Malcom Gladwell<sup>37</sup> avrebbe potuto chiamare "connettore": un gusto e una capacità di tessere relazioni, di unire mondi diversi, di far sentire ognuno a suo agio, tali per cui la sua fama ha travalicato il mondo della cucina e della gastronomia. Ed ecco perché il suo nome e la sua presenza hanno attirato continuamente la "Milano che pensa" nel suo locale in quel di Revere, in uno scambio continuo di saperi e sapori (e milanesissimo sarà l'editore che pubblicherà il suo libro postumo).

Certo Berti non era uno che si accontentava di far star bene e far mangiare bene i suoi ospiti. Era alla ricerca costante di innovazione. Ed ecco che negli ultimi tre suoi anni di vita è un'esplosione di visione, scoperta, sperimentazione, creatività, unendo con maestria tradizione e innovazione: potremmo dire – in sintesi – che Berti reiventava la cucina rinascimentale.

Dopo la vittoria in un paio di concorsi culinari nazionali e internazionali, nel 1961 Berti sbalordisce tutti con un... pranzo gonzaghesco. È il mese di settembre del 1961. A Palazzo Te a Mantova è in corso una monumentale mostra dedicata al Mantegna; due settimane dopo l'inaugurazione, nella Sala dei Cavalli, una trentina di persone (scrittori, scenografi, critici... Buzzati, Montanelli,

---

<sup>37</sup> M. Gladwell, *Il punto critico*, Rizzoli, Milano 2000. Gladwell definisce così i connettori: "Individui dotati di una speciale abilità di mettere in comunicazione il mondo"

Benois...) banchettano per ore – si contano trentacinque portate - a un pranzo letteralmente gonzaghesco<sup>38</sup>. È il risultato – non certo definitivo – della bertiana ricerca delle vere radici della cucina mantovana<sup>39</sup>, così come di degustava alla corte degli antichi signori della città. Berti ha curato tutto: l'indagine filologica delle ricette, la scoperta di vini locali dei piccoli produttori di campagna, arredo dell'epoca, suonatori di liuto, paggetti in costume d'epoca. "Gastronomo dei Gonzaga", viene definito il Berti in quell'occasione.



*Il pranzo gonzaghesco del 1961*

Fa colpo anche il pranzo per ottocento persone che Berti organizza nel gennaio del 1963 a Grazzano Visconti per la posa della prima pietra dello stabilimento alimentare dei Visconti di Modrone, la Sagra.

---

<sup>38</sup> nn, *Ballatette e agnolotti in giusta cuore tra rime rinascimentali e sonate di liuto*, in *Gazzetta di Mantova*, 24 settembre 1961. Si veda anche nn, *A tavola coi Gonzaga*, in *Epoca*, 1 ottobre 1961

<sup>39</sup> A. Berti, *La cucina dei Gonzaga*, Franco Angeli, Milano 1971

Il mese successivo è al Circolo della Stampa di Milano; è in corso il Simposio Dietologico dedicato all'alimentazione dell'uomo moderno, e Berti riesce a dimostrare come le tabelle dietetiche si possono sposare egregiamente con l'altissima cucina. Esperimento riuscito, tanto che l'Ospedale Maggiore di Milano – il Niguarda – chiederà una consulenza al cuoco di Revere.

In occasione del Premio Revere, propose un pranzo in costume d'epoca a Palazzo Ducale. Berti aveva anche in cantiere all'Arena di Verona la riproposizione della cena di Trimalcione, al Castello Sforzesco di Milano un pranzo del Cinquecento, sempre a Revere l'avvio di una scuola alberghiera, ma morì prematuramente nel gennaio del 1964.

Definito dai più il vero “ambasciatore della cucina mantovana” Berti ha raccolto, studiato, capito e valorizzato la più antica e nobile cucina mantovana rendendola – in un percorso di rispettosa contaminazione – adatta ai gusti del mondo moderno.

## Il sacro e il profano

In un contesto rurale, ritmi della natura da una parte e fede, simboli religiosi e feste dall'altra, scandivano il tempo di vita delle persone e delle comunità. Il calendario agricolo e quello religioso si connettevano e influenzavano reciprocamente.

Feste come San Giuseppe il 19 marzo o l'Ascensione e il Corpus Domini si intrecciavano con la vita rurale ritualizzando la fine dell'inverno (San Giuseppe), la fine della primavera (Ascensione) e l'inizio dell'estate (Corpus Domini) ed il risveglio della natura che portava frutti e cibo. Il rito delle rogazioni con preghiere e processioni, volte a favorire un buon raccolto e il giusto apporto d'acqua, accompagnavano le attività della vita contadina, come la fienagione e il raccolto.

La vita contadina era profondamente scandita dai ritmi della natura, ed ogni stagione con le sue caratteristiche determinava certe attività ed una certa scansione del tempo. I cicli dell'anno, come tutti i cicli vitali, avevano cesure e momenti di passaggio, istituzionalizzati come feste, prevalentemente religiose; feste che garantivano la possibilità di pause nel corso dell'anno lavorativo, oltre che essere occasioni in cui si ridistribuiva la ricchezza, si facevano affari e ci si confrontava con il resto della comunità e con coloro che giungevano da altri luoghi.

Così la festa assumeva un'importanza rilevante da diversi punti di vista: sociale, economico e simbolico-religioso.

In questi contesti tradizionali ogni evento assumeva, infatti, un riferimento al sacro, ogni attività era posta all'interno di un orizzonte sacralizzato, indipendentemente dall'effettiva fede e religiosità delle persone coinvolte. Lo spazio e il tempo della festa sono lo spazio e il tempo anche del sacro e, in quanto tali, sono uno spazio e un tempo "sospesi", come avviene tipicamente nei momenti e nei riti di passaggio delle culture umane.



*Foto storica di una processione per le rogazioni nel territorio cremonese*

Queste feste o sagre con le loro liturgie venivano, infatti, collocate nei momenti di transizione, divenendo riti di passaggio che accompagnavano tra un periodo dell'anno e l'altro: le possiamo trovare alla fine delle stagioni o delle varie fasi lavorative, alla fine di Agosto o nella transizione tra l'inverno e la primavera quando il clima iniziava a cambiare e, con esso, anche le attività da svolgersi nei campi e nelle stalle, gli abiti da indossare e i tipi di cibo da consumare.

“I momenti della festa erano anche momenti di incontro, di scambio. Di affari o anche solo di svago, il momento della fiera era un momento di festa e di ritrovo”<sup>40</sup>.

Anche se il termine “fiera” indicava una manifestazione di tipo e di interesse più commerciale e “sagra” un evento più legato alla festa ed alla dimensione sacra, i due eventi tendevano (e tendono ancora) a sovrapporsi e talvolta a identificarsi.

In queste occasioni agli aspetti più tradizionali si univa l'interesse per le novità e per tutto ciò che poteva servire per favorire e migliorare la produzione agricola. All'elemento tradizionale era affiancato quello moderno: venivano esposti attrezzi e macchinari agricoli innovativi sia di produzione locale e motivo di orgoglio sia provenienti da altri luoghi, talvolta anche lontani.

A tal proposito citiamo alcuni passi molto significativi tratti da un intervento di Giuseppe Fertoni pubblicato sulla pubblicazione *La Lanterna*

“Fiera o sagra? Da noi, per come la si viveva da bambini e per come la si vive tutt'oggi, non fa differenza. Dalla ricostruzione però, della plurisecolare storia, emergono, anche a Rivarolo, come ovunque, sostanziali diversità. Per “fiera” si è da sempre inteso il luogo in cui, a cadenza annuale, convenivano commercianti di bestiame e di prodotti agricoli in genere. Questi provenienti sovente da località lontane, restavano in giro dal mattino presto fino alla sera molto tardi. Gli appuntamenti fieristici avvenivano sempre in occasione di una ricorrenza o di una festività religiosa, e così la tradizione si consolidava nei secoli. Da noi, l'appuntamento era per la domenica della Pentecoste ed esisteva già ai tempi in cui Rivarolo era un semplice agglomerato sito attorno al mulino sul fiume Delmona che, ancora oggi sussiste e che tutti conosciamo. L'andare del tempo rendeva poi necessario stabilire una data fissa, per cui si scelse la prima domenica di giugno. La “sagra” è invece una festività celebrativa o consacrata di un oggetto o di un luogo di culto. L'etimologia del termine (la stessa di sacro o sagrato o sagrestia o altro) ci aiuta a capirne meglio il significato. Da noi, si ricorda la Madonna del Rosario ed è fissa da secoli, per la seconda domenica di ottobre. Col passare degli anni, anche nei nostri paesi, la fiera perdeva gradualmente l'originale aspetto del mercato e si trasformava in giornata di festa, tanto da non differenziarsi più dalla sagra”<sup>41</sup>.

Le tradizioni popolari e religiose che ricoprono una loro rilevante importanza all'interno delle culture umane anche quando sono storicamente passate e non appartengono più al presente, continuano ad agire spesso a nostra insaputa e senza che ne abbiamo consapevolezza, creando un costante collegamento tra presente e passato. In ogni tradizione popolare forte è il legame

---

<sup>40</sup> Fertoni G., *Le fiere o sagre di Rivarolo*, in *La Lanterna*, n° 126, Fondazione Sanguanini, 2019

<sup>41</sup> Fertoni G., cit. 2019

tra le manifestazioni e le azioni esplicite e visibili e ciò che si è sedimentato in profondità connesso alla dimensione religiosa, simbolica e spirituale: la Chiesa e il Cristianesimo influenzarono in tutta Europa le tradizioni popolari e l'immaginario delle popolazioni locali e, come già visto nella parte storica, anche i monasteri hanno avuto una loro importanza rilevante nella formazione della cultura e del territorio. Le devozioni popolari e le tradizioni religiose possono celare legami e connessioni lontane nel tempo e nello spazio: anche questi territori ci mostrano nella ricchezza delle loro tradizioni come un territorio piccolo e, solo apparentemente, secondario possa divenire crocevia di persone e storie, generando usanze, credenze religiose e tradizioni specifiche e peculiari ed al tempo stesso connesse ad un contesto molto più ampio.

Un caso emblematico ed interessante di connessione storica nel corso dei secoli è quello della festa di consacrazione della Chiesa di S.Maria della Pieve di Rivarolo. Oggi questa Chiesa, come il convento eretto sulla stessa, non esiste più in quanto tutto il complesso venne smantellato alla fine del XVIII secolo, ma è stato il nucleo originario di Rivarolo almeno dal punto di vista religioso essendo chiesa plebana, risalente al V-VI secolo. La devozione mariana si diffuse rapidamente nel mondo cristiano, in particolare modo dopo i concili del V secolo, e devozioni come quelle della "Madonna della Cintura" e di "Maria Ausiliatrice" si diffusero in poco tempo nel territorio italiano e ancora in epoca longobarda nel VII e VIII secolo. Da fonti settecentesche si viene a conoscenza che la memoria della consacrazione di questa Chiesa di Rivarolo ricorreva il 31 agosto, data che probabilmente è connessa alla memoria della deposizione della Cintura di Maria, celebrata nella tradizione bizantina e ortodossa proprio il 31 agosto. L'origine di questa potrebbe essere stata istituita da uno dei primi vescovi di Cremona di cui si ha notizia, ossia Eustasio, di origine bizantina ed insediatosi quando Cremona passò sotto la dominazione ostrogota nel 490 d.C.<sup>42</sup>.

La Diocesi di Cremona, di cui fa parte Rivarolo come quasi tutto il territorio dell'Oglio Po, era suffraganea di Milano, città dove si stava diffondendo un profondo culto mariano e dove troviamo non pochi influssi bizantini. Nella diocesi ambrosiana le influenze bizantine anche a livello liturgico furono favorite dall'arrivo di religiosi orientali, che lasciavano, tra l'VIII e il IX secolo, i territori dell'Impero Romano d'Oriente a causa della diffusione della iconoclastia.

Se ci spingiamo fino alla città di Mantova non può non risaltare a un occhio attento una figura di collegamento con il capoluogo lombardo. Torniamo per un attimo all'epoca di Matilde di Canossa. È il 18 marzo 1086. In questa data muore **Sant'Anselmo**, già Vescovo di Lucca, esiliato per le sue posizioni contro la ricchezza e la corruzione del Clero; egli venne ospitato a Mantova dalla stessa Matilde di Canossa, della quale divenne consigliere spirituale. Strenuo difensore dei diritti papali durante la lotta per le investiture tra il Papa Gregorio VII e l'Antipapa Clemente III (eletto dall'Imperatore), venne sepolto per acclamazione popolare nella Cattedrale di Mantova e fu proclamato Patrono principale della Città.

---

<sup>42</sup> Mazza R., *Potrebbe risalire al periodo ostrogoto la festa della "consecrazione" che si celebrava il 31 Agosto*, in *La Lanterna*, n° 127, Fondazione Sanguanini, 2019

Il 18 marzo di ogni anno, le spoglie del Santo vengono esposte alla devozione dei fedeli mantovani.

Sant'Anselmo viene inoltre ricordato nella sua Diocesi di origine, quella di Milano. Anselmo era nato infatti nei pressi della località milanese di Baggio, dove sorge una chiesa a lui dedicata.



*Sepoltura di Sant'Anselmo, sotto l'altare maggiore della Cattedrale di Mantova*

Numerosi altri sarebbero i legami da approfondire tra le Terre del Po e la metropoli milanese in ambito sacro (intendendosi con questo termine sia l'aspetto religioso che quello ecclesiale che quello pastorale), alcuni sostanziali altri tangenziali. Ci basti considerarne uno, a noi vicino in termini temporali. Un legame stigmatizzato in due figure rilevanti: **don Primo Mazzolari**<sup>43</sup> - parroco a Bozzolo, sacerdote che Papa Giovanni XXIII nel 1959 definì "la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana" – e **Giuseppe Lazzati**<sup>44</sup> – rettore dell'Università Cattolica e dirigente della GIAC ambrosiana (la storica Gioventù Italiana di Azione Cattolica). Sono due personaggi di spicco nel mondo cattolico durante e soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, tanto quanto i vari don Milani, Carretto, La Pira, Dossetti e molti altri. Non è questa la sede per approfondire il pur affascinante dinamismo della pastorale e dell'associazionismo cattolico in quei decenni cruciali (dinamismo palpabile non solo in ambito religioso ma altresì nel suo impatto sulla società civile; si pensi ad esempio al difficile rapporto tra Azione Cattolica e Democrazia Cristiana negli anni Cinquanta, o all'importante opera dei movimenti cattolici durante le contestazioni sessantottine<sup>45</sup>). Si vuole qui focalizzare un aspetto in particolare. Il Novecento è il secolo in cui aumenta la consapevolezza – in un cammino a volte spontaneo a volte dialettico – del ruolo dei laici nella Chiesa. Tema questo che nella storia della Chiesa è sempre stato in secondo piano, in un'evidente impostazione clericocentrica; laddove nel tempo l'impronta di cambiamenti o passaggi importanti è stata data dai laici, ciò è accaduto prevalentemente per la forte personalità di singole persone (come ad esempio nel caso della già citata Matilde di Canossa) non certo perché ci fosse la chiara coscienza del "potere" del laicato.

Non furono né costanti né forse voluti i contatti tra i due; certo qualche elemento indica comunanza più che casualità, uno su tutti la collaborazione di Mazzolari all' *Italia* quando Lazzati era nella Direzione del giornale (e chissà se Lazzati assistette alle Missioni predicate dal parroco di Bozzolo nella centralissima chiesa di San Sebastiano a Milano nel novembre del 1957). Entrambi però svilupparono parallelamente e sicuramente in grande sintonia pensieri ed azioni<sup>46</sup> relativi alla maturità del laicato.

"L'invito del Pontefice ai laici perché escano dal loro stato di minorità è sistematicamente dimenticato proprio da coloro che dovrebbero esserne i più fedeli interpreti: clero ed Azione Cattolica", scrive don Mazzolari nel 1958 su *Adesso*. Sanguigno e impetuoso Mazzolari, pacato e moderato Lazzati, la loro fu un'opera costante di elaborazione concettuale – il riferimento di fondo è quello della "teologia del laicato" di Yves Congar – e di semina sia nelle istituzioni religiose sia nella comunità parrocchiali, considerate queste ultime la cellula fondamentale per la crescita della maturità dei laici sia da Lazzati che da Mazzolari.

<sup>43</sup> (1890 – 1959). Tra gli innumerevoli scritti su don Mazzolari si veda ad esempio: A. Bergamaschi, *Primo Mazzolari – Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986. Tra gli scritti di don Mazzolari citiamo *La più bella avventura*, EDB, Bologna 2008

<sup>44</sup> (1909 – 1986). Per approfondire la figura di Lazzati (proclamato Venerabile nel 2013) si veda L. Caimi, *Giuseppe Lazzati – Un laico cristiano nella Città dell'Uomo*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015. Per approfondire il suo pensiero, si considerino – fra i suoi scritti - *La città dell'uomo*, AVE, Roma 1984 e *Maturità del laicato*, La Scuola, Brescia 1962

<sup>45</sup> Si veda ad esempio G. Formigoni, G. Vecchio, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Rusconi, Milano 1989

<sup>46</sup> È del 1949 la fondazione da parte di Mazzolari del quindicinale *Adesso*, organo di stampa per la formazione dei laici, osteggiato (e addirittura chiuso per qualche mese nel 1951) dalla gerarchia ecclesiastica.

Fu con il Concilio Vaticano II (12962 – 1965) che tale percorso arrivò a maturazione, in particolare con la *Gaudium et Spes* e soprattutto con la *Lumen Gentium*, due tra i più importanti documenti conciliari. Non è né finzione letteraria né artificiosa chiosa documentale il riconoscere che nella chiarezza dei due documenti conciliari ci sia il frutto di anni di “lotte” e pensieri di un professore milanese e di un parroco mantovano...



## I luoghi del racconto

Espressioni fondamentali della cultura popolare umana sono la musica, il ballo, il canto e il raccontare, espressioni trasversali alle classi sociali e talvolta connessione tra gruppi differenti.

Sebbene sia necessario fare una distinzione tra cultura propria dei ceti sociali più elevati e che definiremo “alta” e cultura popolare, ed analizzare come queste si siano evolute e trasmesse, non possiamo negare che sia sempre esistita una sorta di osmosi e di reciprocità culturale tra le varie classi sociali. Anche se troviamo un certo tipo di musica, di canto e di danza per l’alta società ed altre tipologie per il popolo, è innegabile quanto queste si influenzassero e si imitassero a vicenda: la musica colta traeva spesso ispirazione dalle tradizioni popolari e la musica popolare prendeva a modello, copiava o anche soltanto scimmiottava quella colta.

Il racconto, quello solamente narrato, ha sempre svolto un ruolo importante nella cultura umana e nella trasmissione culturale, assumendo una funzione pedagogica e sociale, associata alla dimensione dello svago. Spesso queste tre funzioni erano fuse insieme, anche perché la possibilità di incontrarsi per ascoltare insieme il racconto rappresentava una delle poche occasioni esistenti di svago e di socialità.

In molti ambiti contadini e rurali i racconti venivano condivisi nella stalla, spesso durante lunghe e fredde serate invernali, e permettevano di creare senso di comunità e unità oltre che favorire la memoria condivisa. La stalla, dunque, dall’essere fulcro dell’economia contadina, diviene anche, fino a qualche decennio fa, luogo di ritrovo e di condivisione culturale.

Anche nei comuni delle “Terre del Po” era diffusa la tradizione dei cantastorie, i “folai”, ovvero coloro che raccontavano le “fole”, come venivano chiamate le storie ed i racconti, più o meno di fantasia, che servivano ad affabulare grandi e piccini. I folai non erano professionisti: generalmente c’era sempre qualcuno all’interno di ogni singola famiglia che ricopriva questo ruolo, ma alcuni, essendosi costruiti una certa fama ed autorevolezza, erano girovaghi e animavano varie stalle.



*Rappresentazione di un foliaio dell'area parmigiana*

La tradizione delle “fole”, i racconti della stalla, i racconti intorno al fuoco, è diffusa in gran parte della pianura padana e in particolar modo e con questo nome in Emilia e in Romagna. Ora lasciamo al racconto di chi ha vissuto questa tradizione in prima persona la descrizione di come erano vissuti certi momenti:

“Chiamiamole “fole di stalla”, fiabe da camino, chiamiamole come ci pare, ma le storie che raccontavano i nostri nonni e le nostre nonne a nidiate di bambini, solitamente dopo cena, erano momenti magici, irripetibili che, oltre rafforzare l'unione e la coesione della famiglia, trasmettevano valori e sentimenti. I fabulatori maschi erano rari, ma c'erano, e mio nonno paterno Temistocle, Misto per tutti, era il più attivo nella prima metà del secolo scorso. Classe 1873, nonno Misto frequentava tutte le stalle del paese, cascine comprese, e, le sue “fole” le aveva apprese maggiormente dai libri che sua moglie Giulia, mia nonna gli leggeva in camera da letto, a voce alta, prima di essere accolti dalle braccia di Morfeo, con la flebile luce di una candela, per dargli la possibilità di memorizzare bene il testo. E facevano sognare. Ciò che ora, specie i nostri bambini, non fanno più”<sup>47</sup>.

I “folai” o “folatori” spesso arricchivano il racconto di avvincenti dettagli, ed i più abili a intrattenere si servivano della loro inventiva, della loro fantasia e della loro capacità di improvvisare per rendere più coinvolgenti i racconti, magari introducendo finali a sorpresa. I più capaci utilizzavano sapientemente non solo racconti e aneddoti popolari, ma anche brani di letteratura appresi nei libri e reinterpretati in chiave popolare.

Il «foliaio» era un vero e proprio attore in grado di attirare su di sé l'attenzione dei presenti, specie dei bambini e delle donne, che non perdevano una sola parola del racconto, che il narratore interrompeva solo per sorseggiare qualche bicchiere di

---

<sup>47</sup> Manara Gorla R., *Li foli ad 'na volta*, in *La Lanterna*, n° 133, Fondazione Sanguanini, 2021

vino, preferibilmente rosso, quello buono, che faceva la spuma... e che, puntualmente veniva stappato in suo onore”<sup>48</sup>.

Così nascevano, come vengono chiamate dalla gente di queste terre, “li foli ad’na volta”, “le fole di una volta”, così descritte da coloro che le hanno vissute:

“...una deliziosa e dolcissima raccolta di antiche fiabe della nostra terra, (da raccogliere in un libro”, o più poeticamente “curiose passeggiate in un mondo popolato di diavoli e angeli, di guerrieri, re e regine, di fate e di folletti, di streghe e di incantesimi che riconducono spesso a credenze remote, ad eventi storici, a fenomeni naturali, a fatti straordinari”<sup>49</sup>.

Grazie ai racconti, anche il luogo di ritrovo veniva trasfigurato. Era solo una povera stalla dove ci scaldava grazie all’alitare degli animali o a qualche pezzo di legna risparmiato per poter avere delle braci su cui abbrustolire le castagne, un luogo dove si portava una lanterna ad olio da alimentare spesso soprattutto quando i racconti si facevano più avvincenti e si prolungava il tempo dell’ascolto. Ma in quelle occasioni assumeva nuove sembianze divenendo il luogo ove si creavano narrazioni e miti, che passavano attraverso la voce dei “folai” e giungevano alla fantasia dei più giovani, che li ascoltavano e li fissavano nella loro memoria trasfigurandoli ancora una volta.

Allo stesso tempo quello si manteneva il luogo operoso della quotidianità ove gli adulti, mentre si raccontava o si ascoltava, ne approfittavano per ultimare alcuni lavori di utilità domestica:

“I vecchi, in un angolo della stalla, accanto ad una finestrella per dare un’occhiata alle bizzarrie del tempo, sotto l’immagine di «Sant’Antòni dal pursèll» (velato da un paio di gigantesche ragnatele), riparavano sedie rotte, confezionavano scope di saggina, impagliavano i fiaschi, oppure riassetavano la «càsulina» (la gabbia che in primavera avrebbe custodito chioccia e pulcini). Le donne, invece, con sulle spalle uno scialle, “al scialpòn” filavano, rammendavano calzini e pantaloni aggiungendo toppe alle toppe oppure pulivano la verdura per il minestrone del giorno dopo”<sup>50</sup>.

Notiamo anche qui l’immancabile elemento di religiosità popolare: l’immagine di Sant’Antonio Abate, detto “Sant’Antoni dal pursèll” perché strettamente legato agli animali e al periodo invernale.

---

<sup>48</sup> Manara Gorla R., cit. 2021

<sup>49</sup> Manara Gorla R., cit. 2021

<sup>50</sup> Rosa Manara Gorla, cit. 2021



*Sant'Antonio Abate*

C'erano anche dei cantastorie girovaghi, talvolta pastori e spazzacamini, meno attivi nel periodo invernale, i quali erano soliti girare per le case e le cascine.

Fosse esso stanziale o nomade, il “folaiolo” restava una figura di riferimento per la cultura contadina, cardine della trasmissione orale e della coesione della comunità.

## Camerè, porta un mess liter!

Altri luoghi ricchi di racconti e cultura popolare erano le osterie, la cui natura aggregativa era totalmente differente da quella della stalla delle cascine, in quanto luoghi di passaggio per viaggiatori di varie provenienze e destinazioni. Tradizionalmente, infatti, le osterie servivano per i commerci, ma assumevano anche la connotazione di spazi destinati a scambiarsi notizie, informazioni, idee. Erano infatti generalmente ubicate in luoghi di forte passaggio, incrocio delle grandi vie di comunicazione. Si pensi ad esempio che a Commessaggio vi erano ben tre osterie (numero decisamente sproporzionato rispetto al numero di abitanti e alle dimensioni del borgo) sulla via del Torrazzo, quella che proviene dal ponte verso Sabbioneta, vicino dunque al Navarolo. Mentre nobili e borghesi si incontravano nei “caffè”, per i popolani, per i proletari i luoghi di confronto erano le osterie. L’oste era colui che aveva il polso della situazione di ciò che accadeva nel mondo esterno e gestiva le notizie in entrata e uscita dal paese.

Luogo di ritrovo per le decisioni civiche e spesso politiche. E spesso luogo di ritrovo per i sovversivi. Nel Risorgimento troviamo spesso addirittura gli osti tra i personaggi implicati nell’organizzazione di rivolte. Negli anni Venti del XIX secolo, a San Martino dall’Argine, nell’osteria di Piazza Vegro, si leggevano libri proibiti e si ritrovavano i Liberali e i Carbonari, considerati i sovversivi del tempo (e tra di loro vi è proprio un oste, Giuseppe Montini).

A Poggio Rusco, negli anni della Seconda e Terza Guerra d’Indipendenza (1859 e 1866) troviamo, tra coloro che si trasferirono all’estero per evitare la giustizia austriaca, gli osti Buttafochi Emilio nel 1859 e Cavicchioli Luigi nel 1866.

Luogo di ritrovo per il “pellegrin che vien da Roma” (così è titolato uno dei più noti canti da osteria della tradizione popolare lombarda, canto risalente al secolo XI).

Luogo di ritrovo per commercianti e artigiani, che percorrevano le grandi direttrici tra regioni e verso l’Europa per adoperarsi nella loro attività o per vendere i loro prodotti.

Luogo di ritrovo per girovaghi e artisti. Che – come i già citati artigiani e commercianti – portavano notizie, usi e costumi di terre più o meno lontane.

Come successe ad esempio a Casteldidone, quando nella locanda gestita da Giorgio Savoia<sup>51</sup> capitò un girovago (siamo negli anni intorno al 1850) che portava con sé una rudimentale fisarmonica (un accòrdion), che il Savoia studiò, sperimentò e modificò fino ad arrivare alla prima vera fisarmonica italiana.

Le osterie erano i luoghi dove ricorrevano quelle che a Milano (dove tali locali chiudevano rigorosamente – prima del 1859 – all’ora “della Messa Granda”<sup>52</sup>) venivano chiamate le

---

<sup>51</sup> Si veda la ricerca *Fisarmonica, musica e folklore tra passato e futuro*, nel progetto *Orizzonti Rurali*

<sup>52</sup> Romussi C., *Milano che sfugge*, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1889. Ed è sempre il Romussi a ricordarci la differenza tra le “osterie” e i “baccanitt”, veri e propri ritrovi questi ultimi degli “ubriaconi”

“businate”<sup>53</sup>, fin dal secolo XVI: filastrocche e ballate portate dagli artisti di strada, provenienti da tutta la Lombardia. Contaminazione anche in ambito musicale, dunque.



*Vecchia Osteria Milanese*

Ed è proprio a Milano che trova la cristallizzazione migliore questo tipo di artista “da osteria”<sup>54</sup>. Ce lo racconta in particolareggiate e colorite descrizioni Arrigo Boito, il noto compositore (pensiamo al suo *Mefistofele*) nonché librettista (ad esempio di alcuni capolavori verdiani, come *Otello*), sulle pagine della *Gazzetta Musicale di Milano*<sup>55</sup> edita da Ricordi. Molto divertente la descrizione che egli fa del Barbapedana, al secolo Enrico Molaschi (1823 – 1911). Fu costui l’ultimo vero cantastorie della tradizione milanese.

Così lo descrive Boito sulle già citate pagine della *Gazzetta del Ricordi*:

“Un formidabile strimpellamento rispose all'evocazione del poeta, uno scoppio di corde armoniche sgominate e percosse come mille cétere fossero ruinate in un averno capitombolando giù dallo scalone del paradiso. Quella fonica valanga aveva un certo che d'olimpico e di tartareo insieme, gli accordi parevano scattare di strumenti celesti caduti fra le unghie del diavolo. Pensai udendo un tal baccano a non

<sup>53</sup> Tra le più famose, *El ridicul matrimoni*, canto di cui troviamo traccia già nel 1889 (portato poi al successo nel XX secolo da Nanni Svampa)

<sup>54</sup> Milano deve la sua tradizione musicale popolare a questi artisti di strada, che provenivano dalla Brianza, dalla bassa e dalla Pianura Padana; Milano non aveva una vera e propria “cultura musicale popolare”; all’ombra della Madonnina vi era la Scala, la musica colta. Fu la contaminazione a dare forma a un “repertorio” meneghino e ad aggregare piano piano quanto già presente nella sua tradizione. E gli artisti di strada, quelli da osteria, diedero naturalmente un grande contributo

<sup>55</sup> *La musica in piazza. Ritratti di giullari e menestrelli moderni*, in *Gazzetta Musicale di Milano*, n° 8-9-14/16-20, 1870. Boito si firma qui con il nome di Tobia Gorrio.

so quali arpe sataniche. Un tuono così portentoso doveva annunciare certamente una portentosa apparizione. Infatti, nell'attimo ch'io impiegai per tracannare una gorgata di vino, l'apparizione comparve. Quando riposi il bicchiere sul tavolo stava innanzi a me il suonatore dell'arpa satanica, ma il suonatore non era il diavolo né l'istrumento un'arpa. A un tratto l'amico nostro poeta disse, presentandoci con piglio trionfale il personaggio evocato "Ecco il Barbapedanna e la sua chitarra"... Il menestrello ritto dinanzi a noi volgendo le spalle al paesaggio lunare rimaneva solo nel buio. Non apparivano d'esso che i bizzarri contorni; il suo cappello di feltro all'italiana, munito d'amplissime tese e collocato verso la nuca, rendeva l'immagine d'una aureola di ombra. Il poeta afferrò una lanterna a raggi concentrici, lasciata sul tavolo dall'oste, e rapido come un baleno ne diresse tutta l'irradiazione sul menestrello. Barbapedana stette in sulle prime immobile come in un quadro. Io tentato di raccapezzare nella memoria da quale tela di Salvator Rosa era disceso quello strano personaggio. Un tipo così gagliardo d'italiano non vidi poscia mai. L'anima balda gli si pingeva nella forza delle pupille; il sole che imbruna i grappoli delle colline brianzole aveva imbrunita la sua faccia. La vigorosa muscolatura della vite pareva riprodotta nelle membra di quell'uomo che non contava più di trent'anni. Portava sul mento il pizzo tradizionale de' nostri patrioti e lo portava così gloriosamente che più che una foggia di barba sembrava l'altiera coccarda del suo volto. Il colore de' suoi capelli realizzava l'estremo possibile del nero, ma i suoi occhi parevano più neri ancora. Due braccia poderose, atte a lavori d'atleta, riposavano sulla chitarra... Il chitarrista incominciò a cantare con questi due versi: "Barbapedanna el gh'aveva on gilé per denanz e strasciaa per dedree". Una pesante risata dell'austero tedesco rispose a questo principio... Il menestrello, avvistosi che l'uditorio gli era ostile, s'interruppe, vuotò mezza bottiglia, indi, fissando animosamente il detrattore negli occhi, ripigliò il canto più coraggioso di prima. Nella sua voce vibrava l'accento veemente della disfida. Barbapedana, prima di ripigliare per la seconda volta la ballata derisa aveva risvoltate le maniche della camicia fino quasi sotto le ascelle, come prima d'incominciare una lotta. Il muscolo bicipite del suo braccio destro era turgido d'ira, e da quella leva potente scattavano, balzavano gli arpeggi: arpeggi strappati dalla collera e dall'ispirazione... Intanto la ballata seguiva il suo cammino; era una specie di leggenda burlesca narrante i fasti di Barbapedana medesimo: egli ne aveva creato il concetto, i versi, le note, l'accento - la ballata cantava Barbapedana e Barbapedana cantava la ballata - Pure in quel suono e in quel canto tratto tratto appariva lo stile caldo e incosciente dell'improvvisazione. Ogni ritornello terminava col nome di Barbapedana, e ad ogni ritornello la voce del cantore pareva più forte, la chitarra più viva, la cantilena più ardente, il ritmo più ratto, le parole più balde. Era un crescendo portentoso. L'onda sonora sotto le dita di Barbapedana subiva tutte le trasformazioni possibili d'una vera onda; da zampillo era diventata rigagnolo, da rigagnolo ruscello, da ruscello torrente, da torrente fiume, da fiume cateratta e continuava ad aumentare. Fra un ritornello e l'altro correva uno scherzo della chitarra sola, sempre variato, sempre nuovo, durante il quale il canto cessava. Allora si vedeva il menestrello staccare il braccio sinistro dal manico della chitarra, afferrare un bicchiere colmo di vini e trangugiarlo, mentre la mano destra continuava a suonare lo

scherzo facendo "capotasto" alla rovescia, col polso sulle corde mentre le dita guizzavano adunche, rapidissime, nervose come zampe di gatto. Poi ripigliava la ballata; il vino bevuto pareva che annaffiandola la facesse divampare, come fa l'alcool sulla brace; nelle sue note scoppiettava il brillante tremolio de' pirausti e il salto della salamandra. A un tratto il canto cessò e continuò solo il suono della chitarra... V'ha nei salmi di Marcello certo "basso continuo" il quale produce un effetto terribile per la possente equabilità che lo informa. La chitarra del nostro giullare mi rammentava quel "basso". Una "dominante" e una "sottodominante" vi si alternavano nelle note profonde, gravitando pesantemente sulla tonica, quasi attratte da una forza centripeta, da un'irresistibile fatalità; quel moto di intervalli uniformi spirava realmente una calma fatale, calma di bonaccia, calma di marcia che poteva repente tramutarsi in battaglia, di bonaccia che ad un tratto poteva diventare uragano. Quella monotonia, quella monoritmia preparava, incubava qualche prodigio musicale presentito paurosamente... Ad un tratto un baleno guizzò fra le nubi che pendevano sul nostro capo, e le dita di Barbapedana guizzarono anch'esse con tale rapidità che parvero rispondere al lampo di luce con un lampo di suoni. In quel momento m'accorsi che il "il basso continuo" era salito d'un diesis; la prima modulazione aveva avuto luogo, l'argine tonale era infranto, s'iniziava il cataclisma. Un turbine d'intervalli cromatici veloci come il vento, dispersi come la tempesta, scoppiarono dalla chitarra; quell'arruffio d'accordi portentosi e violenti crebbe, s'enfiò, si dilatò, sempre più, sempre più, fin che giunto all'estremo sforzo possibile del fragore, il tuono dell'uragano già annunciato dal lampo, lo continuò rimbombando nell'aria e soffocandolo...".



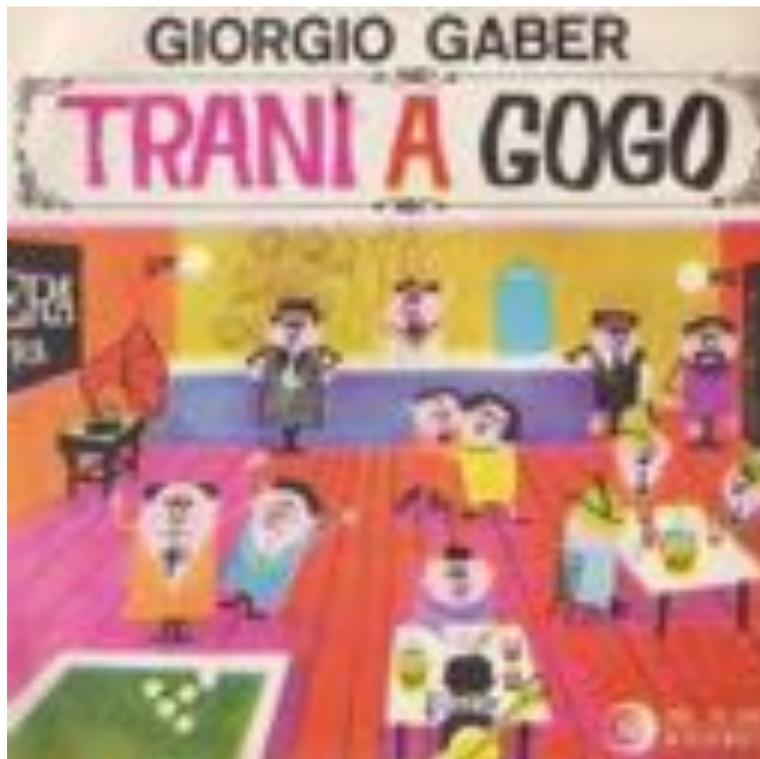
*Molaschi, l'ultimo Barbapedana meneghino*

Non è oggetto di questa ricerca approfondire la figura di questo pur affascinante cantastorie. Anche se è singolare che proprio milanese sia la persona più rappresentativa di questa tradizione musicale. Ci basti però citare il fatto che la sua "casa artistica" era l'osteria fuori porta (come il Rondò di piazzale Loreto o quella del Convento Vecchio nell'attuale corso Buenos Aires), anche se perfettamente a suo agio era in altri contesti, come la Villa Reale di Monza (invitatovi per onorare la regina Margherita). E a Milano ancora negli Sessanta Giorgio Gaber cantava le usanze delle osterie nel "Trani a gogò" (1962), e i personaggi che le popolavano, come quel Cerutti Gino al bar del Giambellino (1960)...

Così come a Milano il "gufo" Nanni Svampa nel 1970 dedicava all'osteria una raccolta di brani popolari milanesi...

E a Milano arrivò anche la cremonese Anna Maria Mazzini, in arte Mina, scoperta in una balera di Rivarolo del Re – era la sera del 30 settembre 1958 - dal fisarmonicista mantovano Wolmer Beltrami<sup>56</sup>, vero e proprio talent scout tra Milano e le eccellenze del Po...

“Camerè, porta un mess liter” leggiamo o ascoltiamo in tutte le raccolte di musica popolare lombarda: i canti da osteria sono patrimonio comune a tutte le terre lombarde. E male non sarebbe se tornassero ad essere patrimonio da tramandare e valorizzare. Magari proprio nei luoghi dove sono nati.



Oggi molte osterie sono scomparse (si pensi ad esempio - a Milano - al mitico Scoffone) e quelle rimaste, pur mantenendo il nome, hanno perso la tipica funzione sociale di confronto, scambio e produzione culturale; continuano a mantenere il legame con il passato attraverso la proposta di cucina tradizionale e vini locali, come ad esempio il Lambrusco.

---

<sup>56</sup> Così il virtuoso della fisarmonica scrive in una lettera alla giovane Mina il giorno dopo il concerto rivarolese: “Gentilissima Sig.ra Mina, peccato che a Rivarolo del Re non abbiamo avuto un po’ più di tempo, avrei voluto chiederle varie cose intorno al suo modo di cantare. Tuttavia spero che ciò avvenga presto. Come le dissi, vorrei proporle di incidere tra non molto, alcuni dischi con la mia orchestra e presentarla in qualche programma televisivo che dovrò effettuare prossimamente. (...) Ha occasione di venire a Milano? O preferisce che faccia io un salto a Cremona dato che in questo periodo dovrò recarmi al mio paese in provincia di Mantova...”. Si veda la ricerca *Fisarmonica, musica e folklore tra passato e futuro*, nel progetto *Orizzonti Rurali*

## La tradizione del “ballare lombardo”

Se passiamo dalle stalle e dalle osterie alle corti rinascimentali si apre un altro spazio legato alle arti dello “svago”.

Le corti gonzaghesche, sia quelle maggiori che minori, furono un centro ricco e vivace dal punto di vista culturale, ed i Gonzaga ambivano a primeggiare, offrendo spettacoli di prim’ordine sia per quanto riguarda la musica sia per quanto riguarda le danze di corte.

A partire dal XV secolo, quando le Signorie italiane si trasformarono in Ducati e Marchesati diventando delle realtà statuali autonome, si formarono delle vere e proprie corti. Si sviluppò conseguentemente la “vita di corte”, che comportava il dovere di un’educazione adeguata per chiunque lì vivesse e non solo per i membri della famiglia regnante. La danza era uno degli strumenti principali per l’educazione dei perfetti cortigiani, perché era una disciplina educativa con connotazioni simboliche e sociali (nell’insegnare, per esempio, il rispetto delle posizioni e dei ruoli).

La danza di corte poi aveva un’importanza rilevante in occasione di feste e ricevimenti, straordinarie occasioni per mostrare il proprio prestigio e splendore agli invitati e, in particolare, agli ospiti stranieri con i quali era importante intrattenere anche relazioni con finalità diplomatiche.

La danza era ancora strettamente legata al teatro e, per questo, ogni corte cercava di avere un Teatro adeguato, soprattutto in occasione degli impegni sociali più strategici. Si pensi, ad esempio, al Teatro di Sabbioneta che, sebbene presente in un dominio dei Gonzaga minori, non aveva nulla da invidiare a quelli presenti in centri più importanti.



*Teatro all'Antica, Sabbioneta*

Sarà nel XV secolo che, proprio a partire dalle corti lombarde, si diffonderà in tutta la Penisola quello che, appunto, verrà chiamato il “ballar lombardo”.



*Rappresentazione delle danze di corte*

In questo contesto iniziarono ad assumere una certa importanza i maestri di danza, vere e proprie star dell'epoca, che giravano di corte in corte dietro lautissimi compensi e adeguate prebende. Tra questi è degna di nota la figura di Lorenzo Lavagnolo. Di lui - “maestro sopra ogni altro (...) in questo mestiere del danzare”, come lo ebbe a definire Bona Sforza - è rimasto poco. Sono documentate alcune missive tra le Corti, riguardanti il suo impiego come ballerino. Era infatti molto ricercato, e la sua arte contesa fra diverse Corti. Leggiamo ad esempio in una missiva della Marchesa Isabella d'Este:

“Cu(m) qua(n)to amore et dilige(n)tia / se sia portato cu(m) mi Lorenzo Lavagnolo, familiare de V(o)stra S(ign)oria, i(n) dimostrarmi de / le virtù del suo danzare no 'l potria describe(re) a quella, ma l'opera che / rimane presso me et queste altre mie sorelle ne rendono qualch(e) teste- / monianza”.

Pare che il Lavagnolo abbia iniziato la sua carriera di maestro di danza alla corte di Mantova, per poi offrire appunto i suoi servizi anche a Ferrara, Urbino e Milano. Probabilmente fu uno dei primi professionisti del settore, impegnato anche in esibizioni e rappresentazioni teatrali. Il Lavagnolo fu al centro di favori scambiatisi tra la corte di Mantova e quella di Milano, godendo entrambe degli importanti servizi dello stesso collaboratore.

Sappiamo che nel 1479 la marchesa Barbara Gonzaga inviò una lettera di presentazione di Lorenzo Lavagnolo alla duchessa di Milano Bona di Savoia, consorte di Galeazzo Maria Sforza. La lettera conteneva le referenze del Lavagnolo; al tempo, quanto più erano le referenze tanto più l'artista veniva richiesto. Dopo il suo trasferimento a Milano il Lavagnolo mantenne comunque buoni rapporti con la corte di Mantova, dove capitava che tornasse per continuare ad offrire le sue prestazioni anche ai Gonzaga. L'anno successivo, il 1480, durante uno dei suoi ritorni a

Mantova, il Lavagnolo dovette restare più a lungo del previsto, in quanto il marchese Federico Gonzaga aveva bisogno della sua presenza per preparare un'adeguata festa di nozze alla figlia, andata sposa al Duca di Ferrara. Per questo motivo, il duca di Mantova si trovò a scrivere a Bona di Savoia chiedendo di poter trattenere ulteriormente il maestro di danza.

Questo semplice episodio di scambio di favori ha un'importanza che travalica la sua dimensione concreta apparentemente banale: le rappresentazioni di ballo e danza a corte erano sempre connessi a importanti messaggi di prestigio e strategie diplomatiche. Qui si vede in più come il territorio gonzaghese sia al centro di una "triangolazione" di rapporti sia culturali che diplomatici tra Milano, i Gonzaga e la corte Estense. Come già visto, le relazioni con i territori limitrofi del mantovano riguardavano anche l'Emilia e Modena; anche la corte Estense ebbe un ruolo di un certo peso nella storia d'Italia e d'Europa del tempo, e tra le diverse corti accadeva sovente che venisse conteso un'artista. Infatti, il Lavagnolo di lì a poco si trasferirà a Ferrara, dove pure era richiesto. La sua attività è documentata fino al 1489.



## Capitolo 3 - Legami



## Le acque, la grande città e le periferie

Oggi difficilmente leghiamo Milano all'acqua e alle acque, ma Milano è una terra mezzo, come dice il suo stesso toponimo, il termine celtico "Medhelan", poi latinizzato in "Mediolanum" che potrebbe appunto significare "la terra del mezzo", in mezzo alla pianura, ma anche in mezzo alle acque. Infatti, l'area originaria di Milano si trovava in mezzo ai fiumi Seveso, Nirone e Olona, e già i Romani utilizzavano i canali Vetra e Vettabbia che confluivano più ad Est nel Lambro e poi nel Po.

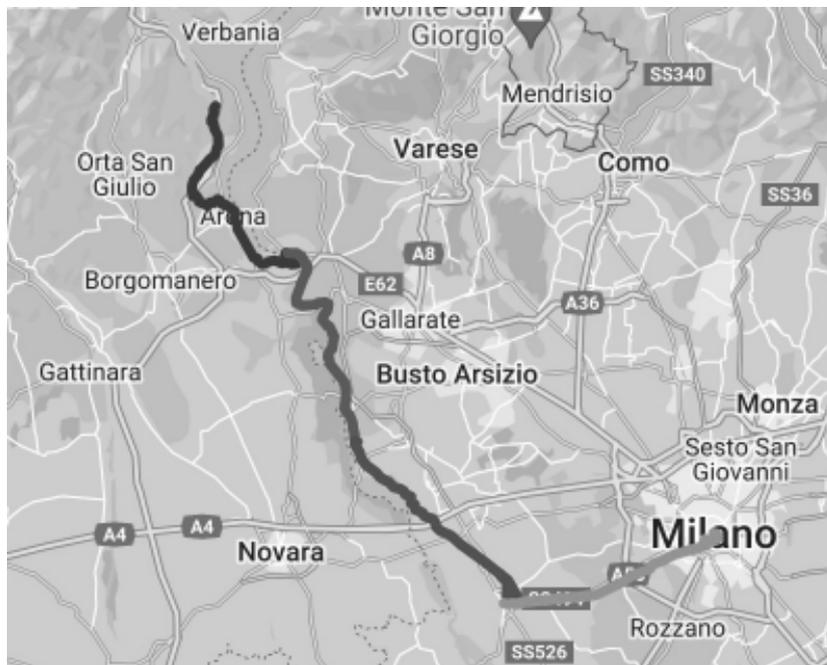
A partire dal Medioevo il sistema idrico di Milano si allargò con la Cerchia dei Navigli, canali che costituirono un collegamento costante della città con il Po e con il mare.



*Il Laghetto di San Marco, oggi non più esistente, a Milano nel 1920*

Basti pensare al simbolo stesso della città di Milano e della Lombardia intera: il Duomo di Milano. Siamo nel 1386. Per volere del signore di Milano Gian Galeazzo Visconti (allora non ancora nominato Duca) e dell'Arcivescovo Antonio da Saluzzo viene posta la prima pietra della nuova Cattedrale meneghina, che sarebbe andata a sostituire la vecchia chiesa di Santa Maria Maggiore. Già da allora il prezioso marmo rosa che oggi caratterizza l'aspetto del Duomo giungeva dalle lontane Cave di Candoglia, nella bassa Val d'Ossola, non lontano dal Lago Maggiore. I materiali cavati venivano caricati su appositi barconi che dal fiume Toce giungevano al Verbano; da lì, lungo il Ticino fino alla località di Tornavento, dove le barche imboccavano il Naviglio Grande. I marmi giungevano così nel pieno centro di Milano, a poche decine di metri dal cantiere del

Duomo. Tutto ciò era possibile grazie alle vie d'acqua, cui sopra si accennava. Tali vie d'acqua sono ancora esistenti. Fa eccezione l'ultimo tratto di naviglio a Milano: dalla Darsena a via Laghetto (dove i marmi venivano scaricati) il canale è stato completamente interrato.



*Il tracciato della via dei marmi ai giorni nostri*

La “Via del Marmo” era un tratto della famosa Idrovia Locarno-Milano-Venezia, percorso storico che univa la Svizzera al mare. Già Filippo Maria Visconti usava percorrere questo tracciato per raggiungere i propri castelli di Locarno, Abbiategrasso, Milano e Pavia. Non dimentichiamo, inoltre, che questa fu anche la via attraverso la quale la flotta milanese giungeva normalmente sul Po per commerciare (Casalmaggiore, ad esempio, rappresentava un punto di riferimento importante per Milano) e per difendere e conquistare territori (come nel caso della battaglia di Casalmaggiore del 1448 contro i Veneziani).



*Tracciato dell'Idrovia Locarno-Milano-Venezia*

Le vie d'acqua in Pianura Padana furono, dunque, le prime grandi vie di comunicazione, le uniche che potessero essere utilizzate con profitto per poter trasportare carichi pesanti.

Così come accadde per il Duomo di Milano, anche importanti palazzi lungo il Po - il Palazzo Ducale di Revere in primis - vennero costruiti grazie alle barche che trasportavano il materiale, il granito non presente in loco. Qui vediamo come acqua e terra, in questo caso la roccia, elementi differenti per provenienza, origini, consistenza siano strettamente legati e necessari gli uni agli altri.

101

L'acqua serve per i campi, serve per vivere, serve per difendersi, serve per spostarsi velocemente e commerciare, ma può anche portare instabilità, insicurezza e distruzione. Prima che l'uomo mettesse mano a questi territori e provasse a mettere ordine, gli insediamenti stabili presenti erano molto rari per l'irruenza e la mobilità delle acque. Vennero consolidati gli argini, bonificati territori paludosi, irregimentate le acque, creati canali sia per l'irrigazione dei campi sia per incrementare i trasporti e i commerci. Tutto ciò portò nei secoli ad un radicale, e periodico, cambiamento del territorio, in parte naturale ed in parte artificiale. L'acqua, elemento fluido e in movimento per eccellenza, trasforma tutto ciò che incontra, modificando radicalmente il paesaggio nel corso dei secoli. Come accadeva ad esempio con le cosiddette "rotte", quando il Po rompeva gli argini e l'acqua sconvolgeva ciò che l'uomo aveva pazientemente ordinato. La storia del Po, durante tutto il suo corso, ne presenta tante e possiamo ricordare quella che, nel 1873, colpì il percorso del fiume da Revere e Ostiglia fino a Felonica.

Nella zona dell'Oglio Po, gli abitanti di Commessaggio, comune equidistante tra l'Oglio e il Po dove passa il canale artificiale Navarolo, raccontano che prima che venissero fatti i lavori di bonifica degli anni '20 e '30, tutti a Commessaggio possedevano una barca in cortile perché il territorio si allagava periodicamente e ci si poteva spostare solo in barca. La presenza di acquitrini, anche se temporanei, è una realtà storica sia antica che recente, ed episodi di questo

tipo non sono legati solo alla storia di Commessaggio, ma anche a quella di vari insediamenti stabilitisi lungo il Po e i suoi affluenti.

Pensando alla commistione tra storia e leggenda nella trasformazione dei territori ad opera delle acque, è interessante ricordare la leggenda del cosiddetto “Lago Gerundo”, sebbene interessi un territorio più occidentale di quello di nostro interesse. Si tratterebbe di un ampio acquitrino che, alimentato dai fiumi Adda e Serio, occupava una vasta parte della Pianura Padana, arrivando fin quasi alle porte di Cremona. Sembra che questo specchio d’acqua, di cui si trova traccia nelle leggende popolari lombarde e nei racconti di alcuni scrittori del passato (Plinio il Vecchio, Paolo Diacono), fosse una ampia zona paludosa che si allargava e si ritirava a seconda del regime dei fiumi. Il Lago Gerundo era considerato il Lago di Milano e ad esso sarebbe collegato anche lo stemma dei Visconti: il Biscione. Si narra infatti che in questo lago visse un drago chiamato Tarantasio, che sarebbe stato ucciso dal capostipite della famiglia Visconti e, da allora, il drago sarebbe stato rappresentato sul blasone di famiglia. È ovviamente solo una leggenda e, sullo stemma dei Visconti, non è sicuramente l’unica. Ma, come sempre, l’aspetto interessante delle leggende è il fondamento nella simbologia e nell’immaginario più profondo dell’uomo, per cui il drago, o il serpente d’acqua, rappresenta la forza ancestrale e imprevedibile della natura collegata spesso all’acqua ed al sottosuolo che accoglie anche gli Inferi. L’acqua è quindi di nuovo collegamento, con il “mondo sotterraneo” e, talvolta, rappresenta il confine tra il nostro mondo e l’Aldilà.



*Ipotetica estensione del Lago Gerundo*

Tornando a Milano, si narra che sotto il Duomo ci sarebbe stato un vasto lago navigabile, leggenda che può avere varie origini anche storiche. È probabile la leggenda origini dal fatto che il sottosuolo milanese sia pieno di risorgive e di corsi d'acqua interrati nel tempo. Basti pensare al Seveso che scorre nascosto sotto la città per manifestarsi impetuoso lungo le vie della città durante i temporali, producendo anche importanti danni. Così come la falda acquifera del sottosuolo milanese che, negli ultimi anni, si sta alzando allagando spesso cantine e sotterranei di molti edifici.

Le leggende sono sempre alimentate dalla fantasia e dal pensiero mitico e simbolico, che ha comunque una base storica da cui traggono ispirazione. Leggende che permettono all'uomo di gestire, almeno parzialmente ed a livello di immaginario collettivo, quella dimensione di imprevedibilità, incontrollabilità e continuo cambiamento che le acque portano con sé da sempre.

Le acque sono in continuo cambiamento e spesso i fiumi modificano il loro percorso. Il fiume Adda, per esempio, apparentemente distante dalle Terre del Po, in realtà in passato avrebbe potuto passare da Commessaggio stesso. Infatti, in zona è presente il toponimo di Santa Maria in Ripa d'Adda (la cui Chiesa è citata in un documento longobardo del 759), lasciando ipotizzare che il nome possa derivare dal fatto che, in passato, un ramo ora scomparso dell'Adda avrebbe potuto attraversare quella zona per buttarsi poi nell'Oglio.

Gli spazi intorno al fiume si modificano per motivi naturali e per motivi antropici e culturali.

Per esempio, siamo abituati a vedere gli argini arricchiti da filari di alberi, per lo più pioppi, che costeggiano il corso dei fiumi e ci può apparire come un elemento appartenente a proprietà naturali dei fiumi. In realtà è una caratteristica moderna dei fiumi, perché fino ad alcuni decenni fa il paesaggio era differente, come possiamo notare nelle foto d'epoca degli argini del Po che troviamo al Museo del Po a Revere, nelle quali notiamo che gli argini sono spogli e privi di alberi.



*Filari di pioppi lungo l'argine del Po*

Questo avveniva per il semplice fatto che il trasporto su fiume era molto utilizzato, ma le imbarcazioni non avevano il motore quindi, quando il natante doveva procedere controcorrente, veniva trainato da buoi che percorrevano una strada a loro dedicata lungo l'argine: la presenza di filari di alberi sarebbe stata d'impaccio. Solo successivamente, con la diffusione delle barche a motore, si è diffusa la pratica di piantare filari di alberi lungo gli argini del fiume.



*Coppia di cavalli per la risalita delle barche lungo il fiume*

Nonostante la dedizione, l'impegno e la competenza umana, non è possibile arginare totalmente l'irrompere della natura e l'aspetto imprevedibile del fiume resta sempre presente, ma il lavoro umano ha reso nel tempo sempre più stabili e solidi gli insediamenti, permettendo a questi di divenire dei crocevia, degli snodi di passaggio ed oggi potremmo dire delle interessanti tappe nel corso di un viaggio.

Abbiamo visto che già dall'epoca etrusca, il Po ha permesso ai territori circostanti di collegarsi sia tra di loro sia con il mare. I legami di tutta la Pianura Padana con porti importanti come Adria e Spina permettevano di ampliare gli orizzonti sia commerciali che culturali di queste terre da una parte verso la terra, verso il centro, verso Milano, dall'altra verso il mare e Venezia. Milano fornisce il suo appoggio ai territori del Po fornendo loro un ancoraggio verso l'entroterra, verso un capoluogo che è punto di riferimento storico e geografico di sicura rilevanza. Questi territori, quindi, possono godere e mettere in mostra non solo i legami con Mantova o Cremona, ma anche quelli con Milano, come è accaduto frequentemente nel corso della loro storia e negli intrecci politici e diplomatici delle rispettive famiglie.

D'altra parte, le terre del Po offrono un importante servizio a Milano, fornendo il passaggio verso il mare e il collegamento con le periferie, come potremmo definire le campagne, importanti e vitali per la città.

Oggi il Fiume ha tutt'altra funzione. Pur mantenendo la sua importanza per l'irrigazione, è molto meno usato per il trasporto; la sua acqua è poco usata per la macinatura del grano, ma è ancora temuto per il regime sempre più instabile delle sue acque, caratterizzato da periodi prolungati di secca e piene improvvise.

Anche la navigazione è significativamente cambiata. Con altre vie di comunicazione come autostrade e ferrovie (che comunque devono sempre confrontarsi con il fiume e con il centro), il Po oggi ha perso il suo ruolo tra le principali vie di comunicazione. Non gode del traffico commerciale di fiumi come Reno o Danubio, e i vari tentativi di implementare questo trasporto non hanno portato a risultati significativi (considerando anche che il Po non possiede la stessa portata di altri grandi fiumi europei, e che il suo regime idrico è diventato alquanto incostante).

Anche i navigli a Milano, importantissimi in passato per la crescita culturale ed economica della città, hanno perso qualsiasi ruolo in tema di trasporti. Si fa notare comunque che ancora oggi sul Po vengono proposte crociere turistiche, che tuttavia, a differenza di simili opportunità offerte su altre grandi idrovie europee, sono generalmente di carattere locale e a breve percorrenza oppure toccano solo i centri maggiori come Mantova e Cremona, escludendo centri più piccoli, ma non meno interessanti; centri che potrebbero essere valorizzati come tappe caratteristiche per crociere fluviali attraverso le quali coinvolgere, in modo più o meno diretto, anche il territorio milanese (sebbene oggi Milano, almeno come città, non abbia ancora recuperato il suo rapporto con l'acqua; a partire dall'inizio del secolo si è cercato di ripristinare i Navigli e la Darsena, ma la navigazione sui Navigli è limitata a brevi escursioni turistiche e i barconi da trasporto non passano più da decenni).



*Milano città d'acqua. Il Naviglio dal ponte di San Marco, dipinto di Angelo Inganni (1834-1837)*

Anche la percezione della raggiungibilità di quei luoghi è cambiata. Una volta i territori lungo il Po venivano sentiti come facilmente raggiungibili da Milano. Si pensi al “Concilio di Mantova”: sia Papa Pio II sia il Duca di Milano Francesco Sforza arrivarono in quelle terre attraverso le vie d’acqua.

106

Se oggi da Milano si vuole raggiungere l’Oglio Po o l’Oltrepò mantovano utilizzando le strade, è necessario intraprendere un viaggio su strada, probabilmente poco funzionale, sicuramente meno suggestivo di quello lungo i cori d’acqua.

Ciò che una volta sembrava raggiungibile in modo più diretto, anche se più lento dati i trasporti dell’epoca, oggi appare difficoltoso, mantenendo la percezione di distanza tra i territori in questione. Le vie di comunicazione hanno cambiato anche l’immaginario del territorio e dove il fiume un tempo giocava un ruolo da protagonista, oggi sembra di impaccio.

Spesso l’uomo è riuscito a domare la natura e le acque, traendone importanti vantaggi che forse hanno perso oggi importanza, ma sappiamo che se un ambiente è curato e mantenuto perché vissuto e valorizzato, gli imprevisti sono più facilmente superabili e l’acqua può tornare ad essere vissuta come risorsa e opportunità piuttosto che considerata una minaccia o un ostacolo da aggirare.

Diversi sono oggi i progetti di navigazione dei corsi d’acqua tra Milano e il Po: partendo dalla rifunzionalizzazione e valorizzazione del percorso Locarno-Milano, fino al recupero dei navigli in città e all’idea (suggestiva, che pare avveniristica ma è realizzabile) di ripristinare il collegamento tra Milano e il Po (e quindi l’Adriatico).

## Nord e Sud, Est ed Ovest

Una prima direttrice dei collegamenti che il Fiume favorisce è quello Ovest- Est, ossia quello dalla pianura al mare, il contatto con il quale è da sempre stato ambito dai centri dell'entroterra. Milano, città al centro di una pianura e con un ruolo di rilievo, ha sempre cercato il contatto con il mare.

Già gli Etruschi avevano organizzato i collegamenti verso il mare, ma è con i Romani che viene allestita una vera e propria rete di comunicazione tra la Pianura Padana e l'Adriatico, potenziando i collegamenti via acqua tra il centro della pianura, tra Medhelan-Mediolanum ed il mare.

Nella sua storia Milano si è spesso scontrata e confrontata con Venezia, poiché, evidentemente, la via al mare era la via per i commerci e per potersi approvvigionare di innumerevoli materie prime che alla città mancavano. Venezia era vista anche come una sorta di porta per l'oriente, un'apertura verso il mondo.

Per questo, la posizione e il ruolo del territorio cremonese e mantovano erano fondamentali sia da un punto di vista militare che commerciale e gli insediamenti lungo il Po di questi territori rappresentavano centri nodali, centri di trasmissione all'interno di una catena molto più ampia e lunga, all'interno del complesso rapporto tra l'acqua e la terra.

Ma le vie d'acqua collegano anche Nord e Sud, e vediamo la presenza delle Terre del Po anche su questa direttrice, luoghi di passaggio, terre di mezzo su un percorso Nord-Sud, collegamento realizzato sia attraverso vie d'acqua, sia attraverso vie di terra.

Rappresentano un itinerario Nord-Sud per via d'acqua grazie ai fiumi Oglio e Mincio, il cui percorso lega il nostro territorio alle montagne e al Lago di Garda.

Collegano Nord-Sud anche le vie di terra, come abbiamo già visto parlando della via Claudia Augusta, via romana che molto probabilmente ricalcava una pista molto più antica. Nel suo secondo tratto partiva proprio da Ostiglia, punto di attraversamento del Po e dove era presente un porto di una certa importanza, e arrivava fino al Danubio. Il tragitto Nord-Sud collega anche due catene montuose, gli Appennini e le Alpi, e due grandi Fiumi, il Po e il Danubio.

La più moderna Statale 12 (la Abetone-Brennero, che attraversa Ostiglia) ricalca la Claudia-Augusta, mostrando come le vie praticabili dall'uomo si mantengano per lo più dalla protostoria ad oggi, poiché la natura crea percorsi naturali che l'uomo riutilizza periodicamente nel tempo.

Le Terre del Po vissero uno scambio continuo verso Nord: Verona oltre ad essere spesso una porta per il Nord fu un importante centro sia per gli Ostrogoti che per i Longobardi, ed entrò spesso nella storia del territorio mantovano. Luigi I Gonzaga, quando prese il potere a Mantova nel 1328, si fece aiutare dai Veronesi, così come Verona controllò Ostiglia almeno fino al 1381.

I territori gonzagheschi furono spesso legati all'Impero, per i motivi che abbiamo già visto, e molti personaggi eminenti dei Gonzaga furono valenti condottieri al servizio dell'imperatore stesso, come ad esempio Luigi "Rodomonte" Gonzaga, padre di Vespasiano Gonzaga I, Duca di

Sabbioneta, o Federico II, che si distinse durante l'assedio di Pavia difendendo la città dai franco-veneziani, nemici dell'impero.

Sarebbero molteplici da citare i legami con il Nord e con l'Impero (Sacro Romano Impero prima e Impero d'Austria dopo); facendo riferimento ad un episodio poco divulgato, durante le lotte Risorgimentali che portarono all'unità nazionale troviamo anche soldati mantovani che combatterono nell'esercito asburgico fino alla Terza Guerra di Indipendenza del 1866 (ma anche già nel 1864 parteciparono nelle file dell'esercito austriaco nella guerra della Prussia e dell'Impero d'Austria contro la Danimarca).

Quindi oltre a noti personaggi che parteciparono alla lotta per l'indipendenza italiana, troviamo anche mantovani che servirono distinguendosi nelle truppe di quello che era considerato nemico, mantenendo il senso di appartenenza ad un Impero che ebbe per secoli, da Nord, un legame con il Ducato di Mantova<sup>57</sup>. Questi ex sudditi del Ducato hanno fatto quello che molti loro antenati fecero in passato: mettersi al servizio dell'Imperatore che, durante l'epopea dei Gonzaga, almeno fino a Carlo Ferdinando di Nevers, fu garante dell'indipendenza del Ducato. Conoscere anche questa parte di storia meno celebrata può essere sicuramente utile per capire le radici e gli sviluppi di un territorio.

Tornando ai legami con Milano è utile sottolineare come questi non si siano sviluppati solo lungo la direzione Ovest-Est ma anche lungo quella Nord-Sud. Questo perché in passato la sfera di influenza di Milano interessò anche i territori a nord di Mantova. Brescia e Verona entrano nella storia dei rapporti tra Milano ed i territori Mantovani: nel XIV secolo Brescia e Verona passarono sotto il dominio dei Visconti, per poi essere assoggettate da Venezia nel secolo successivo.

Il territorio mantovano e le Terre del Po, dunque, si trovarono e, ancora oggi, si trovano, al centro di diverse direttive di passaggio. Possiamo legittimamente ritenere che ognuna di queste realtà possa essere a sua volta un "centro" con propria identità e particolarità maturate nel corso della storia, il "nodo" di una rete di collegamenti.

Nate e vissute in simbiosi con l'elemento mobile per eccellenza, l'acqua, e sviluppatesi al centro di movimenti e cambiamenti continui, queste periferie a lungo sono state e possono ancora essere e rappresentare un centro di rilievo.

---

<sup>57</sup> Previdi G., *Abbiám fatto il nostro dovere. I mantovani nell'Imperiale Regio esercito. Appunti per una ricerca*, Nuova Prhomos, 2012

## Unione e divisione: i luoghi del passaggio

L'acqua unisce e collega, questo l'abbiamo ampiamente visto, ed al tempo stesso divide. Le vie d'acqua rappresentano elemento di divisione, per le acque passano anche i confini.

Nella zona delle Terre del Po, il grande fiume in molti punti del suo corso, anche se non tutti, ha svolto la funzione di confine, così come lo ha fatto anche l'Oglio. Ancora oggi l'Oglio segna un confine, quello tra le diocesi di Cremona e Mantova. Il Po, proprio per il suo lungo percorso, lo è stato più volte nel corso della storia; confini differenti in luoghi e tempi differenti.

I confini sono spesso luoghi di conflitto e di guerra, perché i punti strategici sui confini e sui fiumi sono luoghi contesi, fondamentali per il controllo e la difesa di un territorio o per l'estensione di un dominio.

I corsi dei fiumi oltre a commerci, scambi e ricchezze hanno dunque portato guerre, contese, divisioni, rotture. Su tutte merita un approfondimento la Battaglia di Casalmaggiore.

I fatti si svolgono nell'estate del 1448. Ma dobbiamo fare un passo indietro e andare al 1447, anno in cui era morto Filippo Maria Visconti, Duca di Milano. Non avendo egli lasciato eredi maschi, si aprì di fatto una *vacatio*, durante la quale alcuni nobili – con ampio sostegno del popolo milanese - restaurarono la cosiddetta “Repubblica Ambrosiana” (tra i comandanti vi troveremo nei fatti descritti Carlo Gonzaga, fratello di Ludovico III Gonzaga). A capo delle truppe milanesi vi era Francesco Sforza, poco più che quarantenne, capitano di ventura e marito dell'ultima figlia del Visconti, Bianca Maria. Il momento di transizione venne visto dalla Repubblica di Venezia come una buona occasione per tentare di impadronirsi di alcuni territori del Ducato di Milano, ovvero Lodi e Piacenza. Nel mese di novembre del 1447 lo Sforza riuscì a cacciare i veneziani da Piacenza. La stagione fredda alle porte spinse subito dopo i due eserciti a ritirarsi nei loro quartieri invernali; i veneziani erano di stanza oltre il fiume Oglio, mentre i milanesi stazionavano a Cremona.

All'inizio del 1448 i Veneziani – guidati dal comandante Andrea Querino - giocarono ancora in contropiede e tentarono l'attacco a Cremona; i mesi successivi furono teatro di manovre offensive e difensive, tra strategia e calcoli politici, da Lodi a Cremona.

Nel mese di luglio del 1448 la morsa si strinse nel cremonese, tra l'isola di Fossacaprara e la città di Casalmaggiore (dove già due anni prima vi era stata un'epica battaglia); qui i Veneziani avevano predisposto un buon schieramento di sicurezza: la terraferma da un lato e uno strutturato sistema di palizzate a catene dall'altro. La flotta milanese, comandata da Biagio de Assereto, si spinse subito allo sbocco inferiore del canale, mentre l'esercito su terra posizionò l'artiglieria per fronteggiare la sponda cremonese. La flotta veneziana venne pressoché distrutta<sup>58</sup>; il Querino riuscì – con i sette galeoni superstiti - a tornare a Venezia (dove venne condannato a tre anni di prigionia).

Della battaglia e della clamorosa disfatta dei veneziani ci dà notizia l'abate Giovanni Romani<sup>59</sup>: “Nel 1448 Francesco Sforza aprì la campagna di quest'anno col ricuperare la Geradadda, Pandino, Melzo ed altre terre, e premuroso di liberare dalle angustie e dai pericoli

---

<sup>58</sup> La perenne lotta tra Milano e Venezia si concluse definitivamente nel 1454, con la Pace di Lodi

<sup>59</sup> Romani G., *Storia di Casalmaggiore*, Bizzarri, 1830

l'assediate Cremona, volò a Casalmaggiore dove s'era ritirata e fortificata la suddetta flotta veneta comandata da Andrea Querino e da Nicolò Trevisano. Nè perche venisse a portarsi in quelle vicinanze Michele Attendolo general veneto dell'armata di terra, lascio egli di assalir la loro flotta. Fece a questo fini discendere per Po l'armata de' Galeoni Pavesi, e dopo aver la notte fatti piantare dieci cannoni sulla riva del Po, nel dì 16 luglio cominciò a far giostrare le artiglierie che facevano grande strage de' veneziani. Non potevano andare inanzi ne retrocedere i Galeoni Veneti ed essendo durata quella tempesta tutto il dì, nella notte il Quirino dopo aver fatto trasportare in Casalmaggiore le armi e le robe delle navi, con sette galeoni e una galera se ne vuggi, avendo prima fatto attaccare il fuoco al resto delle navi, il chè fu una perdita e un danno immenso per i veneziani”.



*Un momento della battaglia di Casalmaggiore (disegno a penna del XV secolo)*

Il Fiume fu inoltre teatro di guerra durante il Secondo conflitto Mondiale, in maniera particolarmente cruenta nell'Oltrepò Mantovano.

Tutto il territorio lungo il fiume Po si trovava in prima linea già dai primi mesi del 1944, ma furono gli eventi dell'aprile 1945 a caratterizzare in maniera violenta i destini dei paesi dell'Oltrepò Mantovano. Dopo la liberazione di Bologna, il 22 aprile 1945 gli Americani raggiunsero San Benedetto Po e il 23 aprile l'Armata Britannica liberò Ferrara e portò le truppe sulle sponde del Panaro: fu così che i territori racchiusi tra tre fiumi – Secchia a Ovest, Panaro a Est e Po a Nord – divennero una vera e propria “sacca” dove le retroguardie tedesche resistettero per permettere la fuga alle truppe più numerose.

Citiamo qualche episodio che renda l'idea della portata degli eventi.

Il borgo di Bonizzo (oggi nel territorio comunale di Borgocarbonara), situato a ridosso dell'Argine Po, fu bombardato il 12 aprile 1945; la chiesa Parrocchiale che ancora oggi vediamo accanto all'argine fu squarciata dalle bombe Alleate e tre civili persero la vita. Da qui fuggirono i Tedeschi pochi giorni dopo, attraversando il Po. Tra il 20 e il 24 aprile, una fila di carri armati Americani viene immortalata in una foto accanto al borgo di Bonizzo: qui, infatti, i genieri Americani costruirono un ponte per l'attraversamento del fiume.



*Carri armati americani in attesa di attraversare il Po a Bonizzo*

Come già accennato nelle sezioni precedenti, Revere fu località strategica per le vicende della fine della Guerra: il ponte tra Revere e Ostiglia fu bombardato nell'estate del 1944. Nell'aprile del 1945 qui attraversarono prima i tedeschi in ritirata, poi gli Anglo Americani, i quali costruirono anche un ponte per l'attraversamento del fiume con gli automezzi.

Particolare importanza nel quadro degli eventi bellici dell'aprile 1945 ha il paese di Poggio Rusco. Qui si svolse la famosa Operazione Herring. Questa operazione Alleata fu studiata per creare confusione tra i Tedeschi (che – ricordiamo – avevano in questa zona nutrite truppe a difesa della linea del Po) e rallentare la loro ritirata, preparando l'avanzata degli Alleati stessi. L'operazione Herring consistette nel lancio di 26 pattuglie di paracadutisti nella zona che aveva come baricentro Poggio Rusco. A tale lancio seguirono diversi scontri, che coinvolsero anche civili. Oggi molte testimonianze sul territorio raccontano quella vicenda: cippi, lapidi, monumenti e la chiesa di Dragoncello (frazione di Poggio Rusco), intitolata a Santa Maria Maddalena, patrona dei paracadutisti.



*Monumento commemorativo dell'Operazione Herring e chiesa di Dragoncello*

Il “Museo della Guerra del Fiume Po di Felonica” rappresenta un “contenitore della memoria” di questo momento drammatico della storia per l’Oltrepò Mantovano. Qui sono conservati numerosissimi reperti della guerra raccolti sul territorio; un museo in continua evoluzione, poiché i campi, il fiume, gli scantinati delle abitazioni locali, ancora oggi restituiscono importanti testimonianze.



*Installazione presso il Museo della Seconda Guerra Mondiale sul Fiume Po di Felonica*

Il Fiume sollecita a trasformare elementi di divisione in strumenti di unione.

Per comprendere come il tempo e gli uomini trasformano gli oggetti, il loro significato e la loro finalità, possiamo osservare un interessante cimelio conservato presso il “Museo del Po di Revere”. Questo reperto consiste in una parte di cannoncino antiaereo della FLAK (la contraerea tedesca che si opponeva ai bombardieri alleati, che attaccavano le posizioni strategiche sul Po) che viene trasformato dopo la guerra in una spingarda per la caccia agli acquatici. La spingarda, una sorta di cannoncino che sparava munizioni spezzate oggi non più permessa, si montava su specifici barchini e si usava nel dopoguerra per cacciare la fauna avicola del fiume e delle paludi. Ecco questo oggetto racconta come l'ingegno popolare possa volgere a proprio favore uno strumento di guerra e di sofferenza trasformandolo in mezzo per recuperare cibo e integrare di proteine la dieta contadina.

Guadi e ponti rappresentano bene il passaggio ed i suoi molti significati: tra questi anche il passaggio dalla divisione all'unione, e non è un caso che presso guadi e ponti ci fossero nicchie o cappelline votive presso le quali si fermavano frequentemente le processioni per le rogazioni.

L'acqua e il fiume rappresentano anche il passaggio estremo: si pensi, ad esempio, all'Acheronte e alla simbologia funebre dell'imbarcazione presso le popolazioni antiche. Oppure il confine tra bene e male: stando ad alcune ricostruzioni e leggende, Papa San Leone I incontrò e fermò Attila proprio su un guado, probabilmente nei pressi della confluenza tra Mincio e Po a Governolo.

La simbologia del fiume e del passaggio riempie le mitologie umane e le tradizioni popolari. Difatti nell'antichità la costruzione di un ponte richiedeva sempre l'intervento del Sacro tramite

un mediatore che intercedesse con il Divino: l'uomo doveva costruire un passaggio dove Dio o gli dei non avevano voluto ci fosse.

A ciò si collegano anche le leggende dei passaggi segreti, punti di accesso a tunnel segreti che permetterebbero di oltrepassare il fiume. Si racconta anche di un passaggio sotto il Po tra Revere e Ostiglia; ipotesi certamente suggestiva, ma probabilmente non fondata. D'altra parte, i racconti di passaggi sotterranei hanno un'origine storica: a partire dal Medioevo, infatti, molti governanti fecero costruire gallerie sotterranee sotto i loro palazzi, come eventuali vie di fuga o solamente per potere muoversi con discrezione. Non fa eccezione il famoso Castello Sforzesco, dotato di passaggi sotterranei fin dai tempi dei Visconti.

Può essere presente anche una reminiscenza mitologica del mondo nascosto, del mondo intero, ossia una realtà che l'uomo non vede, ma può essere utilizzata all'occorrenza come la magia: mentre in superficie esiste una divisione, nel sottosuolo esiste un altro livello, un'altra dimensione, uno spazio sacro dove non vigono le stesse regole del nostro mondo.

Proprio per questa forte connotazione simbolica, anche la costruzione di un ponte richiedeva un rito religioso e nella Roma arcaica il *pontifex*, colui che era preposto alla costruzione e alla gestione dei ponti, era sia magistrato che sacerdote. Il pontefice era colui che creava un legame oppure lo ricostituiva ripristinando un ordine ancestrale, originario, legato alla creazione e al tempo del Mito. Nella storia romana "pontifex maximus" divenne un titolo imperiale e con il Cattolicesimo fu un titolo papale ed uno dei primi papi a fregiarsi di questo titolo fu proprio Leone I, colui che fermò Attila sul fiume.

Sono innumerevoli gli esempi che legano il fiume e il guado al Sacro, così come in molte leggende gli uomini hanno sempre chiesto un aiuto soprannaturale per costruire ponti in luoghi inaccessibili o impervi (innumerevoli sono, ad esempio, i "ponti del Diavolo" in Italia, legati a leggende sull'intervento del Maligno). Ci sono anche santi legati ai ponti come, ad esempio, San Giovanni Nepomuceno, un santo boemo il cui culto si diffuse in Lombardia a partire dal XVIII secolo grazie all'influenza austriaca.

Altri punti di passaggio, punti sospesi tra acqua e terra ed identificativi per il territorio locale sono le isole e la golena. Le isole rappresentano meglio la "sospensione" dello spazio poiché circondate dall'acqua e staccate da resto del territorio. Spesso, a causa della natura del fiume, non sono abitate, specialmente quelle più giovani e di ridotte dimensioni, quindi restano un luogo selvaggio, "extraculturale", abitato solo dalla fauna selvatica e, nelle leggende, da creature fantastiche.

Le isole più stabili diventano ovviamente luoghi strategici per il controllo del fiume: è un territorio che non è un territorio, è sull'acqua, ma è anche sulla terra e talvolta l'uomo ci costruisce alcune abitazioni. Altre isole sono state, invece, come il territorio circostante: in balia del fiume. Le isole fluviali, in particolare modo quelle che si formano per l'accumulo di sedimenti sabbiosi spostati dalla corrente del fiume, possono formarsi e scomparire nel volgere di poco tempo.

In alcuni casi, però, il connubio fortunato tra posizione, forma del fiume e correnti può permettere la conservazione di alcune di queste isole più a lungo. Un esempio di questo tipo è l'isola Boschina che si trova di fronte a Ostiglia. Si è formata, a partire dal XVII secolo, dal classico

accumulo di materiale sabbioso portato dal fiume. La posizione favorevole ha permesso che si ingrandisse e arrivasse fino a noi; nel XIX secolo vi costruirono anche degli edifici, ed in passato fu usata per attività agricole e alla vegetazione originaria subentrarono i pioppi.

Oggi l'isola Boschina è un'oasi naturale, e la vegetazione è tornata quella originaria; è un'isola nel senso pieno del termine, un mondo sospeso, separato dall'antropizzazione.



*Isola Boschina, Ostiglia*

Altro ambiente di passaggio è la Golena, un ambiente di “mezzo” poiché corrispondente a quella striscia di terreno compresa tra la riva del fiume e l'argine. È la parte più soggetta alle variazioni del fiume, può essere coltivata e vi si possono raramente trovare anche delle costruzioni.

Oltre all'aspetto suggestivo della terra che accompagna il fiume, la golena ricopre importanti funzioni, in particolare quella volta a contenere eventuali piene, creando una zona di sicurezza. Nell'area golenale si possono trovare pioppeti piantati dall'uomo, utilizzabili per il legno oppure per l'industria cartiera, generalmente nella parte più esterna verso l'argine oltre che una gran varietà di ecosistemi che possono mutare periodicamente e repentinamente in quanto legati al regime delle acque fluviali.



*Area golenale nei pressi di Sustinente*

Sulla golenale possiamo avere boschi umidi con salici bianchi, ontani neri, olmi, aree incolte, lanche (vecchi meandri del fiume ormai morti che si riempiono saltuariamente) acquitrini e zone asciutte. In queste aree si possono trovare anatre, aironi e cormorani. Come altri “luoghi di mezzo” possiamo trovare una ricca varietà di ambienti ed ecosistemi diversi tra loro, una zona sospesa tra l’antropizzazione e il dominio degli elementi naturali.

116

La golenale per alcuni aspetti rappresenta in modo emblematico l’ambiente fluviale in perenne cambiamento, dove l’uomo non sempre può stare e dove la natura mostra il suo potere di adattarsi a situazioni sempre diverse.

Aspetti caratteristici che la rendono appetibile per viaggiatori e turisti.

A Casalmaggiore troviamo la sede del “Parco della Golenale del Po”, ricco di percorsi che collegano questa località a Cremona toccando diversi luoghi di interesse sia naturalistico che storico-culturale.

Abbiamo visto il valore simbolico delle aree fluviali, prevalentemente per quanto riguarda gli aspetti di divisione e quelli di sospensione.

Si è accennato anche ad elementi di unione, prevalentemente fisica ed antropica, come i ponti.

Ci sono però altri aspetti che, per sola esistenza del fiume, rappresentano dei fattori di unione e di unità. L’uomo che vive con il fiume e si rapporta con esso viene plasmato da questa esperienza indipendentemente che viva su una sponda o l’altra. Il fiume crea una comunità ove le esperienze di vita, lo scandire del tempo, i problemi da affrontare e le tradizioni popolari sono simili. Talvolta il fiume crea un confine, ma costruisce anche dei legami e delle comunità che oltrepassano il

confine fisico. Forse il significato delle leggende delle gallerie nascoste che attraversano il fiume può anche essere questo.

## Comunità e persone tra Milano e le Terre del Po

Il territorio delle Terre del Po è in parte omogeneo e, in parte, caratterizzato da comunità diverse, realtà e situazioni particolari. Nonostante sia stato e sia un territorio di provincia, ha dato i natali a personaggi di rilievo ed ha ospitato comunità allogene che hanno ricoperto un ruolo significativo non solo nella storia locale ma altresì in quella nazionale e in quella internazionale.

I personaggi e le comunità fanno la storia del luogo abitato e vissuto, così come il contesto geografico definisce il percorso delle persone e delle comunità.

In questa sezione prenderemo in esame persone e personaggi legati al territorio Terre del Po, il loro legame di appartenenza con questo luogo e la loro apertura a orizzonti più ampi, Milano in primis. Personaggi tra loro diversi, una galleria assolutamente non esaustiva ma indicativa della ricchezza dei legami in esame.

## La comunità ebraica

Una particolarità dei territori delle Terre del Po è stata la presenza storica di comunità ebraiche, comunità che generalmente, nell'Europa occidentale, trovavano sede nelle città ed in centri riconosciuti, di importanza internazionale. Nei luoghi delle Terre del Po invece, come in quello che fu il Ducato di Mantova, troviamo comunità ebraiche anche in centri minori.

La storia degli Ebrei e dell'ebraismo nel territorio mantovano ha un suo radicamento storico con origini antiche: a Mantova troviamo la presenza di una comunità ebraica già dal XII secolo. Successivamente, dal XIV secolo, la presenza divenne più consistente, presumibilmente a causa delle persecuzioni e dell'ostilità che gli ebrei che subivano in Germania, quando – ai tempi della peste nera - venivano additati come untori. Un percorso simile delle comunità ebraiche lo troviamo nel Ducato di Milano.

Nei territori italiani le comunità ebraiche svolgevano - spesso in affari con le famiglie dominanti - l'attività di “feneratori”, ossia prestatori di soldi ad interesse.

Un'altra spinta allo stanziarsi di famiglie israelite nel territorio mantovano fu data dall'espulsione degli Ebrei dalla Spagna, avvenuta nel 1492 e decretata dai regnanti Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia<sup>60</sup>. In quell'occasione furono molti gli ebrei che trovarono rifugio nei territori italiani, ed il Marchesato di Mantova non fece eccezione. Anche successivamente, nel XVI secolo, il Ducato di Mantova continuò ad essere meta per gli ebrei; ciò avvenne quando le comunità ebraiche del vicino Ducato di Milano iniziarono a subire delle limitazioni. Con la Costituzione di Carlo V del 27 agosto 1541 era infatti stata interdetta la residenza stabile degli ebrei nel Ducato di Milano e, nel 1597, ne fu decretata l'espulsione generale, eliminando le comunità ebraiche del territorio lombardo occidentale, compresa quella di Cremona. Gli ebrei esuli trovarono rifugio nei territori vicini che non ponevano limitazioni alla loro esistenza, quali il Ducato di Mantova, in particolar modo nei territori confinanti col cremonese.

Dal secolo XIV al secolo XVI si svilupparono, dunque, numerose comunità ebraiche nei territori mantovani: troviamo comunità di un certo rilievo a Rivarolo Fuori (poi Mantovano), Viadana, Revere e Sermide, senza dimenticare le comunità presenti in altri comuni del territorio dell'Oglio-Po come Sabbione e Bozzolo.

Almeno fino al XVII secolo, questo sviluppo fu reso possibile dalla tolleranza e accoglienza della politica dei Gonzaga nei confronti di queste comunità, i cui commercianti e artigiani davano lustro e ricchezze al Ducato.

Ricordiamo qui la figura di David Cervi, nipote di “Iosef de Cervi hebreo mantovano orefice in Praga”<sup>61</sup>, che fu uno dei più importanti gioiellieri Cinquecenteschi, attivo a Milano e artigiano di riferimento dei Gonzaga. L'abilità di Cervi consisteva nella capacità di trovare e commerciare le migliori pietre e i migliori gioielli per i propri clienti. La sua influenza fu tale che poté chiedere l'intercessione del Duca Vincenzo I Gonzaga presso il Ducato di Milano per una controversia con

---

<sup>60</sup> Decreto dell'Alhambra (detto “di Granada”) del 31 marzo 1492

<sup>61</sup> come definito da Giulio Strozzi da Praga al segretario ducale Mantovano Aurelio Zibramonti nel 1576

Carlo Sovico, importante gioielliere Milanese. La credibilità ed influenza acquisita da Cervi gli permisero di vincere la controversia e di continuare la propria attività con grande successo presso i Ducati di Mantova e di Milano.

La figura di David Cervi è solo esemplificativa del ruolo di “connettori” che i commercianti ebrei svolgevano già nel Rinascimento tra le diverse Signorie, molto spesso distinguendosi per la loro competenza e riconosciuta professionalità.

Nella seconda metà del ‘500 la Chiesa, che spingeva per la conversione degli Ebrei, fece pressione sui Duchi di Mantova - prima su Guglielmo Gonzaga (1538-1587) e poi sul figlio Vincenzo I Gonzaga (1562-1612) - affinché fossero costituiti i ghetti e si obbligassero gli Israeliti a portare sulle vesti un segno giallo di riconoscimento. I duchi, dopo un primo momento di resistenza a queste richieste, con Vincenzo I nel 1610, cedettero alle pressioni della Chiesa. Tuttavia, nonostante questa concessione, lo stesso Vincenzo I nel 1611 vietò che i bambini ebrei venissero battezzati senza il consenso dei genitori.

Diversa era invece la situazione a Milano, dove le comunità ebraiche erano numericamente poco presenti tra il XIV e il XVI secolo: la documentazione mostra che nell’intero Ducato la popolazione ebraica non superò mai le 900 unità in questo periodo. Gli Ebrei non potevano soggiornare all’interno della città di Milano per più di tre giorni consecutivi (ciò fin dal 1300), per cui trovarono residenza nelle altre città sul territorio, Monza e Alessandria in primis. Il clima di diffidenza rendeva tuttavia precaria la permanenza di queste comunità nel Ducato di Milano, poiché in qualsiasi momento avrebbero potuto essere espulse: così avvenne nel 1490 quando Ludovico il Moro decretò che tutti gli ebrei dovessero lasciare il Ducato.

Nonostante la limitata dimensione numerica delle comunità ebraiche nel Ducato di Milano, la mole impressionante di documenti che testimoniano la presenza di comunità e attività ebraiche nel Ducato dimostra il loro costante fermento e la loro profonda operosità sul territorio.

Torniamo ora a Mantova. Il declino delle comunità ebraiche del mantovano iniziò con il declino del Ducato, con particolare riferimento alla Guerra del Trent’Anni e alla pestilenza del 1630 quando, in molti casi, gli Ebrei vennero accusati di essere untori.

La situazione migliorò nel XVIII secolo quando, con le “Patenti di Tolleranza” di Maria Teresa e degli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II, agli Ebrei vennero offerte diverse concessioni. Le ultime restrizioni nei loro confronti caddero durante il periodo napoleonico.

Vari Ebrei del Mantovano parteciparono attivamente al Risorgimento (abbiamo già parlato del rivarolese Giuseppe Finzi), ma dalla metà del XIX secolo le comunità ebraiche, in particolar modo quelle dei centri minori, andarono svuotandosi, poiché gli Ebrei iniziarono a spostarsi verso le grandi città, specialmente Milano, che offriva una realtà più dinamica e maggiori possibilità lavorative.

Si pensi che nel 1840 Milano ospitava 214 ebrei, mentre Mantova 2695; nel 1881 a Milano vi erano 1120 ebrei, mentre a Mantova 1431; nel 1901 Milano ospita ben 3012 ebrei. Questi pochi dati danno l’idea di quali fossero le dinamiche in atto tra 1800 e 1900.



*Sinagoga di Milano*

La stessa comunità ebraica di Milano nel 1800 fu fondata da cittadini provenienti da Mantova.

La crescita di questa comunità spinse alla costruzione di una Sinagoga adeguata, che fosse un tempio-monumento per testimoniare la presenza ebraica in città.

L'edificio fu progettato nel 1886 dal famoso architetto Luca Beltrami, uno dei più illustri intellettuali dell'epoca, e la sua costruzione fu terminata nel 1892. La sinagoga venne rasa al suolo da un bombardamento alleato nel 1943; tuttavia, la facciata è stata ricostruita fedelmente al progetto di Beltrami.

Quando giunse la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, restavano ormai pochi Ebrei a Mantova ed erano totalmente assenti dai centri minori.

Oggi restano ancora delle vestigia ebraiche a Viadana, Rivarolo Mantovano e Revere, oltre che a Sabbioneta.



*Sinagoga di Viadana*

La sinagoga oggi presente a Viadana è una sinagoga incompiuta: avrebbe dovuto essere la nuova sinagoga e la sua costruzione iniziò nella prima metà del XIX secolo, ma non fu mai terminata e per molto tempo venne stata utilizzata come laboratorio di falegnameria. Oltre alla sinagoga è ancora presente il cimitero ebraico.

Anche a Revere era presente una fiorente comunità ebraica con relativa sinagoga che aveva sede in Piazza Castello, ma oggi, delle vestigia ebraiche, è rimasto solo il cimitero risalente al 1808. Dedita alla produzione e al commercio della seta, la comunità ebraica di Revere nell'800 era composta da più di cento persone. Qui, nel 1386, nacque anche la prima banca di prestito ebraica del territorio mantovano, grazie al privilegio accordato da Francesco Gonzaga a Beniamino Mosè da Perugia. Questo banco di "fenerazione" si ingrandì a tal punto che vennero aperte delle filiali a Sermide e a Ostiglia. La comunità ebraica di Revere ebbe spesso rapporti tesi e conflittuali con la comunità cattolica, tant'è che quest'ultima nel 1740 attaccò la sinagoga nel giorno dell'Espiazione (Yom Kippur).

A Rivarolo è rimasta ancora la sinagoga, ovviamente non più utilizzata dalla fine del XIX secolo quando la comunità ebraica si trasferì completamente. L'edificio, dopo lo scioglimento della comunità ebraica venne donato dal rivarolese Giuseppe Finzi alla Società del "Mutuo Soccorso", di cui era Presidente onorario Giuseppe Garibaldi<sup>62</sup>.



*La Sinagoga di Rivarolo con il messaggio di Giuseppe Garibaldi e il suo ritratto*

---

<sup>62</sup> Nel vano dell'*aron* (il mobile presente nelle sinagoghe dove erano conservati i rotoli della Torah) è riportato un messaggio che Garibaldi mandò da Caprera ai membri della Società, ed un ritratto dello stesso Garibaldi è posizionato nella parte superiore.

La Sinagoga sicuramente più conosciuta e visitata è quella di Sabbioneta. Realizzata nel 1824 all'interno di un palazzo cinquecentesco, è decorata con colonne e stucchi che rendono l'ambiente raffinato e fortemente contemplativo. Dopo un restauro alla fine del Novecento, la Sinagoga è tornata al suo antico splendore e viene oggi gestita dalla Comunità Ebraica di Mantova e dalla Pro Loco Sabbioneta.



*La sinagoga di Sabbioneta*

Non sono molti i luoghi ebraici ancora visitabili sul territorio mantovano, ma la loro presenza testimonia la storia di una comunità che, pur essendo minoranza spesso e variamente contrastata, ha dato un forte contributo alla cultura ed alla storia locale. Diedero impulso all'implementazione e allo sviluppo di importanti attività di tipo commerciale, nel prestito di denaro, nell'ambito della tipografia come avvenne, ad esempio, a Casalmaggiore dove era presente una tipografia ebraica, quella della famiglia Soncino.

## La cultura del bello: Cecilia Gallerani

Il personaggio indissolubilmente legato a San Giovanni in Croce – che ricordiamo essere stato paese sotto l’influenza del Ducato di Milano - è Cecilia Gallerani, figura che possiamo considerare espressione dell’ambiente culturale milanese del Rinascimento.

Cecilia nasce a Milano nel 1473 da una famiglia di notabili di origine senese; sappiamo che già in giovane età diviene amante di Ludovico Sforza detto il Moro, reggente del Ducato di Milano per conto del nipote Gian Galeazzo Maria.

“Dotata di bellezza impareggiabile e di scintillante ingegno”<sup>63</sup>. Le testimonianze dell’epoca la descrivono come una donna istruita, un’eccellente intrattenitrice dei salotti culturali della Milano rinascimentale, motivo per cui proprio il Duca di Milano, consapevole delle doti culturali della sua amata, desidera averla al suo fianco anche nelle occasioni ufficiali.

La devozione di Ludovico verso la bella Cecilia lo porta a farla ritrarre da un artista già noto all’epoca per le sue capacità poliedriche e innovatrici, Leonardo Da Vinci, ospite presso la corte sforzesca dal 1482. Cecilia Gallerani è nota, infatti, per lo più per essere stata rappresentata nel famoso quadro leonardesco “La Dama con l’ermellino”, che la immortalava ancora quando era molto giovane<sup>64</sup>.



Leonardo da Vinci, “La Dama con l’ermellino”

<sup>63</sup> Calvi F., *Famiglie notabili milanesi: cenni storici e genealogici – vol. III*, Vallardi, 1884

<sup>64</sup> la rappresentazione di Cecilia con un ermellino è segno di legame, “appartenenza” a Ludovico Sforza, il quale fu insignito nel 1486 del collare dell’Ordine dell’Ermellino, prestigiosa onorificenza conferitagli dal Re di Napoli per il suo impegno diplomatico. Il poeta Bernardo Bellincioni si riferisce al Moro come a “l’italico morello bianco Hermellino”. L’ermellino è inoltre simbolo di purezza e moderatezza. Leonardo stesso, nei suoi appunti, descrive così questo animale: “L’ermellino, per la sua moderanza, non mangia se non una volta al dì, e prima si lascia pigliare a’ cacciatori che volere fuggire nella infangata tana. Per non maculare la sua gentilezza”.

La Gallerani vive per diversi anni alla corte del Moro presso il Palazzo di Porta Giovia (l'attuale Castello Sforzesco) e conosce i maggiori intellettuali del tempo: poeti, pittori, architetti, filosofi, ... Stringe inoltre un rapporto di forte amicizia con lo stesso Leonardo Da Vinci il quale – in una missiva probabilmente risalente al 1515, conservata all'interno del Codice Atlantico presso la Biblioteca Ambrosiana – esordisce con l'espressione “*Amatissima mia diva*”.

A testimonianza degli ottimi rapporti intrattenuti da Cecilia Gallerani con l'ambiente intellettuale dell'epoca – non solo a Milano – giunge a noi la sua corrispondenza con la Marchesa di Mantova Isabella d'Este, un'altra figura femminile di spicco nel panorama della cultura rinascimentale, vera e propria Signora del Rinascimento, dai gusti raffinati e dal grande fervore intellettuale. Ricordiamo che Isabella d'Este era sorella di quella Beatrice che fu sposa – ironia della sorte – dello stesso Ludovico Sforza amato dalla Gallerani.

È proprio Beatrice d'Este a fare pressioni sul Moro affinché Cecilia venga allontanata da corte. Ciò avviene dopo la nascita di Cesare Sforza Visconti, figlio del Moro e di Cecilia. Nel 1492 sposa, infatti, il Conte Ludovico Carminati di Brembilla, e si trasferisce a Palazzo Carmagnola sempre a Milano, che viene per lei fatto ammodernare dal Moro. Il progetto del palazzo viene seguito da Marchesino Stanga – cremonese, segretario personale di Ludovico Sforza – e realizzato da importanti architetti dell'epoca, Donato Bramante in primis. Qui Cecilia dà origine ad una piccola corte frequentata da poeti e scrittori, creando uno dei primi circoli letterari della storia. Le vengono dedicati numerosi componimenti poetici e lei stessa, amante della letteratura, diviene esperta nelle lettere e scrive poesie.

Cecilia Gallerani utilizza come abitazione anche la residenza di campagna a San Giovanni in Croce (dove il marito possiede un feudo) nell'edificio che diviene in seguito Villa Medici del Vascello. Anche qui Cecilia crea la sua corte e raduna noti intellettuali e artisti del suo tempo portando, in questo scorcio di campagna, i fasti della corte sforzesca.

Nel 1499, quando Ludovico Sforza viene deposto dal re di Francia Luigi XII, vengono confiscati i beni alla Gallerani e al marito. I due, fuggendo da Milano, trovano ospitalità presso i Gonzaga e, grazie all'azione della marchesa consorte Isabella D'Este, riescono a riavere le loro proprietà. La vicenda di Cecilia e Isabella è significativa e interessante: ci mostra come nelle corti italiane del Rinascimento le donne potessero acquisire un ruolo fondamentale nella promozione della cultura e delle arti, oltre che nell'attività diplomatica dei loro Stati.

L'impegno di Cecilia come mecenate prosegue per il resto della sua vita nel *buen retiro* di San Giovanni in Croce, dove si era definitivamente e stabilmente trasferita dopo la morte del marito, avvenuta nel 1514.

Non si conosce la data di morte della Gallerani, ma le testimonianze la fanno risalire agli anni tra il 1533 e il 1536. Mentre è documentata da epigrafi presenti in loco fino al 1880 la presenza delle ceneri di due dei quattro figli della Gallerani presso la chiesa di San Zavedro a San Giovanni in Croce, per quanto riguarda la salma di Cecilia non vi sono notizie certe. La leggenda vuole che anche lei riposi in San Zavedro...

Rimane indubbio il fatto che la figura di Cecilia Gallerani è – per il borgo di San Giovanni – costante e connotante, non solo in Villa Medici del Vascello o nel Teatro Civico a lei intitolato dal 2002. Se guardiamo bene il dipinto della Madonna della Misericordia nella chiesa parrocchiale (ma che una volta era in San Zavedro) possiamo scorgere – secondo la tradizione tramandata - in una delle figure oranti sotto il velo della Vergine il volto di Cecilia Gallerani...



*La Madonna della Misericordia; pala d'altare presso la Parrocchiale di San Giovanni in Croce*

La residenza di San Giovanni in Croce, Villa Medici del Vascello, ci permette di osservare come un centro secondario e di periferia possa essere un luogo di diffusione delle arti e della cultura, ponendosi come segno tangibile dei legami tra centro e periferie di cui si è ampiamente trattato.

La villa fu in origine una fortezza, costruita nel 1407 da Cabrino Fondulo. Ma, già dalla metà di quello stesso secolo, divenne una residenza nobiliare di campagna, non essendo più adatta allo scopo per il quale era stata costruita. Nel 1485 passò ai Carminati di Brembilla, successivamente ai Soresina-Vidoni e infine ai Medici del Vascello, il cui nome rimase alla villa. Con i Soresina-Vidoni, a partire dal XVII secolo, vennero apportate importanti modifiche architettoniche e successivamente, nel XIX secolo, Giuseppe Soresina-Vidoni, principe dell'Impero Austriaco, fece

realizzare un ampio parco adiacente alla Villa, caratterizzato dalla presenza di un giardino all'inglese (secondo la moda del tempo) e da altri originali abbellimenti, come un laghetto panoramico e vari edifici in stili differenti.

Dal 1945 in poi la Villa non fu più abitata, finché nel 2005 venne acquistata dal Comune di San Giovanni in Croce, che cominciò un restauro terminato nel 2014. La villa è quindi tornata oggi ad essere un centro vivace e attivo per la promozione culturale del territorio e testimone di un passato che ha ancora tanto da donarci.

## L'artista e l'ingegnere: Leonardo da Vinci

Abbiamo visto pagine addietro come il governo meneghino fosse ben presente – nelle terre amministrare – su ogni singolo aspetto della vita civile. In quel di Casalmaggiore negli anni Cinquanta del XV secolo, Francesco Sforza interveniva per conciliare liti sulle proprietà, per indicare priorità e necessità della comunità, per sollecitare lavori e azioni. Abbiamo visto come nel 1451 sollecitasse la costruzione di una palizzata, passo per accelerare la realizzazione della Rocca. Argomento questo che stava evidentemente a cuore ai Signori di Milano, se ancora una trentina di anni più tardi il nuovo Duca di Milano – Ludovico Sforza, detto il Moro – torna puntualmente ad occuparsene.

Siamo nel 1483. Un anno cruciale nel nostro racconto. Si era infatti formata una consistente alleanza per far fronte al potere della Serenissima: Ferrara, Napoli, Firenze, Milano, il papato, tutti coalizzati contro il temibile nemico veneziano. Nel mese di febbraio i Signori dei citati potentati decidono di trovarsi a Cremona, per concordare una precisa strategia d'attacco. Il 13 del mese Ludovico si trova a Casalmaggiore con il Signore di Mantova, Federico Gonzaga.

Il fatto è testimoniato da una lettera<sup>65</sup> di Bernardo Rucellai a suo cognato Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, Signore di Firenze: egli dice di aver riferito a Ludovico il Moro “quanto mi avisasti del disegno di Casale maore a che mi rispose che poi che quel disegno della forteza piaceva ancora a te e che tu lo approvavi, e' (esso) piaceva ora molto più a lui”. Casalmaggiore – l'abbiamo già visto – è infatti punto strategico di osservazione e di difesa rispetto ai territori della Serenissima. I due concordano che siano necessari lavori sostanziosi per rendere la Rocca ancora più funzionale come sistema difensivo.

128

Si ricordi che da pochi mesi era ospite alla corte milanese Leonardo da Vinci; arrivato come musico di corte stava da subito mettendo a frutto tutte le sue competenze non solo musicali. Pittore, ingegnere, su tutto grande innovatore. Ludovico decide di affidargli lo studio per l'ampliamento e il rafforzamento della Rocca.

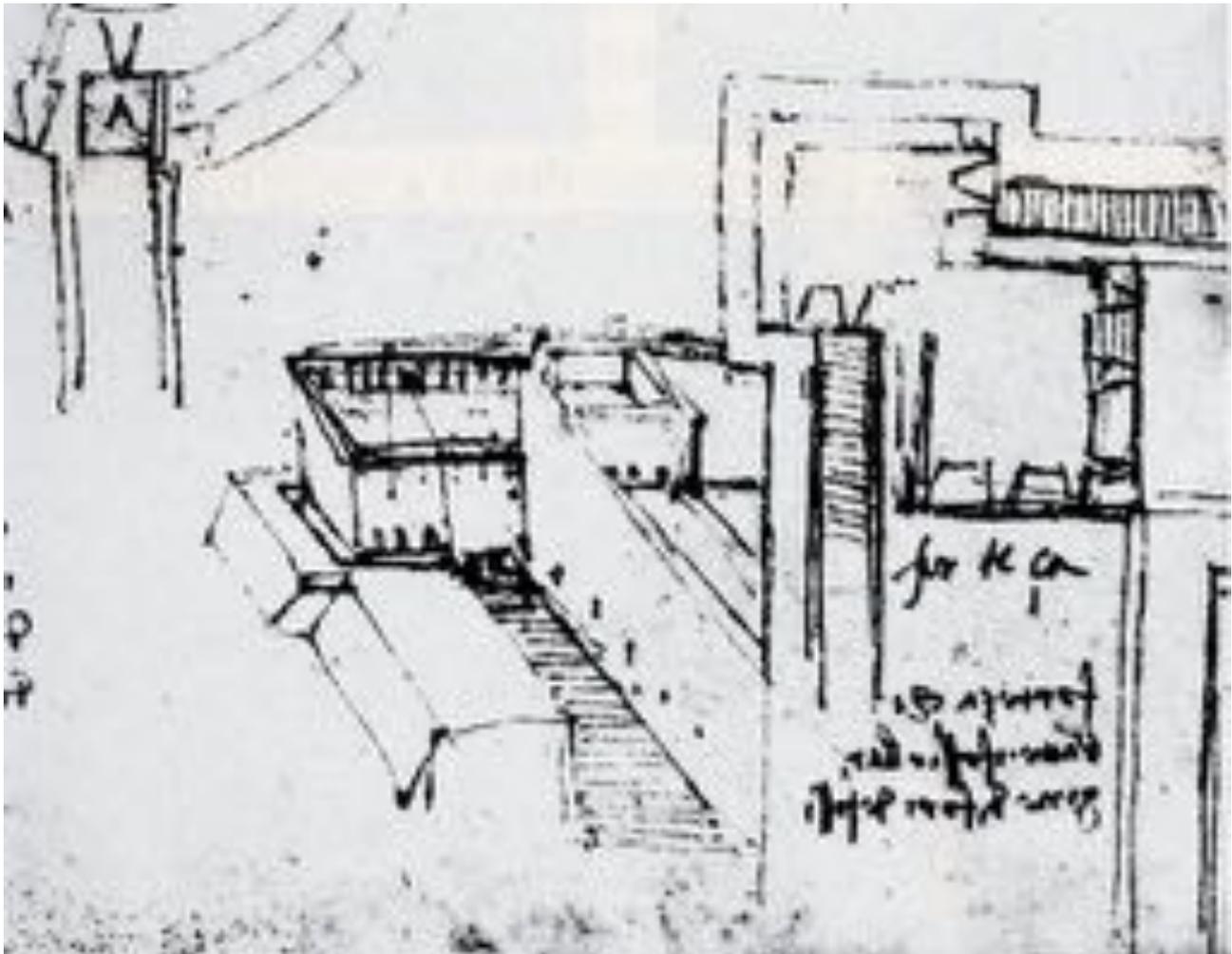
Quasi sicuramente Leonardo non si recò mai a Casalmaggiore, ma sicuramente lavorò a questo mandato. In un particolare del Foglio 18V del Manoscritto B di Parigi troviamo infatti un disegno, uno studio preparatorio in merito al quale gli studiosi<sup>66</sup> concordano per l'attribuzione casalasca. Il progetto non ebbe poi seguito.

Quello che si vuole rilevare non è tanto che il grande Leonardo dedicasse parte del suo talento a un territorio così piccolo e periferico (fatto già di per sé di notevole interesse), quanto piuttosto l'interesse che ancora gli Sforza avessero per questa città.

---

<sup>65</sup> Lettera del 6 marzo 1483 (conservata all'Archivio di Stato di Firenze)

<sup>66</sup> Il Marani su tutti (si veda Marani, 2002, in Bibliografia)



*Il disegno di Leonardo per la Rocca di Casalmaggiore.  
“Fortezza che batte i fossi e l’argine di fori de’ fossi”, si legge nella classica grafia leonardesca*

Leonardo ingegnere lavorò anche su un altro dei temi fondanti di questo studio: quello sulle acque. Già nel 1496-1497 egli si occupò di studi su canali e chiuse a Milano (inclusa la progettazione dei macchinari per lo scavo dei canali), al fine di migliorare e potenziare la navigabilità della Cerchia interna dei Navigli. I lavori intrapresi in quegli anni avrebbero permesso la creazione di una vera e propria idrovia per collegare la Martesana con il Naviglio Grande, l’Adda con il Ticino e, dunque, il Lago di Como con il Lago Maggiore. Leonardo esaminò a lungo il problema di navigabilità dell’Adda all’altezza dei Tre Corni (attualmente nel territorio di Paderno d’Adda), senza però giungere a una soluzione accettabile. Nel 1500, l’arrivo dei Francesi a Milano interruppe bruscamente tutte le attività nel Capoluogo, comprese quelle che Leonardo stava portando avanti; lui stesso cita nei suoi appunti: *“il Duca perso lo Stato e la roba e libertà, e nessuna sua opera si finì per lui”*.

Il lavoro di Leonardo sulla *“Milano città d’acqua”* non si era però definitivamente interrotto: pochi anni dopo, nel 1506, fu il governatore francese Charles d’Amboise a chiedere a Firenze – dove Leonardo avrebbe dovuto tornare per adempiere ad obblighi contrattuali - che Leonardo si intrattenesse a Milano *“per doi mesi, non obstante la promessa per lui facta a fin ch’el possa*

*dimorare a Milano e in dicto tempo fornire certa nostra opera*". È provato dalle tavole progettuali che *certa nostra opera* era proprio uno studio sulla problematica della navigabilità dell'Adda nei pressi dei Tre Corni.



*Leonardo Da Vinci, Codice Atlantico. Studio del corso del fiume Adda*

E infine, Leonardo pittore. Abbiamo fatto cenno al dipinto de "La Dama con l'ermellino" e agli ottimi rapporti tra Cecilia Gallerani e la Marchesa di Mantova Isabella d'Este. Quest'ultima ottenne dall'amica Cecilia di avere alla propria corte – siamo nel 1498 - il dipinto, per esaminarne le caratteristiche stilistiche e poterlo confrontare con i dipinti degli artisti della corte gonzaghesca.

Da qui intanto emerge un particolare: il quadro apparteneva a Cecilia, cui fu donato dal Moro, e lei lo tenne con sé fino alla morte.

Ma torniamo a Isabella d'Este. L'ammirazione della Marchesa fu tale per quel dipinto della Gallerani, che tentò in ogni modo di averne anch'essa uno dal Maestro Leonardo. Quando quest'ultimo fuggì da Milano, la corte gonzaghesca lo ospitò per tre mesi, dal dicembre del 1499 al febbraio del 1500. In questa occasione Leonardo poté iniziare il ritratto per Isabella d'Este, che tuttavia rimase incompiuto. Il Maestro fu, infatti, impegnato nei mesi successivi in una serie di incarichi per i francesi. Isabella d'Este, tuttavia, non si diede per vinta. Nel 1501 inviò un suo uomo fidato, frate Pietro da Novellara, a chiedere a Leonardo di concludere il ritratto; nella sua missiva, dopo avere incontrato il Maestro, il frate così scrisse: *“(...) Rimase in questa conclusione: se si potea spiccare da la maestà del Re de Franza senza sua disgrazia, como speranza a la più longa fra meso uno, che servirebbe più presto vostra excellentia che persona del mondo. (...)”*. Il ritratto, purtroppo per Isabella d'Este non venne mai portato a termine. Ne rimane un cartone preparatorio, oggi conservato al Louvre di Parigi.



*Leonardo Da Vinci, cartone preparatorio per il ritratto di Isabella d'Este*

## L'umanesimo: i Castiglioni, tra Milano e Mantova

Rimaniamo nel periodo delle Signorie. Nel 1345 nasce a Milano da una famiglia nobile Cristoforo Castiglioni, giurista e insegnante di legge in diverse Università italiane dell'epoca. Castiglioni fu consigliere di Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, e di Filippo Maria Visconti, ultimo duca dell'era Visconti.

Uno dei cinque figli di Cristoforo Castiglioni fu Baldassarre, il quale, intrapresa la carriera delle armi, fu a sua volta al servizio dei Visconti e, dal 1441, di Ludovico III Gonzaga a Mantova. Per la sua fedeltà e le sue doti di condottiero, il marchese di Mantova gli concesse la signoria di Casatico, località nei pressi di Marcaria, dove edificò la propria corte (l'ancora esistente e magnifica Corte Castiglioni).

Baldassarre Castiglioni venne in seguito nominato anche commissario generale dell'esercito del Ducato di Milano dal Duca Francesco Sforza. Una figura, dunque, di grande prestigio che lega a doppio filo il Ducato di Milano – di cui era originario e di cui fu a più riprese servitore – e il Marchesato di Mantova: Baldassarre Castiglioni è infatti il capostipite del ramo mantovano della famiglia, quello che darà i natali ad un altro (ancora più famoso) Baldassarre Castiglioni, letterato autore del Cortegiano.

Così come Baldassarre Castiglioni capostipite fu un personaggio legato a Milano e a Mantova, anche Baldassarre Castiglioni umanista e letterato (più conosciuto come Baldassarre Castiglione, nipote del primo Baldassarre) operò nei più prestigiosi ambienti intellettuali dell'epoca (siamo tra la seconda metà del 1400 e l'inizio del 1500): Milano, Mantova, Urbino e Roma.

Baldassarre Castiglione nacque proprio presso la corte di Casatico di Marcaria nel 1478 e, grazie all'origine milanese della famiglia, intraprese giovanissimo gli studi umanistici a Milano, dove ebbe modo di frequentare i principali artisti dell'epoca. Negli anni Novanta del Quattrocento era alla corte di Ludovico il Moro, dove venne in contatto con Donato Bramante e Leonardo da Vinci; dopo la destituzione del Moro (1499) e la morte del padre Cristoforo Castiglioni si trasferì presso la corte gonzaghesca, dove prestò servizio come cavaliere (era figlio primogenito, per cui non poté sottrarsi agli obblighi della sua famiglia verso i Gonzaga).

A Mantova divenne amico fidato di Isabella d'Este (di cui già in precedenza abbiamo parlato per i rapporti con Cecilia Gallerani e Leonardo da Vinci) e conobbe l'opera di Leon Battista Alberti.



La famiglia Castiglioni, tuttavia, diede i natali anche ad altri personaggi illustri.



*Presunto ritratto del Cardinale Branda Castiglioni*

Tra questi spicca il Cardinale Branda Castiglioni. Cugino di Cristoforo Castiglioni (bisnonno di Baldassarre), Branda (nato nel 1350) fu personaggio illuminato: insegnante di teologia, cardinale, legato pontificio, umanista e mecenate. In un tempo in cui i viaggi erano difficili e faticosi, Branda Castiglioni divenne nunzio apostolico in Germania, Ungheria e Transilvania. Le sue doti diplomatiche gli consentirono di partecipare ai diversi Concili convocati per risolvere l'importante questione dello scisma d'Occidente all'interno della Chiesa (Concilio di Pisa nel 1409, di Costanza nel 1413, di Firenze e Ferrara nel 1438-1442).

I suoi prestigiosi incarichi lo portarono a conoscere le più importanti famiglie (e Signorie) del tempo e ad esserne amico molto ambito.

In particolare, il suo amore per l'arte, la cultura, la bellezza, gli consentirono di conoscere e apprezzare l'arte toscana (non dimentichiamo che ci troviamo all'inizio del Rinascimento) e in particolare gli artisti toscani alla corte dei Medici. Tant'è che volle dare vita ad una "città ideale" (come fece in seguito, mezzo secolo dopo, anche Papa Pio II a Corsignano, l'odierna Pienza, in Toscana) nella sua Castiglione Olona (nei pressi di Varese), dove lavorarono artisti come Masolino da Panicale, Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, Paolo Schiavo.

L'importanza di Castiglione Olona, tuttavia, non è rappresentata solo dalle opere d'arte, ma dalla struttura urbanistica e sociale del borgo, tutta incentrata sulla "persona". Un concetto, questo, molto moderno, che ci riporta alla cultura dei "servizi alla popolazione" oggi normale nella nostra società. A Castiglione esisteva (l'edificio esiste ancora oggi) una Scolastica, una vera e propria Scuola di Musica e Grammatica aperta alla popolazione, oltre al Pio Luogo dei Poveri di Cristo, un luogo dedicato alla cura dei poveri e dei bisognosi.

Una sola famiglia, quella dei Castiglioni. Due rami: quello che rimase milanese e quello che divenne mantovano. Un denominatore comune: l'amore per la cultura umanistica.

C'è, infine, un altro fattore che lega i Castiglioni milanesi e mantovani. Sia Branda Castiglioni, sia i discendenti di Baldassarre Castiglione realizzarono nel giro di due secoli opere architettoniche di altissimo livello, che sono giunte fino a noi e che ancora rimangono capolavori indiscussi: il borgo di Castiglione Olona (di cui abbiamo parlato poco sopra) e Corte Castiglioni a Casatico di Marcaria. Quest'ultima, con la sua struttura fortificata, le sue smisurate corti porticate e la meravigliosa (e unica) torre ottagonale con affreschi della scuola di Giulio Romano, rappresenta al pari di Castiglione Olona e dei numerosi palazzi del Castiglioni, un'importante testimonianza dell'arte rinascimentale in Lombardia.



*Veduta del borgo di Castiglione Olona, la "città ideale" del Cardinale Branda Castiglioni*

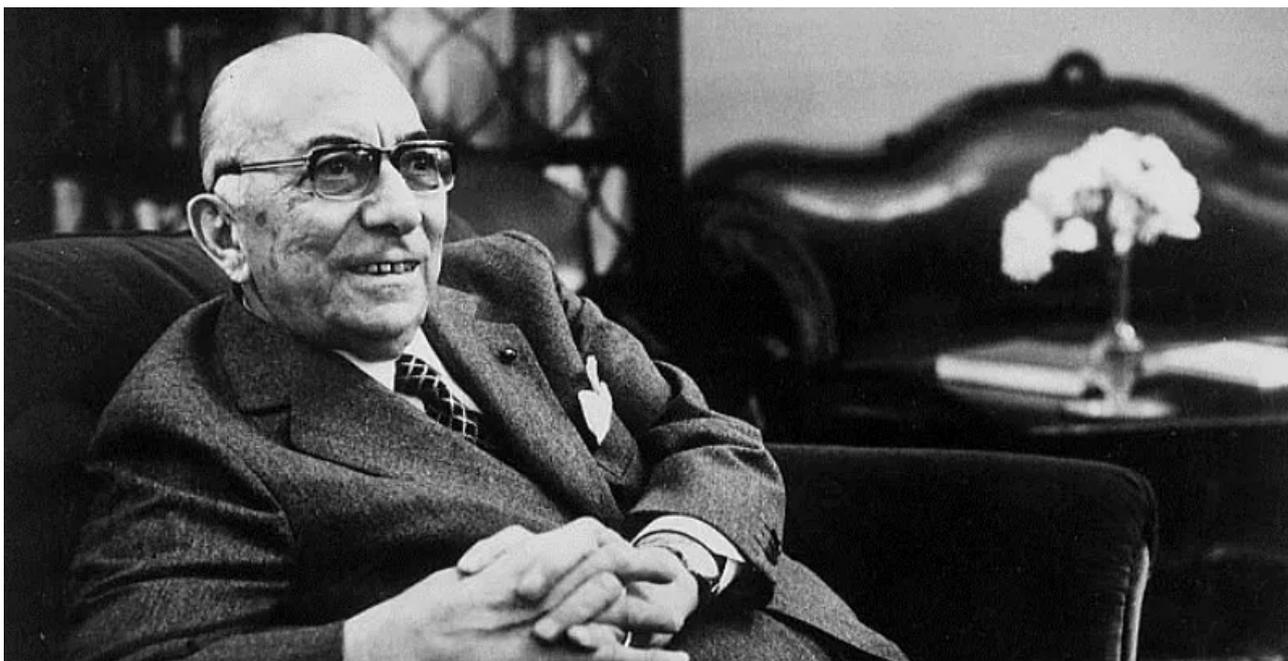


*Interno della torre ottagonale di Corte Castiglioni a Casatico di Marcaria. Gli affreschi sono della scuola di Giulio Romano*

## L'editoria: Arnoldo Mondadori

Arnoldo Mondadori nasce a Poggio Rusco nel 1889 in una famiglia di umili origini. Inizia a lavorare come garzone in una tipografia<sup>67</sup> – la Tipografia e Cartolibreria Manzoli – di Ostiglia, paese nel quale nel frattempo si è stabilita la sua famiglia. Da qualche tempo le ristrettezze economiche lo avevano costretto ad abbandonare gli studi; studiò poi da autodidatta e costruì un impero partendo dunque dal nulla. Un vero e proprio self made man in salsa mantovana.

Da lì – con l'aiuto di un benefattore – rilevò la piccola impresa e diede vita a *La Sociale*, chiamando a collaborare con sé anche la sorella Dina e il fratello Remo. Lo sviluppo dell'impresa porta poi non solo ad allargare la collaborazione dei parenti, ma altresì a cambiare la conformazione della ditta, che diventa una società in accomandita. Ma fin qui è una storia come tante, pregevole fin che si vuole ma destinata a rimanere il racconto di un piccolo artigiano che pian piano cresce. La vera svolta porta la data del 1912: è l'anno in cui Arnoldo passa dalla semplice stampa all'editoria: pubblica infatti *Aia Madonna*, libretto di racconti di un ostigliese, Tomaso Monicelli. Figura questa di collaboratore, di amico, di autore e – di lì a un anno – parente (lo vedremo fra poco). Nello stesso 1912 nasce una collana intera di racconti, e inizia la produzione mondadoriana di libri per le scuole.



Arnoldo Mondadori

Alla crescita della proposta editoriale segue di pari passo la crescita aziendale, tra fusioni e acquisizioni (la Franchini di Verona, la Libreria Scolastica Nazionale); e nel 1921 vediamo finalmente la denominazione Casa Editrice Mondadori. Nello stesso anno vi è anche l'inizio della

---

<sup>67</sup> “Mi offersi di fare il garzone tipografo in una vecchia antiquata tipografia ostigliese dove la polvere copriva completamente le casse dei caratteri, dove il torchio a mano giaceva quasi sempre immobilizzato, perché il padrone non aveva voglia alcuna di lavorare; e io mi misi a rispolverare, a imparare a comporre, a stampare” (Decleva E., *Arnoldo Mondadori*, Mondadori 2021).

collaborazione con l'industriale Borletti: accesso al credito, contatti con il mondo politico, in una Milano – ove la A. Mondadori Società per azioni ha preso sede – in grande fermento sociale, culturale ed editoriale. Lo sviluppo editoriale subisce un'accelerazione importante, intorno ai due pilastri iniziali: la letteratura per ragazzi e i libri di testo per le scuole<sup>68</sup>. Da sempre deciso a superare la storica casa editrice milanese Treves, Mondadori riuscì nell'intento di sottrarre l'autore più ambito, D'Annunzio. Nel 1926 la Mondadori diede infatti avvio alla pubblicazione – integrale e di gran pregio non solo editoriale ma altresì tipografico – dell'opera omnia del Vate, che si concluderà nel 1936. Nel 1923 Mondadori rileva il quotidiano milanese *Il Secolo*, avventura però da non annoverare tra quelle remunerative per la casa editrice. Alla fine degli anni Venti la Mondadori aveva – a fianco di una sempre più imponente opera quasi monopolistica di editoria scolastica – avviato linee di sperimentazione, come potremmo chiamarle: il lancio di collane dedicate a generi “di largo consumo”. È il caso ad esempio delle collane di libri “gialli” (in cui Mondadori risulta dunque essere pioniere nel mercato italiano), narrativa internazionale, romanzi ottocenteschi da tutto il mondo, i fumetti (è del 1935 l'accordo con la Walt Disney per la pubblicazione di *Topolino*). Un editore, dunque, per ogni fascia di età e per ogni livello di alfabetizzazione. La Seconda Guerra Mondiale determinò – direttamente e indirettamente – grandi cambiamenti nell'azienda, relativi principalmente alle scelte editoriali (l'abbandono della produzione scolastica, l'incremento dei periodici<sup>69</sup>, il lancio della collana tascabile degli Oscar, ...) e al peso dei figli nel management (ci riferiamo in particolare al difficile rapporto col figlio Alberto, il quale fonderà poi la casa editrice Il Saggiatore). Col tempo, la Mondadori era diventata inoltre un'azienda “a tutto tondo” nel campo della lettura: editoria, stampa, distribuzione (le librerie Mondadori). Arnoldo morirà nel 1971, lasciando un'azienda con più di 4000 dipendenti. Ad oggi il Gruppo Mondadori detiene i marchi Rizzoli, Fabbri, Einaudi, Le Monnier, Electa, Piemme, Frassinelli, Sperling & Kupfer.



Palazzina Mondadori ad Ostiglia, in tipico stile Liberty, sede de La Sociale, prima tipografia di Arnoldo

<sup>68</sup> Dello stesso 1921 è l'acquisizione dei diritti – dalla Cogliati – per l'edizione italiana di *The Children's Encyclopedia*, da noi *Enciclopedia dei Ragazzi*, che verrà interamente rinnovata nel 1935 e giungerà fino all'ultima ristampa alle soglie degli anni Ottanta

<sup>69</sup> Nel 1950 viene lanciata la rivista *Epoca*

## L'impegno civico: Tomaso Monicelli

Strettamente legata alla vicenda di Arnaldo Mondadori è quella di Tomaso Monicelli. Non solo perché imparentati fra di loro (Arnoldo aveva sposato Andreina, sorella di Tomaso), ma soprattutto perché Tomaso fu uno dei primi e più attivi collaboratori di Arnaldo.

Monicelli – figura da rivalutare; oggi ricordato principalmente come padre del grande regista Mario – è personaggio difficilmente “catalogabile”. Fu attivista politico, fu giornalista, fu scrittore, fu drammaturgo.

Originario di Ostiglia (vi era nato nel 1883), si trasferì presto a Milano con la sua famiglia d'origine. Una Milano in grande fermento politico, sindacale, letterario, culturale in senso lato: terreno fertile per la vulcanica mente e la feconda penna di Monicelli. In breve tempo, come attivista di movimenti sindacali di area socialista, diventa uno dei massimi esponenti del movimento detto “rivoluzionarismo milanese”. Sempre a Milano fonda nel 1909 la coraggiosa – anche se dalla vita breve - rivista *Il Viandante* (fra gli autori ospitati in questa testata ricordiamo Guido Gozzano). Collabora anche con *L'Avanti* (che nel 1911 si era trasferito a Milano) e, dopo il trasferimento a Bologna, con il *Resto del Carlino*. L'attività editoriale (sia narrativa che drammaturgica), più ancora che quella giornalistica<sup>70</sup> e soprattutto sindacale, fu quella che porterà avanti e in cui sarà più prolifico fino alla fine. Nel 1915 si trasferisce a Roma. Negli anni successivi vive tra Bologna e Roma, dove morirà nel 1946, con l'amarrezza di essere stato – negli ultimi anni – emarginato dal mondo della cultura cosiddetta “ufficiale”.



Tomaso Monicelli

---

<sup>70</sup> Non per questo Monicelli rinuncia al proprio eclettismo; segnaliamo ad esempio che fonda la prima rivista italiana di cinema, *La Penombra*, nel 1917, nel 1919 firma la sceneggiatura di un film, a metà degli anni Venti è nel CdA della SIAE, e molto molto altro...

## La musica: Gorni Kramer

Un altro rappresentante di questa periferia che si è fatto conoscere al mondo è il musicista Gorni Kramer.

Nasce a Rivarolo Mantovano nel 1913 come Kramer Gorni (il suo nome d'arte è dato semplicemente dall'inversione del nome con il cognome). Non è obiettivo di questa ricerca approfondire la figura e l'arte di Kramer, già oggetto di trattazione di un'altra azione su questo progetto GAL<sup>71</sup>. Daremo quindi solo un brevissimo tratto biografico, per poi concentrarci invece sui suoi legami con la città di Milano.

Kramer si avvicina alla musica sin da bambino iniziando a suonare la fisarmonica nella piccola orchestra paterna (il padre Francesco – universalmente conosciuto col soprannome di Gallo – era dilettante ma valente musicista) e si diploma al Conservatorio di Mantova nel 1930 in contrabbasso. Da lì decolla la sua carriera, che si muoverà sempre tra esecuzione, composizione (pensiamo anche solo ai grandi successi nel mondo della commedia musicale, con Garinei e Giovannini, o anche alle oltre mille canzoni che risultano depositate alla SIAE), direzione...

Non si dimentichi che Kramer, pur essendo polistrumentista, continuò sempre a suonare la fisarmonica, uno strumento tipico della musica popolare e delle balere della Pianura Padana (strumento – come si evince dalla già citata azione di questo stesso bando GAL – figlio primogenito di questi territori, come la storia della casa d'armoniche Savoia testimonia). In lui si ravvisa tangibilmente un interessante connubio tra l'origine musicale popolare locale e un genere musicale “lontano” come il Jazz, mostrando come un elemento particolare può connettersi positivamente ad un contesto internazionale e universale, generando una fecondità originale e creativa. Internazionalità e identità locale possono anche essere complementari, coesistenti e produrre un arricchimento reciproco, come vedremo tra poco. Si consideri che la musica jazz – figlia di quel coacervo di commistioni popolari che erano il negro spiritual e il blues – era appena arrivata in Italia, e da subito aveva incontrato il netto ostracismo del regime fascista (arrivò addirittura a vietarne le esibizioni in pubblico e la vendita di dischi)<sup>72</sup>, che la definiva “indecente e foriera di decadimento morale e materiale”. Kramer invece ne era estasiato. “Negli anni Venti giunsero a Rivarolo Mantovano molte persone che ritornavano dagli Stati Uniti, dove erano emigrate quindici o vent'anni prima, e portavano con loro molti dischi di musica da ballo, Paul Whiteman e altre orchestre, ma anche di jazz: Trumbauer, Joe Venuti. Rimasi folgorato. Più

---

<sup>71</sup> *Fisarmonica, musica e folklore tra passato e futuro*

<sup>72</sup> Né la stampa fu meno tenera con questo nuovo genere musicale. Scrive Anton Giulio Bragaglia (*Jazz Band*, 1929): “(...) musica ammatita e gambe storte, suoni fischianti, arrugginiti, fischi di sirene e crepitare di motori, rauchi, assordanti, cui corrisponde la frenesia di un gestire corbellone e sminchionato, avventuroso e truffaldino”. Invero, il rapporto del regime col jazz sarà sempre altalenante tra condanna e apprezzamento; ma ancora nel 1938 (in data 30 marzo) leggiamo su *Il Popolo d'Italia*: “È nefando e ingiurioso per la tradizione, e quindi per la stirpe, riportare in soffitta violini, mandolini e chitarre per dare fiato ai sassofoni e percuotere timpani secondo barbare melodie che vivono soltanto per le effemeridi della moda! È stupido, è ridicolo, è antifascista andare in solluchero per le danze ombelicali di una mulatta o accorrere come babbei a ogni americanata d'oltre oceano!”

tardi, quando avevo sedici o diciassette anni, verso il 1929 o '30, cominciai a conoscere personaggi come Ellington e Armstrong”, raccontò Kramer stesso.

In questo senso è paradigmatico il trasferimento di Kramer a Milano. “Nella Milano che pian piano scopriva sempre più modi di ascoltare la musica, Kramer svolse il ruolo di divulgatore principe”<sup>73</sup>. Per quanto, infatti, Kramer fosse innegabilmente rivarolese (continui e frequenti i suoi ritorni al paese natale, sia per “ricaricarsi” con gli amici di sempre o per riposarsi nella bella Villa che nel frattempo – siamo nel 1955 - si era fatto costruire sulla strada verso Bozzolo, sia per portare i nomi più noti della canzone e della musica a popolare anche solo per una sera l’aria della sua Rivarolo), Milano fu la terra fertile dove far crescere talento, ispirazione, innovazione. La città meneghina era indubbiamente all’epoca il centro nevralgico del mondo musicale. A Milano avevano sede le principali case discografiche. A Milano c’era la radio, con una sede dell’EIAR già dal 1925, A Milano si riusciva a fare jazz nonostante il genere – come già abbiamo visto - fosse invisibile al regime fascista. A Milano si poteva fare soprattutto sperimentazione. Oltre che nella carriera di Kramer, anche nella sua stessa musica – sia quella scritta che quella suonata che quella diretta – si trova non a caso un ibrido e un connubio foriero di risultati d’eccezione. Già a Rivarolo Kramer ebbe la possibilità di sperimentarsi sia nella musica colta che in quella popolare. Aveva infatti studiato al Conservatorio, ma si era fatto le ossa (prima che nell’orchestra del Teatro Regio di Parma) nelle feste danzanti, nelle corti, nelle balere di Rivarolo e dintorni; occasioni in cui comunque oltre a polke e mazurke si suonavano le riduzioni per banda delle più famose arie d’opera, in una terra che viveva di pane e Verdi... E credo sia questo lo spirito che fa di Kramer – unitamente all’innegabile talento e al concreto eclettismo – un ponte tra il mondo della città capoluogo e lo scrigno del borgo provinciale.

Ci poniamo però una domanda: il Kramer meneghino-rivarolese lascia un’eredità in questo senso, o quanto fin qui scritto è legato solo al passato (*Domenica è sempre domenica* l’hanno cantata più meno tutti gli italiani alla fine degli anni Cinquanta, insieme a Mario Riva al *Musichiere...*)?

A Milano sicuramente; basti pensare ai tanti musicisti e cantanti da lui scoperti e lanciati (un esempio su tutti il chitarrista jazz Franco Cerri, da poco scomparso), alla permanente fortuna delle commedie musicali, o ai ritrovi tutt’oggi ricolmi di musica jazz, ... (ma si potrebbe in qualche modo fare riferimento anche al fatto che uno strumento popolare come la fisarmonica sia entrato già da anni nell’insegnamento dei Conservatori).

E nelle nostre Terre? Il fatto che a Rivarolo<sup>74</sup> sia da anni portata avanti una rassegna dedicata a Kramer è solo un esempio; più in generale basterebbe soggiornare tra le mura gonzaghesche del paese krameriano per respirare l’orgoglio di aver dato i natali a uno dei più grandi innovatori della musica del Novecento. Il passo in più? Eventi e azioni che tornino a collegare i due poli krameriani – Milano e la provincia padana – per generare sviluppo: un concorso musicale, un ciclo di eventi diffusi, azioni e attività da promuovere non solo fra gli addetti ai lavori.

---

<sup>73</sup> Pedrinelli A., *La canzone a Milano*, Hoepli, 2015

<sup>74</sup> Segnaliamo - non per piaggeria - la meritoria opera in questo senso della rivarolese Fondazione Sanguanini ([www.fondazioneanguanini.it](http://www.fondazioneanguanini.it))



La targa sulla facciata del palazzo di Milano dove a lungo abitò Kramer, in viale Bianca Maria

*Il paese ricorda il suo caro concittadino*

## Quando Gorni giocava a briscola...

**I**L CORPO del maestro, che giungerà oggi per l'ultima volta da Milano, si fermerà per qualche ora in sala civica, collocato nello stesso posto dove nel marzo '85, i rivarolesi gli avevano conferito la cittadinanza onoraria. Il sindaco di allora Ezio Bottoli spiegò che con quel gesto si intendeva suggellare il legame che non era mai venuto meno con Rivarolo, dove era nato il 13 luglio 1913, e da dove partì per Milano poco più che ventenne. Lui, con un nodo alla gola, «So che mi volete bene. Grazie, grazie di tutto!». E a distanza di tanti anni il sindaco Stefano Alquati gli ha risposto l'altra sera in consiglio comunale: «Grazie Kramer», alludendo alla sua musica e ai legami col paese, mantenuti anche all'apice della carriera. Oggi tutti i rivarolesi si ritroveranno per rendergli onore. Poi il paese lo accompagnerà al camposanto, dove Kramer sarà sepolto nella tomba di famiglia. A Rivarolo il musicista passava le serate a giocare a carte al «Bar Sport» e al «Bar Nuovo» di piazza Finzi, con gli immancabili amici da qualche anno scomparsi Guido Ferrarini e Guido Ferrari, a cui piano piano se ne sono aggiunti tanti altri che adesso lo ricordano con dolore come Ivano Pinardi, Angelo Mezzadri, Arnaldo Cavallmoretti, Angiolino Strina. La Fondazione Sanguanini farà intestare a lui la sala di audizione della sede, dove saranno collocati gli oggetti che la famiglia ha messo a disposizione. Dopo la pubblicazione della biografia di Vittorio Franchini, la Fondazione finanzia la produzione di cd per raccogliere tutta la sua produzione

Attilio Pedretti

Articolo commemorativo in occasione della morte di Kramer (Gazzetta di Mantova, 28 ottobre 1995)

## La narrativa: Giovannino Guareschi

“A un certo punto ti trovi al cospetto del Duomo e ti stupisci che sia senza il regolamentare panettone davanti, come nei cartelli pubblicitari”<sup>75</sup>. Chi scrive così è Giovannino Guareschi, noto ai più per la saga di don Camillo e Peppone, ma in generale illustre figlio delle terre del Po. La frase non faccia pensare a un “provinciale” in gita nel capoluogo lombardo (sul clichè di un Totò e Peppino disorientati di fronte al Duomo confuso con La Scala e a un vigile urbano, un ghisa, confuso con un generale austriaco). Vedremo invece che Milano fu per Guareschi un alleato – in un rapporto di amore e odio - importante, e da Guareschi la letteratura, il giornalismo, finanche la satira milanese furono parecchio influenzati.

Ma facciamo un passo indietro e andiamo con ordine.

Il fiume Po è protagonista di scritti e romanzi di molti autori italiani che, come in molte culture tradizionali, ne creano una personificazione, un personaggio autonomo con carattere e personalità, che segna, condiziona e forma i personaggi umani e le storie che lo incontrano.

Uno degli scrittori che ha reso protagonista il Po nei suoi racconti è appunto Giovannino Guareschi, uno degli autori italiani più tradotti al mondo e lui stesso uno dei prodotti più “genuini” del suo territorio.

Il luogo di nascita di Guareschi, Roccabianca, si trova sull'altra riva del Fiume, ma lo spirito del Fiume non viene limitato dai confini e l'eco dei racconti guareschiani interessa un'area che va oltre la riva meridionale del Po. Brescello si trova proprio di fronte a Viadana, una parte di Brescello, oltre il Po, confina proprio con Viadana e le due rive sono molto più unite di quello che possa sembrare. I termini dialettali scavalcano il letto del fiume, così come i modi di dire e anche i tipi umani.

Il figlio primogenito di Guareschi - quell'Alberto protagonista di tante storie familiari di Guareschi, insieme alla sorella Carlotta detta La Pasionaria - affermò in un'intervista: “Il Po è uno dei personaggi più importanti dei racconti di mio padre, che ha preso ispirazione dai vari Peppone e Don Camillo che abitavano nei paesini della Bassa”<sup>76</sup>.

Non solo il Fiume è importante nel disegnare i caratteri e le relazioni che sulle sue rive si definiscono, ma tutto l'ambiente legato al Fiume offre un contesto speciale per le storie, come lo stesso Guareschi racconta nella prefazione di *Mondo Piccolo*:

“L'ambiente è un pezzo della Pianura Padana: e qui bisogna precisare che, per me, il Po comincia a Piacenza e fa benissimo perché è l'unico fiume rispettabile che esista in Italia: e i fiumi che si rispettano si sviluppano in pianura, perché l'acqua è roba fatta per rimanere orizzontale, e soltanto quando è perfettamente orizzontale l'acqua conserva tutta la sua naturale dignità. Le cascate del Niagara sono fenomeni da baraccone, come gli uomini che camminano sulle mani. Il posto della storia è un

---

<sup>75</sup> Guareschi G., *La scoperta di Milano*, Rizzoli, 1990

<sup>76</sup> Sul personaggio specifico di don Camillo l'ispirazione per Guareschi arrivò in realtà presumibilmente dalla figura di don Alessandro Parenti, parroco della valtelinese Trepalle ma brianzolo di provenienza

puntino nero che si muove in su e in giù lungo il fiume per quella fettaccia di terra che sta tra il Po e l'Appennino e là possono succedere cose che da altre parti non succedono”.

Il Po è strettamente connesso alla Grande Pianura, ad uno scorrere lento e maestoso, ma non sempre il fiume è così placido: sappiamo bene che, in condizioni particolari, rompe gli argini, stravolge il paesaggio per poi tornare calmo. Spesso accade qualcosa di simile nei personaggi e nelle situazioni raccontati da Guareschi, che così aggiunge nella sua introduzione:

“Allora si capisce meglio Don Camillo, Peppone e tutta l'altra mercanzia. E non ci si stupisce che Cristo parli e che uno possa spaccare la zucca ad un altro, ma onestamente, però: senza odio. E che due nemici si trovino, alla fine, d'accordo sulle cose essenziali”.

Questa è una particolare parte di Pianura Padana dove non solo le persone ma anche le dimensioni dell'esistente si incontrano e talvolta si intrecciano, come lo fanno passato, presente e futuro. Una sorta di terra di mezzo, un luogo di passaggio tra l'acqua e la terra, come le golene dove l'ambiente cambia e si rinnova frequentemente, come le isole del Po che compaiono e scompaiono.

Guareschi talvolta introduce nei suoi racconti dei personaggi “fantasma”, fantasmi che hanno caratteristiche particolari e non assumono le sembianze degli spettri classici dei racconti gotici. Sono persone con le quali l'uomo si rapporta con naturalezza, come fossero vivi, perché, in realtà, sono vivi: il messaggio è che i trapassati agiscono ancora insieme ai vivi, i legami familiari e affettivi li mantengono in vita.

“Là tira un'aria speciale che va bene per i vivi e per i morti, e hanno un'anima anche i cani... Perché è l'ampio, eterno respiro del fiume che pulisce l'aria. Del fiume Placido e maestoso sull'argine del quale, verso sera, passa rapida la Morte in bicicletta. O passi tu sull'argine di notte, e ti fermi, e ti metti a sedere e guardi dentro a un piccolo cimitero che è lì, sotto l'argine. E se l'ombra di un morto viene a sederti vicino a te, tu non ti spaventi e parli tranquillo con lei”<sup>77</sup>.

Il legame dei morti con l'acqua è presente in molte leggende e in molte tradizioni. L'acqua è un confine non solo fisico e questa rappresenta anche un confine tra la Vita e la Morte. Nei racconti popolari i morti cercano l'acqua e, infatti, gli incontri con le anime dei morti si fanno presso l'acqua che può presentarsi sotto forma di fonti, fiumi, acquitrini. Anticamente i cimiteri venivano messi presso l'acqua o, in epoca ancora più arcaica, gli stessi acquitrini erano cimiteri. I luoghi dei morti sono vicini all'acqua perché questa costituisce un “confine” e i cimiteri venivano posti subito fuori i confini dell'abitato come per distinguere la città dei morti da quella dei vivi. Nel brano di Guareschi appena citato si parla di un cimitero presso l'argine. Così come la golena è un luogo “sospeso” tra la terra e l'acqua, tra la natura e l'uomo, tra la natura e la civiltà, anche il tempo trascorso in riva al fiume diventa sospeso e, in un tempo sospeso, puoi incontrare chi non è più ma allo stesso tempo è ancora ed è per sempre. Per questo parli con l'ombra del morto

---

<sup>77</sup> Guareschi G., *Mondo Piccolo*, Rizzoli, 1948

come fosse ancora del tuo mondo. Seguendo quello che dice Guareschi “là possono succedere cose che da altre parti non succedono”.



Autoritratto di Giovannino Guareschi in riva al fiume

Questi sono solo alcuni aspetti magistralmente colti da Guareschi, tipici di un “Mondo Piccolo” che poi così piccolo non è perché può coinvolgere un territorio molto più grande di quello di Brescello. La “cultura del Po” passa il fiume e si può estendere a tutti i territori formati e plasmati dal fiume stesso tra l’Emilia e la Lombardia. Per questo motivo il patrimonio dei personaggi di Guareschi è stato fatto proprio di tutti i territori a cavallo del “Grande Fiume”.

I suoi racconti hanno però valicato i confini della propria specificità geografica e culturale grazie alle numerosissime traduzioni e così i suoi personaggi sono divenuti delle maschere universali.

Uno degli elementi determinanti di questa apertura, di questo salto dal Mondo Piccolo e dal Grande Fiume al mondo intero, è stato sicuramente l’ingresso di Guareschi nella “Grande Città”. È del 1941 il racconto che lui stesso ne fa, nel suo primo romanzo, *La scoperta di Milano*. assaggio dalla “Grande Città”.

Guareschi era arrivato a Milano<sup>78</sup> (in zona Città Studi, allora semiperiferia, o – nella definizione di Oreste Del Buono, “mezzacampagna”<sup>79</sup>) nel 1936, chiamato – il termine più corretto sarebbe in realtà “prelevato” – a collaborare (la squadra era quella del suo storico amico e collaboratore Cesare Zavattini) a una nuova rivista satirica, il *Bertoldo*, prima come illustratore poi come redattore e infine come caporedattore. Guareschi fondò egli stesso un periodico<sup>80</sup>, il *Candido*<sup>81</sup>, con Giovanni Mosca e Giacinto Mondaini. Attorno al *Candido* si ritrovarono le penne più acute

<sup>78</sup> “Una città che comincia sempre e non finisce mai”, dice di Milano Guareschi in *La scoperta di Milano*

<sup>79</sup> Introduzione a Guareschi G., cit. 1990

<sup>80</sup> Il *Candido* fu in edicola dal 1945 al 1961

<sup>81</sup> Ma collaborò anche con *Oggi*, *La Notte*, *Corriere della Sera*

della Milano di allora, da Indro Montanelli a Leo Longanesi a Oreste del Buono, gli illustratori più affermati, come Walter Molino e Sergio Toppi, i critici più preparati, come quell'Eugenio Gara che sul *Candido* firmava con lo pseudonimo "Bardolfo" le argute, imparziali e puntuali recensioni degli spettacoli lirici del Teatro alla Scala.



Si è detto in apertura del paragrafo che quello tra Guareschi e Milano era un rapporto di amore-odio. Volendo sintetizzarlo usando tracce della sua penna riportiamo questi due passaggi:

“Mi piace girare da solo: magari di notte, per scoprire l'altra Milano (...). Luci inconsuete e abbaglianti si accendono in mezzo alle rotaie e cavano fuori dall'ombra visi accigliati. Le vie si allagano e diventano luccicanti, le guardie notturne scendono dalla bicicletta e vanno a curiosare nei buchi delle saracinesche. Allora Milano diventa uguale a tutte le altre città e il mio passo risuona sull'asfalto. Solo di notte, a Milano, puoi udire il tuo passo. Di giorno è impossibile: mille passi risuonano insieme al tuo, mille rumori si sovrappongono e fanno un unico baccano. Di notte vedi la tua ombra allungarsi e accorciarsi mentre tu cammini sotto le lampade. Di giorno ci sono sempre mille persone che calpestanto la tua ombra, che la invadono con la loro: tanto che, presto, devi rinunciare a usufruire di un'ombra. E questo mi dà fastidio: penso che, se non la sorveglio un po', la mia ombra mi combinerà il pasticcio che succede coi bambini. Tu tieni per la manina il tuo bambino e pensi ad altro: a un tratto abbassi lo sguardo e ti accorgi di tenere per la mano un grosso bambino antipatico che non è certo il tuo. (...) Per questo mi piace girare di notte, quando Milano è uguale a tutte le

altre città: porto a spasso la mia ombra, la controllo, la sorveglio. Sento che il mio passo ha ancora una voce”<sup>82</sup>.

E altrove scrive:

“Milano è una città che non si dimentica. Anch’io, anni fa, accompagnato da una valigia, un ombrello e una maledetta voglia di lavorare, ho lasciato la mia provincia e sono piovuto a Milano. A Milano non c’è niente che ti opprime con la sua tracotante bellezza, con la sua storia, con i suoi monumenti, perché il più importante monumento di Milano è il milanese. Un monumento che nessuno può distruggere. Milano non si dimentica. Sull’asfalto di Milano, anche le più striminzite pianticelle importate dai vivaisti della provincia mettono radici profonde che è difficile estirpare. (...) Nemmeno il lungo soggiorno futuro in una lontana prigione riuscirà a recidere le radici che mi legano a Milano. (...) Pur se porterò la targa PR, il mio cuore sarà sempre targato MI”<sup>83</sup>.

Il suo “Mondo piccolo” era così diverso dalla “Grande città”! Lui stesso volle restare a vivere nelle sue terre, infatti dopo il periodo iniziale, tornò nelle sue terre, e si recava a Milano solo lo stretto necessario per il suo lavoro al giornale. Il resto del tempo lo passava nella sua Busseto, vicino al Po. Nonostante questo, si sentiva profondamente attaccato alla Grande Città. Ancora leggiamo:

“Ora che posseggo, a trimestri anticipati, seicentodieci metri cubi di Milano (...), io non so più con precisione come stia la faccenda. Mi sento come l’uomo che, trovatosi a camminare accidentalmente in piena notte, vicino alla linea del confine, con una ghirba piena di tabacco e di saccarina in spalla, a un tratto si chiede: “Sono di qua o sono di là?”. (...) Io non mi aggiro per caso, in piena notte, nei paraggi di una linea di confine, con tabacco e saccarina nel sacco. Però credo di essere decisamente di qua”<sup>84</sup>.

146

Forse la Grande Città fu essenziale perché il Po con il suo Mondo piccolo e la sua umanità potessero parlare a un vasto numero di persone. Centro e periferia, città e campagna, terra e acqua. Coppie di simboli e di luoghi diversi tra loro dove ognuno ha bisogno dell’altro per completarsi e per poter offrire agli altri la propria ricchezza.

E come scrisse sempre lo stesso Guareschi:

“Questa è la Bassa. Questo è il Mondo Piccolo. La terra dove c’è gente che non battezza i figli e bestemmia non per negare Dio, ma per far dispetto a Dio. E sarà lontana quaranta chilometri o meno dalla città, ma, nella pianura frastagliata dagli argini, dove non si vede oltre a una siepe o al di là di una svolta, ogni chilometro vale per dieci. E la città è roba di un altro mondo”.

---

<sup>82</sup> Guareschi G., cit. 1990

<sup>83</sup> Così leggiamo in uno scritto di Guareschi, scritto inserito poi dai figli Alberto e Carlotta in un’opera che possiamo definire (come nel sottotitolo) “autobiografica” (Guareschi G., *Chi sogna nuovi gerani? – “Autobiografia”*, Rizzoli, 1993). Nei confini municipali, la città di Milano ha dedicato a Guareschi un parco pubblico, nella zona del Vigentino

<sup>84</sup> Guareschi G., cit. 1990





## **Bibliografia**



- AA VV, *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Cisalpino - Goliardica, 1982
- AA VV, *Guerre, Stati e città. Mantova e l'Italia padana dal sec. XIII al XIX. Atti delle Giornate di studio in omaggio ad Adele Bellù*, Arcari Editore, 1988
- AA VV, *Il gusto della festa. Un percorso tra prodotti tipici, maschere e manifestazioni della pianura veronese e mantovana*, Editrice La Grafica, 2015
- AA VV, *Lo specchio di Castiglione Olona*, Comune di Castiglione Olona, 2009
- AA VV, *Mantova e il suo territorio*, Cariplo, 1999
- AA VV, *Risorgimento mantovano. 140° anniversario dell'unione di Mantova all'Italia*, Sometti, 2006
- AA VV, *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Sansoni, 1975
- Aliani A., *Il consorzio Navarolo e la bonifica dell'Agro cremonese mantovano*, Sometti, 2010
- Andreoli A., Chiavegatti F., *Tomaso Monicelli. Sessant'anni dopo*, Sometti 2007
- Asinari D., *Lo sguardo riscoperto di Cecilia Gallerani*, Comune di San Giovanni in Croce, 2020
- Bardini S., *I masalin mantovani*, Centro Culturale San Lorenzo, 2014
- Bardini S., *Bruno Bertossi di Rivalta sul Mincio: un artista della maiolatura*, in *La Lanterna*, n° 125, Fondazione Sanguanini, 2019
- Barili A., *Notizie storico-patrie di Casalmaggiore scritte dal canonico Antonio Barili*, Stamperia Imperiale Parma, 1812
- Bazolli C., *Poggio Rusco. Paese di confine*, Sometti 2003
- Bazzani D., *Un ritratto di Cecilia Gallerani a San Giovanni in Croce*, in *La Lanterna*, n° 99, Fondazione Sanguanini, 2012
- Berti A., *La cucina dei Gonzaga*, Franco Angeli 1971
- Bertinelli Spotti C., Saronni A., *I Cremonesi a tavola – ieri e oggi*, CremonaBooks, 2004
- Biagi P., *Preistoria nel Cremonese e nel Mantovano*, Grafo, 1981
- Bianchi A., *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova 1665-1708*, Unicopli, 2012
- Bernardini P., *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della Rivoluzione Francese*, Bulzoni, 1996
- Bottura E., *Il riso nella politica annonaria dei Gonzaga*, in *Civiltà mantovana*, Il Bulino edizioni d'arte s.r.l., 2012
- Burattelli C., *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, Le Lettere, 1999

Busi G., Finzi E., *Lombardia judaica. I secoli aurei di Mantova e un caso emblematico della Shoah milanese*, Casa Editrice Giuntina, 2014

Caglio S., *La Civiltà di Golasecca. Ritualità funeraria e ordinamento sociale nell'Età del Ferro*, Academia.edu

Calvi F., *Famiglie notabili milanesi: cenni storici e genealogici – vol. III*, Vallardi, 1884

Campo A., “*Cremona fedelissima città, et nobilissima colonia de Romani*”, 1585

Canova A., Sogliani D. (cur.), *La cultura alimentare a Mantova fra Cinquecento e Seicento. Storie di cibi e banchetti nei carteggi gonzagheschi*, Storia e Letteratura, 2018

Cantarella A., Calzona A., *Autocoscienza del territorio. Storie e miti. Dal mondo antico all'età moderna*, Scripta, 2017

Cantù C., *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto – ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, Corona e Caimi editori, 1838

Cavazzoli L., Gualtieri L., *Risorgimento nel distretto di Gonzaga (1830-1875)*, Sometti, 2013

Cerchiarì L., *Jazz e fascismo: dalle origini della radio a Gorni Kramer*, L'Epos, 2003

Chmet G., *Mantova e il Mincio terre d'acqua*, Editoriale Programma, 2015

Chiavegatti F., *I Monicelli. Storia dell'Italia del 900 e di una famiglia della Bassa intrecciata con quella di Arnoldo Mondadori*, Sometti, 2021

Chizzoni C., *Marcaria – Frammenti di storia medievale*, Tirrus 1987

Cipolla C. (cur.), *Dopo Belfiore. Le memorie di Attilio Mori e di Monsignor Luigi Martini (edizione di Albany Rezzaghi) ed altri documenti inediti*, Franco Angeli 2010

Cirani P., *Comici, musicisti e artisti di teatro alla corte di Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers*, Casa del Mantegna, 2004.

Confortini L., Bonino M., *Antiche barche e battelli del Po. Atlante illustrato delle imbarcazioni tradizionali dei fiumi e dei canali della Pianura Padana*, Loreno Confortini Disegni, 2015

Costantini S., *Soldati dell'Imperatore. I lombardo-veneti dell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Roberto Chiamonti Editore, 2004

Decleva E., *Arnoldo Mondadori*, Mondadori 2021

De Marinis R., “*I Celti e la Lombardia*” in: “*Antichità Altoadriatiche XLVIII, I Celti nell'Alto Adriatico*”, EUT Edizioni Università di Trieste, 2001

Fenlon I., *Musicisti e mecenati a Mantova nel '500*, Il Mulino, 1992

Fertonani G., *La primavera nel mondo contadino rivarolese*, in *La Lanterna*, n° 125, Fondazione Sanguanini, 2019

Fertonani G., *Le fiere o sagre di Rivarolo*, in *La Lanterna*, n° 126, Fondazione Sanguanini, 2019

- Finzi E., *Sicut virga ferrea. Giuseppe Finzi: biografia di un protagonista del Risorgimento*, Fondazione Sanguanini, 2011
- Flisi E., *Il commissario e l'arciprete. Pietro Fornoni e don Antonio Parazzi: un caso controverso nei rapporti tra il clero e l'amministrazione austriaca a Mantova (1848-1862)*, Società Storica Viadanese, 2019
- Fradella C. (a cura di), *Archeologia e Ambiente*, Collana del Parco Archeologico del Forcello, 2011
- Franchini V., *Gorni Kramer. Una vita per la musica*, Fondazione Sanguanini, 1996
- Gandini M., *Questione sociale ed emigrazione nel mantovano (1873-1896)*, Casa del Mantegna, 1984
- Ghirardi A. (cur.), *Confraternite di Ostiglia. Dalla fine del XV all'inizio del XX secolo*, Sometti, 2020
- Giordano G., Pontremoli A. (cur.), *Dance, Dancers and Dance-Masters in Renaissance and Baroque Italy*, Bologna, Massimiliano Piretti Editore, 2015
- Giordano L. (cur.), *Ludovicus Dux. L'immagine del potere*, Società Storica Vigevanese – Diakronia, 1995
- Groppali R. (cur.), *Sulle orme dei Longobardi a Cremona (Atti del Convegno)*, Inner Wheel Club Cremona, 2014
- Groppali R. (cur.), *Cecilia Gallerani: una donna nel Rinascimento (Atti del Convegno)*, Inner Wheel Club Cremona, 2016
- Guareschi G., *Chi sogna nuovi gerani? – “Autobiografia”*, Rizzoli 1993
- Guareschi G., *La scoperta di Milano*, Rizzoli 1990
- Guareschi G., *Mondo Piccolo*, Rizzoli 1948
- Leverotti F. (cur.), *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450 – 1500)*, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999
- Leydi R. et al., *Milano e il suo territorio – Mondo popolare in Lombardia – vol. 13*, Silvana Editoriale, 1978
- Litta P., *Famiglie celebri d'Italia. Castiglioni di Milano*, Ferrario, 1832
- Magni E., *Il sorriso della cassoeula*, Mursia, 2018
- Malacarne G., *Le cacce del principe. L'ars venandi nella terra dei Gonzaga*, Artiglio, 1998
- Malinverni L., *La cucina medievale: umori, spezie e miscugli*, Italia Medievale, 2016
- Manara Gorla R., *Li foli ad 'na volta*, in *La Lanterna*, n° 133, Fondazione Sanguanini, 2021
- Marani P. C., *Leonardo e Bernardo Rucellai fra Ludovico il Moro e Lorenzo il Magnifico sull'architettura militare: il caso della Rocca di Casalmaggiore*, in Calzona A., Fiore F.P., Tenenti A., Vasoli (cur.), *Il principe architetto*, Olschki, 2002

Mazza R. *Potrebbe risalire al periodo ostrogoto la festa della “consecrazione” che si celebrava il 31 Agosto*, in *La Lanterna*, n° 127, Fondazione Sanguanini, 2019

Maifreda G., *Gli ebrei e l’economia milanese: 1815-1893*, tesi per l’Università degli Studi di Milano, a.a.1993-94

Medici L., *Vecchie osterie milanesi*, Cavalleri, 1932

Mignoli L., *L’arrivo di Papa Piccolomini Pio II nella città di Mantova*, in *La Lanterna*, n° 128, Fondazione Sanguanini, 2019

Mignoli L., *L’egemonia dei Gonzaga e la Dieta o Concilio del 1459*, in *La Lanterna*, n° 129, Fondazione Sanguanini, 2019

Mignoli L., *I cavalli mantovani*, in *La Lanterna*, n° 133, Fondazione Sanguanini, 2021

Nobile R., *Suoni e parole della tradizione lombarda: gli strumenti musicali*, in *Terra Insubre*, n° 59, 2011

Pagani S., *Il Barbapedanna e altre figure e figurine della Milano di ieri*, Virgilio, 1974

Paredi E., *Celtegh Medelhan – Milano Celtica*; Independently Published, 2019

Parmigiani C., *La Corte Agricola Mantovana*, Sometti, 2017

Parmigiani C., *Governolo nel Trecento*, Sometti, 2014

Parmigiani C., *Il riso a Mantova. Le origini*, Sometti, 2013

Pavesi G., *Man-tovà, l’interculturalità in scena – Danza, teatro e musica nel XVI secolo*,

Paviani T., *Il sustinentese nella Cispadana*, Sometti, 2014

Pedrinelli A., *La canzone a Milano*, Hoepli, 2015

Pontremoli A., La Rocca P., *Il ballare lombardo. Teoria e prassi coreutica nella festa di corte del XV secolo*, Vita e Pensiero, 1987

Previdi G., *Abbiám fatto il nostro dovere. I mantovani nell’Imperiale Regio esercito. Appunti per una ricerca*, Nuova Prhomos, 2012

Reali M., *La romanizzazione della Pianura Padana*, in *La ricerca*, Rivista Hoepli, 2015

Romani G., *Storia di Casalmaggiore*, Bizzarri, 1830

Romussi C., *Milano che sfugge*, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1889

Rosa V., *L’età progettuale: scienza, arte e industria a Casalmaggiore (1820-1911)*, Biblioteca Civica Mortara, 2006

Saggiaro F., *Paesaggi di pianura. Trasformazioni del popolamento tra Età romana e Medioevo. Insediamenti, società e ambiente tra Mantova e Verona*, All’Insegna del Giglio, 2010

Sala G., *Milano sull’acqua – Ieri, oggi e domani*, Skira, 2014

- Sanfilippo G., *Leonardo Da Vinci architetto per la Rocca di Casalmaggiore*, in *Casalmaggiore*, Pro Loco Casalmaggiore, dicembre 2017
- Shatzmiller J., *Gli ebrei nel Ducato di Milano*, 1985
- Signorini R., *Peste e Lanzi a Mantova (1629-1630). Documenti*, Sometti, 2021
- Signorini R., *Il Burchiello de la Sensa e il Calendimaggio. Due feste mantovane*, Sometti, 2012
- Simonsohn, *The Jews in the Duch of Milan*, 1962
- Solano S. (a cura di), *Il calendario di Guidizzolo (Mantova). Feste e culti in età romana*, ET Edizioni, 2012
- Stefani B., *L'arte del ben cucinare*, Osanna Stampatori Ducali, 1662
- Svampa N., *La mia morosa cara*, Lampi di Stampa, 2007
- Togliani C., *La città come identità delle signorie gonzaghesche dell'Oltre Oglio. Dal mito di fondazione al recinto urbano*, in Calzona A., Cantarella G. M. (cur.), *Autocoscienza del territorio, storie e miti. Dal mondo antico all'età moderna*, Scripta Edizioni, 2020
- Tognoli R., *Pagine di Risorgimento mantovano*, Sometti, 2002
- Tomio L., *Leonardo nel Ducato di Milano – Luoghi, opere, fortuna*, Città Metropolitana di Milano, 2021
- Tonini L., *San Martino dall'Argine nella storia. Alla ricerca delle nostre radici*, Sometti, 2001
- Tosetti A.M., *Innesamento dell'Età del Bronzo a Boccazzola Vecchia di Poggio Rusco (MN)*, in *Preistoria Alpina - Museo Tridentino di Scienze Naturali - Vol. 20*, 1984
- Tozzi P., *Storia Padana Antica: il territorio tra Adda e Mincio*, Ed. Ceschina, Milano 1972
- Uboldi M., *La civiltà di Golasecca: corredi tombali, ceramiche e ornamenti dell'area occidentale della cultura di Golasecca*. Catalogo mostra, Como, 2000
- Vaini M., *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Casa del Mantegna, 1982

